

Ugo D'Ugo

CENT'ANNI DI BALDORIA

Antologia di giochi, versi, canti, farse e mottetti popolari del Molise

Con premesse alle singole sezioni
di Filippo Leo D'Ugo

Editrice U.D.U

Premessa

Dopo l'esperienza del *Molisano Giocoso*, ho continuato a ricercare e a rimettere insieme tutti i pezzi della nostra tradizione popolare, grazie pure al contributo dei miei fratelli, che ogni giorno mi ricordavano pezzi trasmessici dalla nostra cara madre, e che io avevo parzialmente o totalmente omissso in quella pubblicazione. Questo loro incoraggiamento ha fatto sì che io continuassi le mie ricerche e che accumulassi una grande mole di materiale, da un lato e dall'altro, invece, che mi rendessi conto di alcuni errori o imperfezioni del materiale lì pubblicato, che, per quanto mi riguarda, era tutto frutto delle mie ricordanze e dei contributi di alcuni amici che mi avevano aiutato a ricomporre pezzi rimasti in parte mutilati nella mia mente.

E cercando cercando sono stato sempre più preso dalla passione di ricomporre i pezzi della fanciullezza, della gioventù e della vecchiaia, a partire dalle persone che mi hanno generato per finire ai bisnonni.

Per questo molto utili mi sono stati i contatti che ho intrapreso con amici e parenti che ho in vari paesi del mondo (basti pensare che solo di parte paterna ho circa 700 parenti tra cugini e nipoti), i quali hanno conservato meglio il patrimonio dialettale portato via e rimasto al riparo dagli inquinamenti linguistici della nostra modernità. Da qui la necessità di fare una nuova pubblicazione che non si limitasse solo a riportare le varie composizioni popolari, ma anche a commentarle sotto l'aspetto storico, ludico ed educativo.

La suddivisione viene esposta per argomenti e ciascuno inizia con una premessa che evidenzia l'importanza degli argomenti e il contributo degli stessi alla crescita dell'uomo sotto l'aspetto educativo e culturale

In questo, molto mi è giovato il lavoro già fatto per "*Il Molisano Giocoso*", opera precedentemente pubblicata insieme a Italo Cosco, che, alla luce della nuova esperienza ritengo ormai superata.

Devo aggiungere che nelle espressioni dialettali riportate ho inteso servirmi di questi elementi: Ho usato l'accentazione delle vocali, per dare la giusta pronuncia fonetica alle parole; ho usato il simbolo "ǣ" piuttosto che "ë", che è foneticamente del tutto simile, per quanto riguarda la "e" atona, sia nella parola che a fine parola; ho usato il simbolo "š" per quanto riguarda la lettera *esse* per indicare il suono fricativo davanti alla "t" e, talvolta soltanto, davanti alla "c";

ho usato la preposizione “**kə**” per indicare “con” che regge i complementi di compagnia e di mezzo, per distinguerla dal pronome relativo e dalla congiunzione *che*, le quali nel nostro dialetto hanno lo stesso suono “chə”.

Ringrazio i miei fratelli Pietro e Filippo Leo che mi hanno incoraggiato a continuare, a Leo inoltre devo ringraziare per avermi scritto i brani in premessa delle singole sezioni (come stanze); ringrazio lo storico sammartinese Domenico Lanese che mi ha gentilmente concesso qualche contributo, gli amici anziani dei vari paesi del Molise che pazientemente hanno risposto alle mie curiosità.

Per chiudere queste poche note introduttive riporto il pensiero di mio fratello Leo, che così si è espresso a chiusura delle premesse alle sezioni: “Esprimo la mia simpatia per una raccolta di reperti che ha tutto il sapore di una campagna archeologica votata alla ricerca di documenti di lingua dialettale antica, ancora presenti nella memoria del popolo, testi che ancora si tramandano per via orale di generazione in generazione.

I canti, assieme alle sezioni che li precedono, formano una antologia di scritti in vernacolo che, nati in tempi diversi, testimoniano aspetti peculiari della vita della gente molisana e l’abilità tecnica degli autori noti e ignoti che hanno contribuito ad alimentarla, consentendo ai lettori di oggi di avere contatti di prima mano con la lingua, i costumi, i sentimenti, i caratteri, la filosofia, lo spirito di coloro che sono vissuti prima di noi in questa bella e ridente terra del Molise.”

Ringrazio pure l’Editore che ha voluto darmi fiducia e principalmente ringrazio tutti coloro che vorranno leggerlo e diffonderlo tra quanti hanno a cuore la nostra cultura popolare.

Ugo D’Ugo

1 – Sezione: LE NINNE NANNE

Le ninne nanne sono nate spontaneamente, d'istinto, dalle mamme premurose, sin dai primordi della civiltà e oltre, con lo scopo di infondere serenità e rilassamento al bambino, nel momento in cui si accinge a dormire, per mezzo di un canto sussurrato, o anche muto, accompagnato da oscillazioni delle braccia e del corpo o dal dondolio ritmato della culla o del lettino.

La sensazione che la madre o un'altra persona cara restino accanto a lui a proteggerlo con il loro calore umano e le loro affettuose cure, anche durante il dormiveglia, fa sì che l'ansia, che disturba a volte il bambino, si plachi.

La ninna nanna è appunto la voce del cuore, quel segno che dà al bambino, anche inconsciamente, la certezza che, se dorme, se si appanna la sua coscienza, non deve preoccuparsi, perché non rimarrà solo, non sarà abbandonato a se stesso: quella persona resterà ad assisterlo, a conservargli quell'atmosfera di sicurezza, di calma e di serenità di cui ne sente istintivamente il bisogno.

La voce della mamma si muta nella sua mente, con il trascorrere dei minuti, in immagine di sogno che prolunga la sensazione della sua presenza viva: così il bambino continuerà a contemplare la dolcezza del suo volto, la gioia del suo sorriso, la luce dei suoi sguardi, il calore, l'odore, l'abbraccio del suo seno, le carezze delle sue mani anche quando si trova nelle braccia di Morfeo.

Niente è più dolce e rassicurante che addormentarsi con l'immagine delle persone care nella mente, specialmente con quella con la quale abbiamo vissuto i momenti più belli e favolosi della nostra prima esistenza.

Il canto rilassante, la musica dolce, l'andamento dei ritmi e l'armonia dei suoni aggiungono a questi motivi il loro potere rilassante avvolgendo il fanciullo in un'atmosfera di sogno.

Le ninne nanne hanno effetto rilassante sul bambino. Le mamme vi aggiungono l'adattamento dell'ambiente, l'abbassamento delle cortine, calorosi contatti tattili, l'abbraccio, lievi carezze che favoriscono tale rilassamento. Ci sono bambini che non riescono a dormire se non stringono tra le loro manine quella della mamma.

Ci sono ninne nanne brevi e lunghe, strutturate come filastrocche prive di senso e quelle narrative, incentrate su vicende del mondo reale e su argomenti favolosi, quelle prive di valore artistico e veri e propri testi poetici, composti di parole dolci e di immagini fantasiose, scritti in versi o in prosa che, cantati o recitati, aggiungono effetti rilassanti dovuti alla magia della parola, quella magia che accende la fantasia dei piccoli avvolgendoli in un'atmosfera di fiaba.

L'origine delle ninne nanne, come dicevo, si perde nella notte dei tempi. Sono manifestazione d'affetto e frutto spontaneo del naturale sentimento di protezione di tutte le mamme del mondo, qualunque sia il loro paese, la loro razza, la loro religione e la loro lingua, nei confronti delle creature, le più indifese, nel periodo più delicato della loro venuta al mondo.

Esiste perciò un ricco patrimonio di ninne nanne, anche anonime, in tutti i paesi del mondo.

Simili testi nascono, in genere, in occasione della nascita di un figlio o di un nipotino, ma non mancano ninne nanne scritte per la donna amata, espressione della dolcezza dei sentimenti di chi ama e ninne nanne di autori importanti di poesia e di musica. A tal proposito ricordo la ninna nanna per Gesù Bambino di San Alfonso dei Liguori (Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo) e quella di Brahms per la sua donna amata.

Ogni mamma conosce bene l'importanza delle ninne nanne, e del loro effetto tranquillizzante. Il canto o anche la recitazione di un testo deve far sognare il fanciullo per cui anche il tono della voce va curato, l'andamento del dondolio; i rumori che si producono intorno, le carezze, i movimenti delle persone non devono disturbare il clima di rilassamento che le ninne nanne creano intorno al bambino.

Nulla va trascurato per facilitargli il passaggio dalla veglia al sonno.

In quest'atmosfera di sogno, in questo momento magico, il bambino ha la capacità di percepire anche lo stato di serenità in cui si trova la madre per cui è bene che, anche lei, stia attenta a questa esigenza. In quel momento delicato, anch'essa ha bisogno di serenità, di rilassamento, direi di sognare.

Essendo composizioni popolari, questi testi, ricevono variazioni, nel tempo e nello spazio, che ogni mamma ritiene utile o più rispondente ai bisogni del figlio.

La ninna nanna, come testo poetico è formata in genere da versi semplici, scorrevoli, raccolti in poche strofe, in media da due a quattro quartine, non sempre rimate, come dimostrano i due esempi che riporto qui. Il linguaggio è semplice, ricco di suoni e di immagini affettuose e tranquillizzanti, soffuso di un'atmosfera di fiaba e di sogno.

Il canto, come la fiaba, deve produrre incanto, effetti luminosi e gioiosi, sensazioni anche inconsce di memorizzazioni, volte all'apprendimento dei suoni della lingua, alla formazione del gusto del canto, a educare l'orecchio alla percezione dei suoni.

Tra quelle nate nei nostri tempi, trasmesse anche dalla televisione italiana, ricordo "La ninna nanna del cavallino" di Renato Rascel, "Carissimo Pinocchio" di Panzeri, Dorelli, Cinguetti, "Ninna nanna del chicco di caffè" di F. Evangelisti.

Mi piace, come dicevo, ricordarne due esempi di ninne nanne di due autori famosi, apprezzati per la loro sensibilità delicata: il primo è una poesia in endecasillabi, composta di due quartine rimate, intitolata "Orfano", del poeta Giovanni Pascoli, l'altro è stato musicato dal compositore Johannes Brahms.

– Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca
Senti? Una zana dondola pian piano;
un bimbo piange, il picciol dito in bocca;
canta una vecchia, il mento sulla mano

La vecchia canta: "Intorno al tuo lettino
c'è rose e gigli, tutto un bel giardino."
Nel bel giardino il bimbo s'addormenta
la neve fiocca lenta, lenta, lenta.

2 - Ninna nanna mio ben,
riposa sereno,
un angiol del ciel,

ti vegli fedel,
 una santa vision
 faccia il core estasiar
 una dolce canzon,
 possa i sogni cullar.

In questa sezione, l'autore presenta testi autentici di ninne nanne, risalenti a tempi diversi, tramandati per via orale. C'è quella a forma di filastrocca priva di senso come *Tengille tengille* e quella più complessa ricca di contenuto realistico e di arie da favola come *Ninnanonna nunnarella* una delle più lunghe e più belle e quella a tema religioso come *Ninna oh, questo bimbo a chi lo do* e *Maria lavava*. Non mancano ninne nanne di gusto tragico, che parlano di sofferenze, di pianto e di morte.

(Dialecto di San Martino in Pensilis)

Təngillə təngillə (1)

Təngillə təngillə i ciàmbaniéllə,
 sònne i ddudəcə vərgəniéllə,
 jàmə a ccogliə rósə e sciùrə
 cə nə ngھیəmə nu maccaturə
 cə nə ngھیəmə na cunnəlélə,
 nonna nonna Gesù bbèllə.
 Gesù bbèllə vələvə u panə,
 'a Madonnə cə ndənəcchiavə,
 san Gəsèppə vicchiariéllə
 'i dà nu tərənəsiéllə:
 va na scolə, figliə bbèllə!
 P'a vijə də santa Chiara
 cə səntévə nu gran rəmòrə:
 Chi è? E chi nn' jè?
 Ggəsəcristə k'i giudéjə
 ch' i dévənə i mazzàtə,
 chi i dévə i cuərtəllàtə.
 U sanghə ch' 'i scévə
 'a Matalénə u rəcuəjjévə,
 u rəcuəjjévə visə visə
 e ll'anəma nostra 'mparadisə.

Tintinnano tintinnano i campanelli/ sono i dodici verginelli/ andiamo a cogliere rose
 e fiori/ ce ne riempiamo un fazzoletto/ ce ne riempiamo una culla/ ninna nanna Gesù
 bello. Gesù bello voleva il pane/ la Madonna s'inginocchiava/ San Giuseppe
 vecchierello/ gli dà un tornesello/ vai a scuola, figlio bello/ Per la via di santa

Chiara/ si sentiva un gran rumore/ Chi è? E chi non è?/ Gesù Cristo con i giudei/ che gli davano le mazzate/ chi gli dava una coltellata/ Il sangue che gli usciva/ la Maddalena lo raccoglieva/ lo raccoglieva viso a viso/ e l'anima nostra in paradiso.

Nota (1): Suono onomatopeico del tintinnio.

Padre nostro grande grande

Patrenòstrə grandè grandè,
Ddijə è mòrtə də trèntatrè ànnə,
a trèntatrè ànnə fu 'mmazzatə
e na crocə fu 'nghiəvətə;
fu "nghiəvətə e ttərməndətə.
E Marijə chiamavə 'a ggèndə;
e 'a ggèndə chiamavə a Marijə
ca évə mòrtə u fijjə də Ddijə.

Padrenostro grande grande/ Dio è morto di trentatre anni/ A trentatre anni fu ammazzato/ e sulla croce fu inchiodato/ fu inchiodato e tormentato/ E Maria chiamava le gente/ E la gente chiamava a Maria/ perché era morto il figlio di Dio.

Maria lavava

Maria lavavə
Gəsèppə spannévə
u solə ascəguavə.
U fijjə chiagnévə
'a mamme 'i dəcévə:
Nən chiagnə cchiù fijjə mi'
ca mò tə pijjə i'
tə sfascə e tə 'nfascə

tə diéngħə u lattə
 e tə faccə 'ddərmi'.
 Fattə nu sònne
 sə t' u vuò fa/
 ca i' nən tə pòzzə
 cchiù cantà.

Maria lavava / Giuseppe spandeva/ il sole asciugava/ Il figlio piangeva/ la mamma diceva/ Non piangere figlio mio/ che ora ti prendo io/ ti fascio e ti sfascio/ ti do il latte/ e ti faccio dormire./Fattelo un sonno/ se te lo vuoi fare/ che io non ti posso/ più cantare.

Nota: “..ti fascio e ti sfascio...”, oggi non sarebbe compreso il significato di queste parole, poiché le nuove generazioni non usano più fasciare i bambini. Anticamente e fino agli anni '60 i neonati venivano avvolti in fasce perché si riteneva che tale pratica fosse utile a far crescere il bimbo, ed ancor più la bimba, con le gambe diritte e la schiena forte.

Altra canzoncina simile cantata da un vecchia zia, mista di dialetto e lingua, probabilmente per aggiustarla al canto, diceva così:

Maria lavava
 Giuseppe spandeva
 Mio figlio piangeva
 Con tanta bontà.
 Stai zitto, mio figlio,
 ch'adesso ti piglio
 ti sfascio e t'infascio
 ti dengo la zinna
 e ti porto a culəcà.

(La ninna nanna che segue è in dialetto di Montorio dei Frentani, simile alla precedente, ma più lunga)

Lumə allumatə

In lingua: **Lume splendente**

Lumə allumatə,
 cannélə appəcciatə,
 nu lèttə də rosə,
 Mariijə rəposə.
 Marijə lavavə,
 Giusèppə spannévə,
 u fijjə chiagnévə,

a zizze vulévə.
 Zitte, figliə mi',
 chə mò tə pijjə,
 tə dèngħə 'a zizzə,
 tə portə a ddərmì.
 Fallə nu sònna,
 sə u vuò fa,
 i' nən tə pozzə
 cchiù cantà.
 M'è 'rracchità
 nu pochə 'a vocə,
 u fijjə mì'
 è mortə 'ncrocə.
 T'hèjə datə
 lattə e mélé,
 mò tə dannə
 lattə e félə.

Lume splendente/ candele accese/ un letto di rose/ Maria riposa/.Maria lavava/ Giuseppe spandeva/
 il figlio piangeva/ la sizza voleva/ Zitto, figlio mio/ che ora ti prendo / ti do la sizza/ ti porto a
 dormire/ Fallo un sonno/ se lo vuoi fare/ io non posso più cantare/ Mi si è fatta la voce rauca / il
 figlio mio / è morto in croce/ Ti ho dato il latte/ latte e miele/ ora ti danno/ latte e fiele.

(Dialecto di San Martino in P.)

San Nicola alla cantina

Sandə Nəcólə na tavèrna jévə,
 évə vəggiliə e 'nzə cambavə.
 Sandə Nəcólə nən vələvə canzunə
 vələvə patrənostrə e raziune.
 Sandə Nəcóleə nən vəvəvə lattə,
 vələvə calamarə, pénnə e cartə.
 Ninna nonnə cuənnəlélə d'orə
 'ndovə cə rəpəsavə Sandə Nəcólə.

San Nicola alla cantina andava/ era vigilia e non si campava/ San Nicola non voleva canzoni /
 voleva Padrenostri e orazioni/ San Nicola non beveva latte/ voleva calamaio, penna e carta/ Ninna
 nanna, culla d'oro/ dove riposava san Nicola.

Ninna nanna

Viénacə suonənə sə cə vuo mənì
 Viénə pə marə sə nən sai' la vija.
 Sə nnə la sai fattəla 'nznagnà
 ca u pəccərillə mijə la nonna cə vo fa.
 Viénə a cavallə də nu cavallə ghianchə
 kə la vriglia d'orə e sèlla də brillantə.
 Viénə a cavallə də nu cavallə vérdə
 kə la sèlla d'orə e a vrigliə də pèrlə.
 Viénə a cavallə də nu cavallə nirə
 kə la sèlla d'orə e a vrigliə də rubbinə.

Ninna nanna oooh!

Ninna nonnə oooh!
 Fattə nu sonnə ca Ddi' tə l'ha pprəméssə
 finə a cràmmatìnə a orə də Méssə;
 sònənə e sənnəlillie so' ddu' cosə
 e chi dorme e chi rəposə.
 Ninna nonna ooh,
 ninna nonna ooh...

Ninna nanna oooh/ fatti un sonno che Dio l'ha promesso/ fino a domattina a ora di Messa./ Sonno
 e sonnolino/ son due cose/ e chi dorme e chi riposa/ Ninna nanna ooh/ ninna nanna ooh...

Ninna nonna nunnarella

Ninna nonna, ninna nunnarèlla
 u lópə cià magnatə a pəcurèlla;
 cə l'ə magnatə kə tuttə a lanə,
 a pəcuərèlle d'u bbón massàrə.
 O pəcuərèlla mì' cóme facistə
 quandə 'mmocchè a u lópe tə trəviéstə?
 Quandə mmocchè a u lópə tə vedistə,
 o pəcuərèlla mì' cóme facistə ?
 Sònənə sònənə sònənə 'ncantatòrə

‘ngannə u sònnə d’u citələ mì’ bbèllə e bbonə.
 Sònnə chə mənistə d’ Atələtə
 kə na pajjèttə gghianchə e na pippe də créta;
 Sònnə chə mənistə da Lucərə,
 mənistə a cavallə e tə nə rəistə appédə.
 Mənistə a cavallə də nu cavallə gghiànghə,
 k’a vriglia d’órə e a sèllə də diamàntə.
 Mənistə a cavallə də nu cavallə róscə,
 a vriglia d’órə e a sèllə de camóscə.
 Sònnə chə mənistə d’ Atələtə
 pə na pèzzə də càscə e na kəpétə.
 Tənévə nu cavallə kə na crina d’órə
 nu vošche chə scəriv’ a primavérə.
 Tənévə na quatràrə k’i capillə nirə
 pascèvə i pəcuərèllə nu tratturə.
 Zappavə e cantavə e ma’ cə rəpəsavə
 e a sèrə rəmənévə e mə ‘ccarəzzavə.
 Nu juornə è menutə nu Səgnorə
 k’ a scòlla e na spilla d’órə.
 e mèntərə cə zappavə p’ i uəlivə
 cə vələvə ‘nzignà a lèggə e scrìvə.
 Cagnàvənə i tèmpə Madonna viasù,
 a quatràrə cə n’è jöutə e ‘nc’è rəvista cchiù.
 A mamma chiagnéve e nən cə rassəgnavə
 pə marə e ogni lochə a cərcàvə.

Ninna nonna ninna nunnareèlla
 u lópe cià magnatə a pəcuərèlla....

Ninna nanna ninna nonnarella/ il lupo ha mangiato la pecorella./ L’ha mangiata con
 tutta la lana / la pecorella del buon massaro./ O pecorella mia come facesti/ quando
 in bocca al lupo ti trovasti/ Quando in bocca al lupo ti vedesti/ o pecorella mia come
 facesti/ Sonno sonno sonno incantatore/ inganna il sonno del bimbo mio bello e
 buono/ Sonno che venisti da Ateleta/ con una paglietta bianca e la pipa di creta/
 Sonno che venisti da Lucera/ venisti a cavallo e te ne tornasti a piedi/ venisti a
 cavallo d’un cavallo bianco/ con la briglia d’oro e la sella di diamante/ Venisti a
 cavallo d’ un cavallo rosso/ con la briglia d’oro e la sella di camoscio/ Sonno che
 venisti da Ateleta/ per un pezzo di formaggio e una copeta/ Tenevo un cavallo con la
 criniera d’oro/ un bosco che fioriva a primavera/ Tenevo una fanciulla con i capelli
 neri/ pascolava il gregge al tratturo/ Zappava e cantava e mai si riposava/ e a sera
 ritornava e m’accarezzava/ Un giorno è venuto un Signore/ con la cravatta e una
 spilla d’oro/ E mentre si zappava tra gli olivi/ voleva insegnarci a leggere e scrivere/
 Cambiavano i tempi Madonna viasù/ e la fanciulla se n’è andata e non si è rivista

più/ La mamma piangeva e non si rassegnava/ per mare e per ogni luogo la cercava
/Ninna nanna ninna nonnarella/ Il lupo ha mangiato la pecorella.

Ninnaò questo bimbo a chi lo do..

Ninna oh... ninna oh...
Ché paciènzə chə cə vo.
Col bambino non c'è pace,
la pappetta non gli piace.
Ninna nanna, ninna oh...
questo bimbo a chi lo do.
Se lo do a Gesù Bambino
se lo tiene sempre vicino;
se lo do alla Befana
se lo tiene una settimana;
se lo do all'uomo nero
se lo tiene un anno intero;
se lo do alla Madonna
se lo tiene tutti i giorni;
se lo do alla sua mamma
gli canta sempre la ninna nanna.

Ninna nanna 'a pupə de pèzzə...

In lingua: **Ninna nanna la ppupa di pezza**

Ninna nanna, ninna nanna,
'a pupə də pèzzə
l'ha vattiate 'a chəmmàra pazzə.
'A chəmmara pazzə e u chəmpərə mópə
u citələ mì' z'è ddərmīte mó.

Ninna nanna, ninna nanna
la pupa di pezza
l'ha battezzata la comare pazza;
la comare pazza e il compare muto,
Il bimbo mio or 's'è addormentato.

Ninna nanna, tuttə so' bruttə e u fijjə mi'..

Ninna nanna, nonna nunnarèlla
tuttə so' bruttə e u fijjə mi' è bbèllə.
'Stu fijjə mi' è malə mparatə
e nən ze ddormə sə nn'è cantatə.
Nənn'è cantatə d'i bèllə donnə
'stu fijjə mi' bèllə mo cə addormə.

Ninna nonna, nonna nunnarella
Tutti son brutti e il figlio mio è bello.
Questo figlio mio è male educato
e non dorme se non gli è cantato.
Non è cantato da belle donne
questo figlio mio ora s'addormenta.

Ninna nanna, nonna oh

Ninna nanna, nonna oh
 questo bimbo a chi lo do.
 Lo darò all'uomo nero
 che lo tiene un anno intero.
 Lo darò all'uomo bianco
 che lo tiene tanto tanto.
 Lo darò alla Befana
 che lo tiene una settimana.
 Lo darò a un eschimese
 che lo tiene mezzo mese.
 Lo darò al suo papà
 quando a casa tornerà.
 Ninna nanna bambinello
 che papà ti porta un giocarello.

Ninna nanna ninnarèlla

Ninna nanna ninnarèlla
 lu lupə è bruttə e quèsta fija è bèlla.
 E orì orì orì orì oré,
 l'acquə e u vinə e u bicchiérə d'órə.
 Fattə u sonnə, fattəl' u rəposə,
 u liéttə t'u fa mammə də gijjə e rosə,
 e də violə də marinə
 tu fié fərmà u solə quandə caminə;
 tu fié fərmà u solə e i stéllə,
 tu vié trəvannə a mammə e i' so quèllə,
 chə a noddə éggirə,
 éggirə com'a l'apə 'ntornə al fiorè.
 E questa fija la vo bénə a mammə,
 cunnəla d'órə e 'a fascə də pannə,
 quəlarèllə də linə
 e fasciaturə də mərliéttə finə.
 Fattə lu sonnə ca mə l'hai pprəméssə
 fin'a dəmanə all'orə də la méssə.
 Mammə t'ha fattə e può 'nt'ha vəlutə,
 forə pə na campagnə t'ha mənəatə

comə na spərdutə
dəcènnə ca də té nn'avèvə guadagnə.

E quèsta fija è natə chə lə grandézzə,
la mammə l'ha da fa j' chə lə carrozzə e li cavallə ghianchə,
chə la sèlla d'orə e la vrigliə də diamantə.

E quèsta fija è nata a Bénèvèntə,
sopra li scalə də la chiesa santə,
questa fija è natə tantə bèllə,
cchiù bèllə zə vo fa sə Ddije la vo';
e quèsta fija na scola vo j',
vo stədaià e può vo rəmənì.

Ninna nanna ninnarèlla
Quèsta fija è natə mparatə
e nən z'addormə sə nən è cantatə.
Fattə lu sonnə ca tə lu vuoje pagà,
na monéta d'orə tə vuoje dà.
Santa Nəcola mie santa Nəcolə,
dallə na lunga vita e sorta bona.
Ninna na, ninna na.

Traduzione: Ninna ninna, ninnarella /il lupo è brutto e questa figlia è bella./ E ori ori ori ori oro /l'acqua e il vino ed il bicchiere d'oro./ Fatti il sonno, fatti il riposo, / il letto te lo fa mamma di gigli e rose, / e di viole marine/ tu fai fermare il sole quando cammina / tu fai fermare il sole e le stelle / tu vai cercando la mamma ed io son quella / che la notte gira / e gira come l'ape intorno al fiore./ E a questa figlia le vuol bene mamma /cuna d'oro e fasce di panno / culotta di lino / e fasciame di merletto fino./ fatti il sonno che me l'hai promesso/ fino a domani all'ora di mesa./ Mamma ti ha fatto e poi non ti ha voluto/ fuori per la campagna t'ha menata/ come una sperduta/ dicendo che da te non aveva guadagno./ E questa figlia è nata con grandezze/ la mamma l'ha da fare andare in carrozza/ e i cavalli bianchi / con la sella d'oro e la briglia di diamante / E questa figlia è nata a Benevento / sopra le scale della chiesa santa / questa figlia è nata tanto bella / più bella si vuol fare se Dio vuole /e questa figlia a scuola vuole andare / vuole studiare e poi vuole tornare./ Ninna nanna ninnarella / questa figlia è nata imparata (e non s'addormenta se non è canata/

Fatti il sonno che le lo voglio pagare / una moneta d'oro ti voglio dare / Santo Nicola mio, Santo Nicola / dagli una lunga vita e orte buona / Ninna na, ninna na.

Altra ninna nanna

E ninnə e ninnə, ninna nunnarèlla
U lupə cià magnatə 'a pəcuərèlla,
cə l'ha magnatə e nən cə l'ha fənutə,
povərə pəcuərarə chə l'ha pərdutə.

Cə l'ha magnatə chə tutt'a lanə,

povərə pəcuərarə comə ha da fa.
 E quistu figliə l'hé' crəsciutə i'
 e sòlə Ddi' mə lu po' ləvə

Traduzione: Eninna ninna, ninna nonnarella/ il lupo s'è mangiato la pecorella/ l'ha mangiata e non l'ha finita/ povero pecoraio che l'ha perduta./ L'ha mangiata con tutta la lana/ povero pecoraio come deve fare/ E questo figlio l'ho cresciuto io/
 E solo Dio me lo può levare.

Altra ninna nanna

E ninnə ninnə ninnə ninna ora
 'a mammə də stu figliə è juutə forə.
 E' jutə forə e è 'inta vigna,
 è jùtə forə a cogliə pérə, cərasçə e trignə

Traduzione: E ninna ninna ninna ninna ora./ la mamma di questo figlio è andata fuori(in campagna)/. E' andata fuori e nella vigna/ è andata a cogliere pere, ciliegie e trigne.

I due canti precedenti sono due esempi di ninne nanne inventate da due mamme che, stanche di cantare la solita Ninna Nanna, inventano parole per facilitare il sonno del bimbo. La seconda dice che la mamma del piccolo è andata fuori, cioè in campagna, e quindi si suppone che è una nonna o una zia che si cura di addormentare il piccolo. Molti di questi canti vengono da San Martino in Pensilis e li ho raccolti dalla viva voce delle nonne anziane del luogo.

2 – Sezione: LE FILASTROCCHHE

L'origine delle filastrocche è avvolta nella notte dei tempi.

Solo negli ultimi due secoli è iniziata la passione di raccoglierle e di trascriverle in lingua e in musica. In precedenza erano state tramandate solo per via orale per cui gran parte di esse apparteneva esclusivamente alla lingua e alla tradizione popolare. Naturalmente molti testi si sono perduti nel corso dei secoli.

La composizione delle filastrocche è fondata sul ritmo del verso, sulla cadenza degli accenti, sulla rima e sulle allitterazioni, sulla scorrevolezza dei suoni, delle parole e dei versi e sulla espressione di immagini e concetti. Essa non necessariamente contiene significati importanti. Viene fatta più per gioco perché anche i suoni, le parole, i ritmi per sé stessi divertono, stuzzicano curiosità e muovono al riso.

Le filastrocche dunque sono giochi verbali più adatti ai bambini piccoli. Spesso i loro testi accompagnano e animano i loro giochi, motori e ritmici, e sostituiscono in modo egregio i numeri quando vengono usati come "conte".

Esse invitano i bambini alla ripetizione di suoni scorrevoli; stimolano la loro attenzione al controllo delle difficoltà di dizione se ce ne sono e all'analisi dei suoni

e del testo per scoprire significati e curiosità; promuovono in modo gioioso maggiori abilità linguistiche, velocità di dizione della catena verbale, spigliatezza nella comunicazione dando opportunità di misurarsi con le capacità espressive e comunicative dei compagni.

Le filastrocche consentono anche agli adulti di avere un gioioso contatto con i piccoli nella loro prima fase di apprendimento culturale, stimolando in loro le capacità intellettive e il gusto di combinare suoni gradevoli e scorrevoli.

La gioiosità che suscitano consente anche di sfruttarle in funzione educativa al fine di accrescere il patrimonio linguistico dei bambini insegnando loro in questa forma i nomi ad esempio dei giorni della settimana, dei mesi, delle parti del corpo, degli animali domestici, dei fiori, dei paesi, delle città, dei numeri, delle lettere dell'alfabeto, delle note musicali.

Le filastrocche educano alla creatività, sviluppano la fantasia, abitano l'orecchio al ritmo e ai suoni, ed in particolare, aiutano a prendere confidenza con la lingua.

Durante il gioco l'attenzione del bimbo si concentra anche sull'espressività del viso, dello sguardo, della voce, sui significati dei gesti, sulle caratteristiche comunicative non verbali delle persone, imparando a cogliere gli aspetti giocosi ed espressivi della parola anche in quest'altro settore della comunicazione.

Emerge così il valore ludico della parola, il valore delle variazioni della voce umana, il significato del gesto e dei comportamenti.

Il gioco produce il bisogno di distinguere significati e significanti, apre la mente a riflettere sui problemi della lingua stimolando a riconoscere che ai suoni verbali sono associati altri elementi significativi.

I suoni, i movimenti, i gesti, i ritmi che sono richiesti dal gioco spingono il bambino ad aprirsi al sociale, a liberarsi della sua timidezza, ad aprire l'animo alla gioia. Sono stimoli ludici che invitano alla ripetizione e alla memorizzazione, occasioni di esperienze visive e tattili, che favoriscono il contatto armonioso col mondo che lo circonda.

Sono strumenti paragonabili ad un primo giocattolo, finalizzati alla comunicazione e all'apprendimento, alla socializzazione e al coinvolgimento affettivo, alla sensibilizzazione dell'arte della parola, alla formazione del gusto dei colori, dei suoni, delle immagini, della poesia.

Non mancano nella storia della letteratura infantile autori geniali che hanno dedicato particolare attenzione a questa forma di genere letterario.

Ricordo per la lingua italiana le filastrocche, gli scioglilingua, i racconti di Zietta Liù, quelli di Roberta e Margherita Solari (Le mie filastrocche; Le filastrocche della sera), e di Gianni Rodari (Filastrocche per un anno; Filastrocche lunghe e corte); per la lingua inglese ricordo di Edward Lear (Il nonsense alphabet) e (Le nursey rhyme) Lewis Carroll; per la lingua tedesca quelle di Clemens Maria Brentano e Achim Von Armin (Il corno magico del fanciullo - 1808).

Qui l'autore della ricerca ha raccolto cinquantadue testi, di ottima fattura, l'uno più interessante dell'altro, diffusi ampiamente in tutto il Molise e, chi ha la curiosità di leggerli e di confrontarli con quelli degli altri paesi e degli altri vernacoli, ha l'opportunità di apprezzarne di più il valore intrinseco e quello estetico, e di scoprire

che quelle molisane non sono meno belle delle altre, perciò non hanno nulla da invidiare a nessun'altra lingua del mondo.

.Lucciola lucciola

Lucciola lucciola
vieni da me
che ti darò il pan del re,
il pan del re e della regina,
lucciola lucciola stammi vicina.

Luccələ e cappèllə də Campuascə

In lingua: **Lucciola di Campobasso**

Luccələ e cappèlle də Campuascə
cələ abbàscə cələ abbàscə
cələ 'bbàscə a la cantina
a la cantina zə vénne u vinə
a quattə soldə e méza lira.

Luciola (e cappella) di Campobasso
scendi in basso scendi in basso
scendi in basso alla cantina
alla cantina si vende il vino
a quattro soldi e mezza lira.

Luccələccappèllə pə marə e...

In lingua: **lucciola e cappella per mare e...**

Luccələccappèllə
pə' marə e pə' tèrra
pə' tuttə lə casarèllə,
scignə abbàscə
scignə abbàscə...

Lucciola e cappella
per mare e per terra
per tutte le casettine
scendi abbasso
scendi abbasso.

:

Ciccə pallottəla

In lingua: **Ciccio pallottola**

Ciccə pallottəla 'ngulə
va a la funtana
e zə lavə u culə
Zə lu lavə
'llu culə fètèntə

Ciccio pallottola in culo
va alla fontana
e si lava il culo
se lo lava
quel culo fetente

c'ha 'mbuzzənītə
a tutta la gènta.

che ha impuzzinito
tutta la gente

Nota: *Questa filastrocca rappresenta una conta.*

Ciérnə ciérnə mio sétaccə

In lingua: **Cerni cerni mio setaccio**

Ciérnə ciérnə
mio sétaccə
ché bèllə panə
i' tə faccə
e u faccə
pə lə 'uagliunə
ciérnə ciérnə
maccarunə.

Cerni cerni
mio setaccio
che bel pane
io ti fo
e lo fo
per i bambini
cerni cerni
maccheroncini

Nota: *Questa filastrocca si diceva ai bimbi facendoli dondolare a cavalcioni sulle ginocchia.*

'Mmocca a mé

In lingua: **In bocca a me**

'Mmocca a mé
'mmocca a tè
'mmocca a lu figliə də lu rré
'mmocca a lu lupə scatənātə
pigliə la mazza e rəllə 'ncapə

In bocca a me
in bocca a te
in bocca al figlio del re
in bocca al lupo scatenato
prendi la mazza e dagli in testa

Nnota: *La dicevano le ragazzine, giocando con le bambole.*

Cùculo cuculàntə

In lingua: **Cuculo cuculante**

Cuculo cuculàntə,
puzza cadé dóndə cantə;
cantə pa marinə
anduvinə quantə campə ijə?

Cuculo cuculante
possa tu cadere dove canti
canti per la marina
Indovina quanto campo io?

Nota: Questa filastrocca di Riccia (CB) veniva usata per fare una sorta di gioco.

Ciammaruca caccia corna

In lingua: **Lumaca caccia corna**

Ciammaruca caccia corna
va truvà a mamməta donda dormə.

Lumaca caccia corna
vai a trovare tua madre dove dorme.

Nota: *Quando un bambino trovava una lumaca, giocava con essa, cercando di indirizzare il suo cammino verso il campo aperto.*

Ciccə e Cola

In lingua: **Ciccio e Cola**

Sə l'annata va bona
zə 'nzora Ciccə e Cola.
Sə l'annata va malamentə
Cola zə 'nzora
e Cicce attaməntə.

Se il raccolto va bene
si sposano Ciccio e Cola
Se il raccolto va male
Cola si sposa
e Ciccio guarda.

Nota: *Questa filastrocca proviene da un modo di dire proverbiale.*

U ciucce 'ngoppə all'arburə

In lingua: **L'asino sull'albero**

Štèa na vota
nu ciuccə
'ngopp' all'arburə
ca zə magnava
lə foglie də lə ficurə

C'era una volta
un asino
sopra all'albero
che mangiava
le foglie di fico

Carètta abbasca
e zə rumbètta u mussə.
Lə moschə zə schiattavənə
pə' la risa.

Cadde giù
e si ruppe il muso.
le mosche crepavano
dal ridere

Carciofəla mia

In lingua: **carciofo mio**

Carciofəla mia bèlla
t'amavə quann'ivə zətèlla,
mò ca sci' missə lə pilə
stattə bona carciofəla mia.

Carciofo mio bello
t'amavo quand'eri zitella
ora che hai messo i peli
“statti bene” carciofo mio bello.

Nota: *Questa filastrocca si dice a dispetto, specie se a litigare sono due anziani.*

Sega sega Mastrociccio

Séga séga
Mastrociccə
na saraca
na saciccia
nu saciccə
e na supprəsciata
la vocca to'...
chiéna də ciucculata.

Sega sega / Mastrociccio / una sarda / e una salsiccia / un salsicciotto / e una soppressata / la bocca tua./ piena di cioccolata.

Nota: *Si accompagnava la mano del bimbo, facendo mimare l'azione di usare la sega del falegname.*

Lə unə, lə ddù, lə tré cancellə

In lingua: **L'una, le due, le tre cancelli**

La unə, la ddù, la tré cancellə.
La mammə , la figliə də zi' Giuannèllə.
Miscì, miscì, misciò,

La Una, la due, la tre cancelli
La mamma, la figlia di zia Giovannella
Miscì. Miscì, misciò

cuntə finə a quinəcə so'!

Conta (chè) fino a quindici sono!

Nota: Anche questa è una conta di quindici. Infatti contando con le dita di una mano le parole (senza contare gli articoli) sono quindici.

Quinəcə quinəcə

In lingua: **Quindici quindici**

Quinəcə
quinəcə
quinəcə
chi tə
l'ha rittə
ca nnə so'
quinəcə
chi tə l'ha
rittə
ca 'nzaccə
cuntà..
Səmpə
quinəcə
z'hanna
truuà.

Quindici / quindici / quindici / chi ti / ha detto / che non son / quindici / chi te l'ha / detto / che non so / contare / sempre / quindici / si devono / trovare.

Nota: Questa conta si fa contando per tre volte con le dita di una mano; infatti questa filastrocca è di quindici versi.

Pédə pədélla...

In lingua: **Piede piedino...**

Pédə pədélla culorə sabbèlla
addó vuo' j' abballà?
Loc' alla figlia d'u rré
tira 'ssu pédə ca tocca a tté.

Piede piedino colore sabbiella / dove vuoi andare a ballare?/ Nel luogo dov'è la figlia del re/ tira su il piede che tocca a te.

Nota: Questa veniva usata per fare a conta.

Le fémmənə 'è Campuascə

In lingua: **Le donne di Campobasso**

Lə fémmənə 'è Campuascə
so' vassə vassə vassə
nən vuónnə pajà lə tassə
e zə jéttənə da 'ngoppə a bbascə.

Le donne di Campobasso
son basse basse basse
non vogliono pagar le tasse
e si buttano dall'alto iin basso.

Quanne Criste facette u cafone

In lingua: **Quando Cristo fece il contadino**

Quanne Crište
criatte u cafone
le facette la zappe
raštiélle e zappone
po' p'u fa cuntiènte
le criatte pure u buènte.

Quando Cristo
creò il contadino
gli fece la zappa
il rastrello e lo zappone
poi per farlo contento
gli creò pure il bidente.

Pilə pəloffə

In lingua: **Pelo peloffo**

Pilə pilə pəloffə
chi l'ha fattə
chéšta loffa
L'ha fattə
nu culə fətèntə
ha 'mpuzzunitə
a tutta la gènta.
Tu, tu, tu!
L'ha fattə

propriə tu.

Pelo, pelo peloffo / chi l'ha fatta / questa loffa / L'ha fatta / un culo fetente / ha impuzzinito / tutta la gente/ Tu, tu, tu / L'hai fatta / proprio tu.

Nota: *Quando una ragazzo faceva una loffa, solitamente tutti ne declinavano la responsabilità, allora si faceva la conta con questa filastrocca. Spesso però la conta cadeva su estranei al fatto, quindi di qui seguivano le rimostranze e, a volte, il pianto, del bambino innocente.*

Pərəpicculə e pərəpacciülə

In lingua: **Piripiccolo e piripaccolo**

Pərəpicculə e pərəpacciülə
tutt'i piccuələ vannə pə d'acquə
e sə nən cə vònnə j'
a ccàvəcə 'ngulə ci ànna j'.

Piripiccolo e piripaccolo
tutti i piccoli vanno per acqua
e se non vogliono andare
a calci in culo devono andarvi.

Nota: Questa strofetta la mamma ce la recitava tutte le volte che opponevamo resistenza alla richiesta di fare un servizietto.

Gallina cioppa cioppa...

In lingua: Gallina zoppa zoppa..

'Allina cioppa cioppa
quanda pénne puortə 'ncoppa?
Nə puortə vinditré
une, ddu' e tré.

Gallina zoppa zoppa/ quante penne porti sopra ?/ Ne porti ventitre / una, due e tre.

Nota: Veniva usata per conta.

Maria la micculélla

In lingua: **Maria la lenticchietta**

Écchə la luna
ècchə la štélla
ècchə a Maria
la micculélla
Écchə lu lupə
'ngatənatə
piglia la mazza
e rəllə 'n capə.

Ecco la luna / ecco la stella / ecco a Maria / la lenticchietta (piccolina come una lenticchia)) /
Ecco il lupo / incatenato / prendi la mazza / e dagli in testa.

Quannə mammətə fa la cauzétta

In lingua: **Quando tua madre fa la calzetta**

Quannə mammətə
fa la cauzétta
lu mazzariéllo
addò lu méttə?
A latə a latə
fa lə cauzétta
pə lu 'nnammuratə
Sə zə la méttə
a la cəntura
fa lə cauzétta
pə lə criaturə.

Quando tua madre / fa la calzetta / il fuso / dove lo mette? / A lato a lato / fa le calzette / per l'innamorato / Se se lo mette / alla cintura / fa le calzette / per le creature.

Sott'u cappottə cagnàmə bəttunə

In lingua: **Sotto il cappotto cambiamo bottoni**

Sott'u cappottə
cagnamə bəttənə (*o cenciune*)
nə cagnàmə ciénte e unə
ciéntə e unə
e na patacca
accattaməcə na vacca,
na vacca e na vətèlla
chiamamə a zi' Sabbèlla
Zi' Sabèlla cucənava
e zə monəchə abballavə
abballavə tunnə tunnə
cummé na cocchia
də palummə.

Sotto il cappotto / cambiamo bottoni / ne cambiamo centouno / centouno / e una pezza / compriamoci una vacca / una vacca e una vitella/chiamiamo a zia Sabella / Zia Sabella cucinava / e zi' monaco ballava / ballava tondo tondo / come una coppia / di colombi.

Nota: *Somiglia ad un'altra, che segue, che parla di cencioni; certamente si riferisce ai tempi duri, fino ai primi anni '50 del secolo scorso, in cui d'inverno si indossavano i panni vecchi, perché sotto il cappotto non si notavano. .*

Sott'u cappotte cagnome cenciune

In lingua: **Sotto il capotto cambiamo cencioni**

Sott'u cappotte cagnome cenciune
ne cagnome ciente e une
ne cagnome na patacche
musse de ciucce e mustacce de gatte.

Sotto il capotto cambiamo cencioni
ne cambiamo centouno
ne cambiamo un patacca
Muso di ciuco e baffi di gatta.

Nota: *Era detta a dispetto di chi malvestiva.*

Pizzə pizzə tatə

In lingua: **Pizza, pizza a papà.**

Pizzə
pizzə a tatə
e a mammə
la frəttatə
a tatuccə
lu cascə e óvə
e a (nome)
na cocchia d'óvə.

Pizza / pizza al babbo / e a mamma / la frittata / al nonnino / cacio e uova / a (nome per es. Maria, Alessio, Gianni ecc) / un paio d'uova.

Nota: *Questa era una conta, pertanto al penultimo verso si nominava il ragazzo su cui cadeva la conta.*

(1) Il cacio e uova è un piatto tipico pasquale, fatto di uova, formaggio e agnello o capretto o fegatini. Oggi si usa farlo anche con carciofi e altre verdure . In tal caso lo chiamano “sformato”.

La farfallina róscia

In lingua: **La farfallina rossa**

La farfallina róscia
 m'ha pəzzəcatə u mussə
 nu pochə 'é vinə ruscə
 m'ha fattə 'mbriacà.
 Mannaggia qua!
 Mannaggia là!
 Mannèggia la létterə 'é mammà!
 Na rosa 'ént' a lə capillə
 nu córə e nu curièllə
 'agliò chə fa tu qua?
 La mossa i' saccə fa

La farfallina rossa
 mi ha pizzicato il muso
 un po' di vino rosso
 mi ha fatto ubriaca'
 Mannaggia qua!
 Mannaggia là!
 Manneggia la lettera di mammà!
 Una rosa nei capelli
 un cuore e un cuoricino
 Ragazzo che fai tu qua?
 La mossa io so far!

Nota: *Questa veniva cantata e al termine si faceva la mossa.*

La 'allina facéva l'óvə

In lingua: **La gallina faceva le uova**

La 'allina
 facéva l'óvə
 lə purtavə a don Nəcola.
 Don Nəcola
 rəcévə la méssa
 che quattə principéssə
 kə quattə cavalluccə
 mussə də vacchə
 e mussə də ciuccə.

La gallina / faceva le uova / le portavo a don Nicola / Don Nicola / diceva la messa / con quattro principesse / con quattro cavallucci / muso di vacca / e muso di ciuco.

Nota: *Filastrocca a dispetto, al termine con le mani aperte a mo' di orecchie d'asino si scimmiettava il compagno o la compagna a cui il dispetto era diretto.*

Mamma mamma vogliø u panø

In lingua: **Mamma mamma voglio il pane**

Mamma mamma
 vogliø u panø.
 Figlia figlia
 ‘ncə nə šta
 Cə nə šta
 na mulləchèlla
 e zə la magnə
 (nome) bèllə.

Mamma mamma / voglio il pane / Figlia figlia / non ce ne sta / Ce ne sta / una mollichella / e se la mangia / (nome) bella.

Nota: *Filastrocca usata per la conta; infine si diceva il nome del bambno su cui cadeva la conta.*

Nota: Ricordo che quando eravamo piccoli spesso si chiedeva del pane prima dell’ora del pranzo o della cena ed allora alla richiesta “*Mamma ho fame voglio il pane?*” “ei rispondeva: “*Va’ ‘ttire ‘a code u cane*”, cioè vai a tirare la coda al cane; per significare che non era possibile averlo.

Oggə è fèsta

In lingua: **Oggi è festa**

Oggə è fèsta
 u monəchə zə vèstə
 zə vèstə də vèllute
 e mammə fa lə pupə,
 papà lə va vənnènnə
 a quattə soldə la pupattèlla!.

Oggi è festa
 il monaco si veste
 si veste di velluto
 e mamma fa le pupe
 papà le va vendendo
 a quattro soldi la pupattella.

Dumànə è fèšta

In lingua: **Domani è festa**

Dumanə è fèšta

Domani è festa

u papə a la fenèštra ,
u sorge a ballà
la ‘atta a cucənà.

il papa alla finestra,
il sorcio a ballare,
La gatta a cucinare.

Prata pratella (1)

Prata pratélla
lu tinə lu ‘allə
tuttə lə fémmənə
vannə a cavallə
vannə a cavallə
lə fémmənə bèllə
prata lu ‘allə
lu tinə...
e pratélla.

Prata pratella / il tino il gallo / tutte le donne / vanno a cavallo / vanno a cavallo / le donne belle /
prata il gallo / il tino... / e pratella.

Nota (1): *Sta per pratolina, ossia la margherita che viene detta anche pratolina.*

Maria Mariotta

Maria Mariotta
z’è magnatə
lə péracottə
z’è magnatə
lə péra crurə
Maria...
è na piézza
də pigliangulə. (1)

Maria Mariotta / ha mangiato / le pere cotte / ha mangiato / le pere crude / Maria... / è un pezzo /
di “pigliangulo”. (1)

Nota: *Conta a dispetto. La suddetta si faceva quando si riteneva che qualcuno avesse brogliato nel contare. (1) Birbone; soggetto molto furbo e vivace.*

Villə vellutə...

In lingua: Vello velluto.

Villə vëllutə
cavagliə pëzzutə
chi fila e chi tèssə palla d'orə
chi è cchiù bellə èscə fòrə.

Vello velluto/ cavallo puntuto/ chi fila e chi tesse palla d'oro/ chi è più bello esce fuori.
Nota: Usata per conta.

Cəcərənèlla

In lingua: **Cicirinella**

Cəcərənèlla tənévə nu mulə
jvə a Napulə sulə sulə
zə carəcavə də cosə bellə
viva u mulə də Cəcərənèlla
Cəcərənèlla tənévə nu puorchə
tuttə lə juornə jvə nell'urtə
la cavava la 'nzalatèlla
viva u puorchə də Cəcərənèlla.
Cəcərənèlla tənévə nu canə
chə muccəcavə a lə cristijanə,
muccəcava lə fəmmənə bellə
viva u canə də Cəcərənèlla
. Cəcərənèlla tənévə nu 'allə
tuttə lə juornə ivə a cavallə
lə məttevə lə brigliə e la sèlla
viva u 'allə də Cəcərənèlla.

Cicirinella teneva un mulo
andava a Napoli solo solo
si caricava di cose belle
viva il mulo di Cicirinella
Cicirinella teneva un porco
tutti i giorni andava nell'orto
scavava l'insalatina
Viva il porco di Cicirinella
Cicirinella aveva un cane
che morsicava i cristiani
morsicava le femmine belle
viva il cane di Cicirinella
Cecerenella teneva un gallo
tutti i giorni andava a cavallo
gli metteva le briglie e la sella
viva il gallo di Cicirinella.

Nota: *Cicirinella è conosciuta in molte regioni, magari con qualche lieve variante.*

Gigino Gigetto

Gigino Gigetto
che vola sul tetto
vola Gigino
vola Gigetto.
Torna Gigino
ritorna Gigetto.

Nota: *Si diceva mettendo sull'unghia dell'indice delle due mani un pezzetto di carta bagnata con un po' di saliva e ritmando la filastrocca e scambiando gli indici con i medi sul bordo di un banco*

o di un tavolo, si dava l'impressione di far sparire e ricomparire il pezzetto di carta, con meraviglia dei bimbi più piccoli..

Padre d'amore

Padre d'amorə, cummə facistə
 Quannə 'ssa bèlla figlia 'ngənəstə?
 Alzàštə l'uocchiə 'nciélə e la facistə
 'mmiézə a tanta štélle la scəglistə.
 Pigliastə lu pənniélle e la pəttàštə
 Pigliastə lu culorə e la culorəštə
 E régina d'amorə la chiamaštə..
 Ru lunədì.....è dèa a lu paradisə,
 ru martədì.....è n'angələ béata,
 ru mércolədì ...zə cagnə lu bèl visə,
 ru giovédì.....zə méttə bócca a risə,
 ru vénèrdì.....zə méttə kə ru spósə
 ru sàbbətə.....zə dannə quattə vascə,
 la duménəca....zə nə vannə 'mparavisə.

Padre d'amore, come facesti / Quando cotesta bella figlia generasti? / Alzasti gli occhi al cielo e la facesti / In mezzo a tante stelle la scegliesti / Prendesti il pennello e la dipingesti / prendesti il colore e la colorasti / E regina d'amore la chiamasti / Il lunedì è dea nel paradiso / il martedì è angelo beato / il mercoledì si cambia il bel viso / il giovedì prepara la bocca al sorriso / il venerdì si mette con lo sposo / il sabato si danno quattro baci / la domenica se ne vanno in paradiso.

Harri,Harri,Harri! (1)

Harri, Harri, harri!
 Zə monəchə a cavallə,
 u ciuccə nən currévə
 e zə monəchə l'accərévə.
 L'accərévə kə la mazza,
 l'accərévə k'u curtiélle
 e zə monəchə puuriélle.

Harri, harri, harri!
 Zi' monaco a cavallo,
 l'asino non correva
 e zi' monaco l'uccideva.
 L'uccideva con la mazza,
 l'uccideva con il coltello
 E zi' monaco poverello.

Nota (1): Filastrocca riferita dal sig. Biagino Pietrunti, che mi ha fatto ricordare che questa veniva canticchiata durante la mia adolescenza.

‘Ndindaloó (1)

‘Ndindaló
campanə də Tuorə
pizza callə
e vinə docə.

‘Ndindalo’ / campane di Toro / pizza calda / e vino dolce.

Nota: *Filastrocca che si recitava per far giocare il bambino, tenendolo a cavalcioni sulle ginocchia si faceva dondolare. Apparteneva ai dialetti di Toro, Monacilioni e San Giovanni in Galdo.*

(1) Suono onomatopeico che rifa il rumore della sedia che dondola o della campana.

Dindaló...Dindaló

Dindaló... dindaló...
La campanə də mast’Ando’
ha sunatə la campana gròssə
ciéntə pècurə a la fossə.
ciént’a mmé, ciénte a tté
e ciéntə a lu figle d’u rré!

Dindalo’... dindaló / La campana di maestr’Antonio / ha suonato la campana grossa / cento pecore alla fossa / cento a me, cento a te / e cento al figlio del re.

Nota: *Si diceva facendo dondolare il bambino, come sopra, apparteneva a San Martino in P. ed importata a Campobasso dalla mia famiglia.*

Pierino Pierotto

Piérino Piérotto
 la carnə z'è cotta
 u curtiéllə nn' tàgliə
 e Piérinə z'arrajjə.

Pierino Pierotto / la carne è cotta / il coltello non taglia / E Pierino s'arrabbia.

Nota: Questa filastrocca era detta a dispetto di chi si chiamava Piero.

Carlo Magno, re di Francia

Carlo Magnə, rré də Francə
 va nell'acquə e nən zə 'bbagnə
 va nu fóchə e nən zə bruscə
 Carlo Magnə, rré di pucə.

Carlo Magno re dei Franchi
 va nell'acqua e non si bagna
 va nel fuoco e non si brucia
 Carlo Magno re delle pulci.

I' Faccə na canzona a ru jallə

In lingua: Io faccio una canzone al gallo

I' faccə na canzona
 a ru jallə də caponə,
 ajérə la cantavə
 annàntə a Monzignorə.
 Monzignorə facèttə nu pivətə
 jèttə 'mmocchə a don zi Minghə
 Don zi Minghə zə nə scappàttə
 e lassàttə la porta apèrta.
 Jèttə ru munacone
 e sunattə ru campanonə.
 Jèttə ru munachiéllə
 e sunattə ru campaniéllə.
 Ru ciuccə arrét' a la stalla
 chə sunava la chətarra.
 Ru jəllə 'ngopp' a ru tittə
 chə sunavə ru ciufəllittə.
 Ru sorgə pə lu murə
 jéva a jəttə ru pisciaturə.

Io faccio una canzone
 al gallo cappone
 ieri la cantavo
 davanti a Monsignore
 Monsignore fece un peto
 andò in bocca a don zio Mingo ⁽¹⁾
 Don zi' Mingo se ne scappò
 e lasciò la porta aperta
 Andò un monacone
 e suonò il campanone
 Andò il monachello
 e suonò il campanello
 Il ciuco dentro la stalla
 che suonava la chitarra
 Il gallo sul tetto
 suonava la trombetta
 Il topo per il muro
 buttava il pisciaturò

La jattà pə la risa
zə cacattə la camisa.

La gatta per le risa
si cacò la camicia.

Nota: (1) Mingo è accorciativo di Domenico. Filastrocca di Isernia.

E nì nì nì chə bèlla figlia

In lingua: **E nì,nì,nì che bella figlia ho io**

E nì nì nì
chə bèlla figlia chə tèngh'i'
e chi la vo' canóscə
ha rà tənέ lə scarpə rósca
e chi la vo' vərə
ciéntə ducatə ha rà tənέ
e chi la vo' 'ccattà
nən c'è órə pə pajà.
E nì nì nì
chə bèlla figlia chə tèngh'i'.

E nì nì nì
che bella figlia che tengo io
e chi la vuole conoscere
deve avere le scarpe rosse
e chi la vuole vedere
cento ducati deve tenere
e chi la vuol comprare
non c'è oro per pagare
E nì nì nì
che bella figlia che tengo io

Nota: Questa filastrocca veniva cantata, facendo le coccole alla bimba.

Marənarə chə va pə marə

In lingua: **Marinaio che va per mare**

Marənarə chə va pə marə
'mména la rétə
e 'cchiappə u péscə.

Marinaio che va per mare
getta la rete
e prende il pesce.

Nota: Questa filastrocca si diceva mentre con il palmo della mano simisurava , con cadenza su ogni verso, la distanza dalla bocca al pisello. Era anche questo un gioco per prendere in giro un compagno..

Jamə, jamə chiù 'ngoppə

In lingua: **Andiamo, andiamo più su**

Jamə, jamə cchiù ‘ngoppə
 trəvamə na gatta morta
 a facémə fèllə fèllə
 a pərtamə a zə Sabbèllə
 Zə Sabbèllə cucənavə
 e u monəchə abballavə
 abballavə tonnə tonnə
 com’a na cocchiə də palommə
 Palommə ‘nzəqquàratə
 crépə e šchiattə u ‘nnammeratə.

Andiamo andiamo più sopra
 troviamo una gatta morta
 la facciamo a fetta a fetta
 la portiamo a zia Sabella
 Zia Sabella cucinava
 e il monaco ballava
 ballava in tonto tonto
 come una coppia di colombi
 Colombi inzuccherati
 crepi e schiatti l’innamorato.

Nota: Dialetto di S. Martino in P.; anche in una filastrocca di Isernia si fa riferimento allo zio Monaco e a zia Sabella.

Esci sole santo

Esci sole santo, riscalda tutti quanti
 riscalda quella vecchia che sta su quella quercia
 che fila e che tesse per fare la sua festa,
 riguarda suo marito. Esci sole bollito bollito.

A Sant’Agnésə ‘nzə filə

In lingua: **A Sant’Agnese non si fila**

A Sant’Agnésə
 ‘nzə filə e ‘nzə tèssə
 ‘nzə méttə l’aghə
 Sant’Agnésə scié’ laudatə.

A Sant’Agnese
 non si fila e non si tesse
 non si mette l’ago
 Sant’Agnese sia lodata.

Campanə də Santa Nəcolə

In lingua: **Campana di san Nicola**

‘Ndindalì, ‘ndimdalò,
 la campana də Santa Nəcólə,
 pigliə u libbrə e va a la scóla.

‘Ndindalin, ‘ndindalon,
 la campana di San Nicola
 prendi il libro e vai a scuola.

Nota: Era anche un motto con il quale la mamma prendeva in giro il figlio quando questi faceva capricci per non andare a scuola.

Matté Matté

In lingua: **Matteo Matte'**

Matté, Matté
va na casə də maste Lé'
ca cə truóvə na cìtəla bèllə
ca tə sonə u ciambanèllə.

Matteo, Matte'
vai a casa di mastro Leo
che ci trovi una ragazza bella
che ti suona il campanello.

Campuascianə scorciacanə

In lingua: **Campobassano scortica cani**

Campuascianə scorciacanə
vénnə la pèllə
e accàttə u panə.

Campobassano spella cane
vende la pelle
e compra il pane.

Nota: *Filastrocca a dispetto. I campobassani erano esperti cacciatori dediti alla caccia della volpe e della martora, animali che abbondavano nel Molise fino agli anni '50 del decorso sec., le cui pelli venivano ben pagate dai pellicciai, i quali le raccoglievano e le lavoravano.*

Ah! Pirəpəracchia

Ah pirəpəracchia
Ah pirəpəracchia
Sə t'acchiappə tə sciòppə na rēcchia,
pirəpəracchia sə 'n viè qua
so' mazzatə in quantità!

Ah piripiracchia (intraducibile)
Ah piripiracchia
se ti prendo di strappo un orecchio
piripiracchia se non vieni qua
sono mazzate in quantità!

Cade una bomba in mezzo al mare

Bum!!

Cade una bomba in mezzo al mare
mamma mia mi sento male,
mi sento male da morire
apro la porta e fuggo via,
fuggo via in alto mare

dove ci sono i marinai
che lavorano notte e dì, A. B, C, D.

ABCD il mio gatto si morì

A.B.C.D.
il mio gatto si morì
si morì di giovedì
A.B.C.D.

Abbarabà cicci cocò

Abbarabà cicci cocò
tre civette sul comò
che facevano l'amore
con la figlia del dottore.
il dottore s'ammalò
Abbarabà cicci cocò.

I' vagliò a la méssa kə quàttə principéssə

In lingua: **Io vado alla Messa con quattro principesse**

I' vagliò a la Méssa
kə quattə principéssə
kə quattə cavalluccə,
mussə də vacchə
e mussə 'é ciuccə

Io vado a Messa
con quattro principesse
con quattro cavallucci,
muso di vacca
e muso di ciuccio. (asino)

A liéttə a liéttə l'angələ ci aspèttə

In lingua: **A letto a letto l'angelo ci aspetta**

A liéttə, a liéttə, l'angələ ci aspèttə
l'angələ maggiorə, Cristə e Salvatorə
a capə liéttə mijə cə sta Signorə Iddijə
a partə cə sta la Mataléna
a latə cə sta l'Annunziata

‘mmiéžə a na vija cə sta Santa Maria.
 Səntə na vocə, arrəspənnə Santa Crocə
 Crocə santa, crocə də légnə faccə murì kə la lénga
 cumbəssatə e cumunicatə
 Ddijə pərdona tuttə lə puccatə.

A letto, a letto l'angelo ci aspetta / l'angelo maggiore, Cristo e Salvatore / A capoletto mio ci sta
 Signore Iddio / a parte ci sta la Maddalena / a lato ci sta l'Annunziata / in mezzo a una via ci sta
 Santa Maria / Sento una voce risponde Santa Croce / Croce santa, croce di legno facci / morire
 con la lingua/ confessato e comunicato / Dio perdona tutti i peccati

Səttə quattordəcə vintunə vintottə
 In lingua: **Sette, quattordici, ventuno, ventotto**

Səttə, quattordəcə, vintunə, vintottə	Sette, quattordici ventuno, ventotto
Sarafinə ‘rrét’a portə	Serafino dietro la porta
ha sparatə na botta fortə	ha sparato un botto forte
Səttə, quattordəcə, vintunə, vintottə.	Sette, quattordici, ventuno, ventotto.

Nota: *Conta per stabilire quale ragazzo ha emesso un peto.*

‘Ndo. ‘Ndo, ‘Ndo

‘Ndo’, ‘Ndo,’ ‘Ndo’...	Anto’ Anto’, Anto’
Piscə u ləttə e dicə ca no,	piscia il letto e dice che no,
cə méttə ‘a zappa ‘ngulə	si mette la zappa al culo
e va cacannə i lambasciunə.	e va cacando i lampascioni.(1)

Nota: ‘Ndo’, sta per Antonio. Questa filastrocca è a dispetto. (1) Termine comune: Cipollaccio col fiocco o Muscari; termine italiano: Muscari. Viene dai comuni del Basso Molise.

Cicchə Patàcchə ‘ngulə
 In lingua: **Cecco patacca al culo**

Cicchə Patacchə, patacchə ‘ngulə	Cecco Patacca, patacca al culo
va ‘a mammə e ‘ì sfonnə u culə	va la mamma e gli sfonda il culo
‘a mammə cə u sfonnə ku pəsaturə	la mamma glie lo sfonda con il pistillo

Cicchə patacchə, patacchə ‘ngulə.

Cecco patacca, patacca al culo.

Nota: *Cecco, accorciativo di Francesco; patacca sinonimo di pezza.*

Təndàrə e təndarə

In lingua: **Tendere tendere e il rotto porta il sano**

Təndarə e təndarə
e u lupə portə u salə,
u portə a Cammarinə
Angələ, ‘Ndoniə e Catarinə.

Tendaro tendaro
e il lupo porta il sale,
lo porta a Campomarino
Angelo, Antonio e Caterino.

Nota: Appartiene al Basso Molise.

I soldati che vanno alla guerra

Lə suldatə chə vannə a la guèrra
magnənə e vėvənə e duormənə ‘ntèrra
kə nu colpə də cannonə
bbummə e bbummə u battaglione!

I soldati che vanno alla guerra
mangiano e bevono e dormono a terra
con un colpo di cannone
Bumm e bumm il battaglione!

Nota: *Questa filastrocca accompagnava un giochetto dei bambini, che prendendosi per mano insieme marciavano a passo cadenzato verso altri, fingendo di spaventarli con il verso del colpo “bbumm!!!”*

Isoldati che vanno alla guerra 2

Lə suldatə chə vannə a la guèrra
magnənə e vėvənə e duormənə ‘ntèrra
quannə arrivənə a la casərma
fannə: Cci! Ttà! Bbumm!

I soldati che vanno alla guerra
mangiano e bevono e dormono a terra
Quando arrivano alla caserma
Fanno CI! Tà! Bumm!

Nota: *Come sopra.*

Zéra zéra zéra

Zéra zéra zéra
l’amorə zə fa də séra
ca də jùrnə ‘ngə stà timbə
zə fatica kə rə bbədintə.

Zera zera zera
l’amore si fa di sera
chè di giorno non c’è tempo
si fatica con il bidente.

Nota: *Canzoncina e filastrocca cantata dalle contadine di alcuni paesi del Molise Centrale: vedi Limosano, Trivento ecc.*

Minə mənillə

In lingua: **Piccino piccino**

Minə mənillə	(si toccava il mignolo)	Piccolo piccolo
Hiorə d'anillə	(anulare)	fiore d'anello
Longa ləngarə	(medio)	lunga lunga
Lécca mərtalə	(indice)	lecca mortaio
Acciacca pədùcchə.	(pollice)	ammazza pitocchi.

Nota: *Questa filastrocca sentita nella zona di Salcito- Trivento, Pietracupa ecc. veniva detta per insegnare le dita della mano ai piccini.*

Mo sona l'Avé Maria

In lingua: **Ora suona l'Ave Maria**

Mo sona l'Avé Maria	Ora suona l'Ave Maria
la vècchia pə la via,	la vecchia per la via
mo' sona l'orə də notte,	ora suona l'ora di notte
rə cafonə 'rrét'a la porta,	il contadino dietro la porta
arriva la məglièra	arriva la moglie
e lə tira na štranguənèra (1)	e gli tira un legaccio
pù zə méttə 'ngopp'a ru liétta	poi si mette sopra il letto
cossə štésə e vocc'apìrtə.	gambe stese e bocca aperta.

Nota: (1) *lunghi legacci che servivano a stringere pezze di tela che si portavano ai piedi sopra ai "zampitti", calzature fatte con un pezzo di gomma di auto oppure con una suola di cuoio.*

Hiocca hiocca a bbì' də la Rocca

In lingua: **Fiocca fiocca per la via della Rocca**

Hiocca hiocca abbì də la Rocca	Fiocca fiocca per la via della Rocca (1)
nnə hiəccà a lə partə noštrə	non fioccare dalle parti nostre
ca cə štiànnə rə pəvərillə	perché ci sono i poverelli
kə viànnə cərcànnə rə cəppətillə.	che vanno cercando i ceppitelli. (2))

Nota: *Filastrocca simile di Trivento e Salcito.*

(1) Roccavivara (2) Pezzetti di arbusti.

Sciocca sciocca Maria la Rocca

In lingua: **Fiocca fiocca Maria la Rocca**

Sciocca, sciocca

Maria la Rocca.

Nnə sciuccà

nu pajésə mijə

ca nu sémə puvərièllə

mananutə e scavəzarièllə.

Fiocca, fiocca

Maria la rocca.

Non fioccare

al paese mio

ché noi siamo poverelli

malvestiti e scalzarelli.

(Filastrocca di San Giovanni in Galdo).

I' tiénghə na figlia vèrtuosa

In lingua: **Io ho una figlia virtuosa**

I tiénghə na figlia vèrtuosa,

éssa taglia, éssa cóscə,

pə cóscə na səttànə

cià méssə na səttəmàna,

pə cóscə na camiscə

cià méssə cinghə miscə

pə fa na vrancàtə də pannə

cià vulutə tuttə l'annə.

Oh ché figlia! Oh ché figlia!

Accədèntə a chi ci 'a pigliə!

Io tengo una figlia virtuosa

essa taglia, essa cuce,

per cucire una sottana

ci ha messo una settimana,

per cucire una camicia

ci ha messo cinque mesi,

per fare una bracciata di panni,

Ci ha voluto tutto un anno.

Oh che figlia! Oh che figlia!

Accidenti a chi se la prende!

Nota: Questa che segue è ripresa da O. Conti in Canti Capracottesesi, molto simile alla precedente.

Oh, chə figlia vèrtuosa

In lingua: **Oh, che figlia virtuosa!**

Oh, chə figlia vèrtuosa!

Tèssə e fila, lava e cócə;

e pə tèssə na camicia

'mpiéga n'annə e sèttə miscə;

e pə tèssə nu lenzuolə

'mpiéga n'annə e na stagionə.

Oh chə bèlla e bona figlia:

Oh, che figlia virtuosa!

Tesse e fila, lava e cuce,

e per tessere una camicia

impiega un anno e sette mesi;

per tessere un lenzuolo

impiega unanno e una stagione.

Oh, che bella e buona figlia:

chiéppə ‘nganna e chi zə la piglia!

Cappio alla gola e chi se la prende!

Pochə vévə e pochə magna,
pə rə maritə assié sparagna;
quandə a tavul’è chiamata,
magna comə e n’allupata,
quàttə tomula də granə,
nən gli’avastanə na səttəmana;
oh, chə bèlla e bona figlia!
Chiéppə ‘nganna e chi zə la piglia.

Poco beve e poco mangia,
per il marito è assai risparmiò,
quando a tavola è chiamata,
mangia come un’allupata,
quattro tomoli di grano
non le bastano una settimana;
oh, che bella e buona figlia!
Cappio alla gola e chi se la prende!

Mazzəmarille d’arrét’a la porta

In lingua: **Mazzamauriello dietro la porta**

Mazzəmarillə d’arrét’a la porta
Nn’arrəscì ca è mèzanottə,
jəscə addəmanə matina
ca cə trùvə cəpollə e gallina.

Mazzamariello dietro la porta
non uscire ch’è mezzanotte,
esci domattina
che ci trovi cipolla e gallina.

Capammondə e capabballə

Capammondə e capabballə
la camiscia də ru ‘allə
la camiscia də la ‘allina
Pèppantonio e Catarina.

In salita e in discesa
la camicia del gallo
la camicia della gallina
Peppantonio e Caterina.

La ‘atta nera

In lingua: **la gatta nera**

Séra e l’aldra séra
èjjə vištə na ‘atta néra
carca carica də salgiccia
la pərtavə a maštrə Ciccə,
maštrə Ciccə nən gə štéva
ma cə štéva na bèlla figliola
chə ammassavə càscə e óva
jə cadèttə na mēgliəchèlla
la rakkəglièttə kəkəccèlla,
kəkəccèlla cōûpa cûpa
sott’a rə littə ce štéva rə lupe,
rə lûpe vicchə vicchə
nnə sapévə rəfà rə littə,

(Ieri) sera e l’altra sera
ho visto una gatta nera
carica carica di salsiccia
la portava a mastro Ciccio,
mastro Ciccio non ci stava
ma ci stava una bella figliola
che ammassava cacio e uova,
le cadde una mollichella
la raccolse cococcella,
cococcella scura scura
sotto al letto ci stava il lupo
il lupo vecchio vecchio
non sapeva rifare il letto,

l'uàsənə a la štalla
 chə sənàve la kətarra,
 rə vóve a la fónða
 zə lavava la štélla 'mbrónda,
 rə sərgittə 'ngopp'a rə tittə
 chə sənava rə cəfəllittə.
 Tuli tuli tili!

l'asino alla stalla
 che suonava la chitarra
 il bue alla fonte
 si lavava la stella in fronte,
 il sorcino sopra il tetto
 che suonava lo zuffoletto.
 Tulì tulì tulì!

Nota: (Infine si finge con le mani di suonare lo zuffolo). Sentita nella zona di Trivento, Salcito ecc.

Stéva na vota nu viécchiə e na...

In lingu: **C'era una volta un vecchio e..**

Stéva na vota nu viécchiə e na vècchia
 ch'abbətavənə 'ngopp' a nu spècchiə,
 ch'abbətavənə 'ngopp'a a lə muntə,
 stétəvə zittə ca mo' v'arraccontə.
 V'arraccontə d'u parrucchianə,
 u parrucchianə nən cə stéve
 e cə stéve la mogliéra
 ch'ammassavə zuccherə e mmélə.
 Ivə pə ricə mə nə vuo' rà unə
 e mə rəttə nu càucə 'nculə.
 Ivə pə ricə mə nə vuo' rà n'əutə
 e mə rəttə nu bèllə piattə.
 La 'atta fora a la porta
 zə magnava lə pèrə cottə,
 u surgillə 'ngoppə u tittə
 ca sunavə u flautittə:
 Più, più, più..

C'era una volta un vecchio e una vecchia
 che abitavano sopra uno specchio,
 che abitavano sopra i monti,
 State zitti che or vi racconto.
 Vi racconto del parrochiano,
 il parrochiano non c'era
 e c'era la mogliera
 che impastava zucchero e miele.
 Andai per dire me ne vuoi dare uno
 e mi diede un calcio in culo.
 Andai per dire dammene un altro
 e me ne diede un bel piatto.
 la gatta fuori alla porta
 mangiava le pere cotte,
 il topino sul tetto
 che suonava un flautetto:
 più, più. più..

Da notare che gli ultimi tre versi di questa (attinente al dialetto di Campobasso), sono simili agli ultimi tre della filastrocca precedente attinente ai dialetti di Trivento, Salcito e territori dell'alto Medio Molise.

Carnəvalə pazzə pazzə

In lingua: **Carnevale pazzo pazzo**

Carnəvalə pazzə pazzə
 z'ha vənnutə u matarazzə

Carnevale pazzo pazzo
 s'è venduto il materasso

e la mogliə pə dəispiéttə
z'ha vennutə tutt' u liéttə .

e la moglie per dispetto
s'è venduto tutto il letto.

Carnəvale mussə untə

In lingua: **Carnevale muso unto**

Carnəvalə mussə untə
z'ha magnatə u panə untə
e la mogliə pe dəspiéttə
z'ha magnatə lə ménne 'mpiéttə.

Carnevale muso unto
s'è mangiato il panunto (1)
e la moglie per dispetto
s'è venduto i seni in petto

Nota: Panunto è una pietanza della cucina contadina molisana, fatta con pancetta arrostita e posta tra due fette di pane.

Santa Barbara 'ncopp'a na valla

In lingua: **Santa Barbara su una valle**

Santa Barbara 'ncipp'a na valla
cə mənàvə truonə e làmbə,
truonə e lambə fattə arrétə,
chést'è la casa də Santa 'Léna,
Santa 'Léna e San Francischè
chést'è la casa də Gésù Crištə,
Gésù Crištə e la Madonna.
Chést'è la casa də Sant'Antonìə,
Sant'Antonìə vèrgənièllə
'nbraccə a tté mə parə bièllə,
mə parə na chəlònna
e 'mbraccə a tté è la Madonna;
la Madonna è scappèllatə,
tuttə ru munne è salvatə.

Santa Barbara su una valle
ci gettava tuoni e lampi
tuoni e lampi fatevi indietro
questa è la casa di Sant'Elena
Sant'Elena e San Francesco
questa è la casa di Gesù Cristo
Gesù Cristo e la Madonna
Questa è la casa di Sant'Antonio
Sant'Antonio è verginello
tra le tue braccia mi sembro bello
mi sembro una colonna
e in braccio a te è la Madonna;
e la Madonna è scappellata
tutto il mondo è salvato.

Nota: Questa filastrocca veniva recitata anche come scongiuro quando imperversava il temporale con tuoni e lampi.

Plò plò plo

Plò plò plò
Ché bèllə cavallə chə passə mó
Passə u rré d'u Pòrtəgallə
e quistu fijə va a cavallə.

Plo plo plo
che bel cavallo che passa ora
Passa il re del portogallo
e questo figlio va a cavallo.

Nota: La filastrocca veniva cantata, tenendo il bambino seduto sul collo del piede, facendolo galoppare come sul cavallo a dondolo.

Lukkəlavrénnə callə callə

In lingua: Non ha significato ma si riferisce **alla lucciola**

Lukkəlavrénnə callə callə
mittə la sèlla a rə cavallə
rə cavallə də rə rré
lassə a mamməta e viéne kə mmé!

Lucciola calda calda
metti la sella al cavallo
il cavallo del re
lascia tua madre e vieni con me.

Nota: A Salcito chiamano così la Lucciola; mentre Luccelavrenna, a Trivento,, si indica il truogolo con la crusca per far mangiare il maiale, però in entrambi i territori la filastrocca si riferisce alla lucciola.

Bomba bomba

Bomba bomba bomba
kə ru culə sunavə la tromba
kə ru pizzə grattavə lə càscə
bomba bomba coccia pəlatə.

Bomba bomba bomba
con il culo suonava la tromba
con il mento grattava il formaggio
Bomba bomba testa pelata.

Santa Barbara bənədétta

In lingua: **Santa Barbara benedetta**

Santa Barbara bənədétta
scəmpəcə da truonə e da saéttə,
chə zə nə issənə a la valla scurə
addò nnə fannə dannə a nisciunə.

Santa Barbara benedetta
scampaci da tuoni e da saette
che se ne vadano alla valle scura
dove non fanno danno a nessuno.

Nota:Altra filastrocca detta per scongiurare i fulmini.

U Viziə

In lingua: **Il vizio**

Quannə nascìvə iə
murèttə mamma,

pàtəmə murètə u juornə dopə,
 la patìna murètə purə tànnə,
 mə jènnə a vattià e nisciùnəe vénne.
 Mə crəscènnə ddu' gèntil donnə
 chi mə vasciava e chi mə rè la ménna.
 Mo tèngħə ancorə u viziò 'é tannə
 andò vérə dònne cérchə ménne.

Quando nacqui io / morì mia madre / mio padre morì il giorno dopo / la madrina morì pure allora /
 mi portarono a battezzare e non venne alcuno / Mi allevarono due gentil donne / chi mi baciava e
 chi mi dava la sizza / Ora ho ancora il vizio d'allora / laddove vedo donna cerco sizza.

3 – Sezione: I GIOCHI

(Da “I soldati che vanno alla guerra” ai “Giochi occasionali e di piazza”)

Questa sezione è veramente eccezionale per il gran numero di giochi (132) che il ricercatore è riuscito a raccogliere nelle varie parti del Molise, per la varietà dei contenuti, per la vivacità e la ricchezza della fantasia con cui sono nati.

Non è superfluo ricordare che i giochi, oggi, sono oggetto di attenzione e di apprezzamento degli studiosi più di quanto lo sono stati nei secoli passati, grazie all'importanza che hanno ricevuto dalle moderne scienze psicologiche, pedagogiche e sociali.

Sono attività spontanee, manifestazione di vita tipiche di tutti gli uomini e di tutti gli animali del mondo.

Gli psicologi li ritengono funzionali per la crescita fisica e mentale degli esseri viventi forniti di mobilità. Sono importanti come le altre attività vitali, per cui, con intensità diversa, accompagnano la vita dell'uomo dalla nascita alla morte.

Il gioco scaturisce dal bisogno di dar sfogo alle energie che presiedono alla crescita psicofisica della persona. E' prodotto dalle spinte che portano l'individuo alla maturazione di ogni sua facoltà, in particolare allo sviluppo muscolare, alla padronanza delle capacità di movimento, alla crescita delle sue potenzialità intuitive, affettive ed intellettive, alla formazione della coscienza civile e sociale mediante l'abitudine al rispetto delle regole di comportamento. Favorisce, in modo naturale, lo sviluppo armonico della persona secondo la concezione classica degli antichi greci e romani: “mens sana in corpore sano”.

Delle attività spontanee dell'uomo il gioco è quello che ha riscosso maggior apprezzamento dai pedagogisti di tutto il mondo. Non a caso uno dei filosofi più grandi e più antichi dell'umanità voleva che “i bambini apprendessero come se giocassero”.

Giocando, l'uomo mette in movimento tutto se stesso: il corpo, il moto; la mente, lo spirito; l'anima, la fede; la socialità, gli affetti come la fantasia (S. Smiles).

L'interesse al gioco potenzia e mette in gioco le facoltà fisiche del fanciullo, attiva quelle psichiche favorendo l'attenzione, la memorizzazione, affinando le capacità di analisi della situazione di ognuno, stimola e genera sentimenti, affetti, apprezzamenti e disistima, promuove rapporti con i propri simili, mette in movimento tutte le energie di cui dispone chi gioca, comprese quelle volitive ed intellettive. Il gioco socializza, fa sperimentare ruoli e strumenti, consente a tutti di misurarsi con coloro che li accompagnano. Con il gioco il bambino sperimenta la verità, la consistenza delle cose, delle persone e dei fatti, la fiducia che meritano gli individui, i valori della fede.

Direi che l'attività ludica è una tendenza divina senza la quale mancherebbe la stessa spinta a crescere: funziona come un motore, è trainante.

Il gioco sociale è sempre strutturato con intelligenza, animato da sentimenti e dalla gioia di vivere in gruppo. Unisce gli uomini con la forza della simpatia, del dialogo, della collaborazione e dell'amore.

Nell'età della crescita appare come la prima ragione di vita, ma dura fino alla vecchiaia (Eriksson). Ha il potere di far uscire l'individuo dall'isolamento in cui le energie egoistiche tendono a chiuderlo, di spingerlo alla comunicazione e alla socialità. E' un'attività che unisce gli uomini anche di razze e di condizioni economiche e sociali diverse.

La giocosità si sposa sempre con la sapienza, col buon senso, con la fantasia, con l'accettazione fiduciosa dell'altro. Non è mai fine a se stessa. E' la manifestazione della propria gioia di vivere che si trasmette negli altri attraverso un'atmosfera di piacevole convivenza.

Salomone, intorno all'anno mille a.C., parlando della Sapienza Divina, dice che *“la sapienza e la gioia sono intimamente unite”*. I Proverbi (8,30-31) dicono che *“la Sapienza Divina sta sempre nella gioia. Essa “scherzava dinanzi a Dio nell'universo già prima che il mondo nascesse, si deliziava a stare con i figli degli uomini”*.

Dunque la facoltà di scherzare esiste anche nella natura di Dio. Non senza motivo Gesù disse :

- Sinite parvulos venire ad me...Chi non verrà a me come un fanciullo non entrerà nel regno dei cieli. -

Perciò un bambino o un gruppo umano che non sia in grado di giocare è una mostruosità.

Ogni gruppo sociale nelle sue prestazioni giocose ci mette qualcosa di suo che è unico e irripetibile, il suo spirito, il suo carattere, i suoi valori, le sue conoscenze, la sua lingua, i luoghi del cuore, persino i suoi difetti. Il gioco consente a tutti di conoscersi in modo più completo e profondo. Questo fa sì che gli amici d'infanzia non si scordino mai.

Gli antichi Greci, sfruttando lo spirito competitivo e la forza coinvolgente del gioco, istituirono le Olimpiadi nel 776 a.C. per amalgamare i loro popoli. Per loro il gioco aveva la virtù di socializzare, di affratellare uomini di diversa provenienza e di diversa cultura. Permetteva la manifestazione delle migliori virtù umane, della bellezza fisica e del valore dell'uomo.

A questi scopi si ispirano anche le Olimpiadi dei nostri tempi.

Mi permetto di ricordare brevemente il giudizio di alcuni grandi pensatori sull'argomento.

Platone, come dicevo, nel IV secolo a.C., voleva che i bambini apprendessero *“come se giocassero”*.

Nicolò Cusano (1401-1464), al tramonto del medioevo, nel suo libro *“De ludo globi”*, apprezzava il valore educativo del gioco. Diceva: *“Nessun gioco che si rispetti è del tutto privo di insegnamento”*.

L'inglese Francesco Bacone (1561-1626), in epoca moderna, nel suo libro *“Novum organum scientiarum”*, pubblicato nel 1620, diceva: *“Fra le capacità dello spirito e della mano dell'uomo, anche i giochi di prestigio e gli scherzi non sono affatto da sottovalutare”*.

Lo scrittore, poeta e drammaturgo tedesco, Federico Schiller (1759-1805), nei suoi studi sulla poesia ingenua e popolare diceva che *“l'uomo è tale solo in quanto riesce a giocare”*.

La varietà dei giochi è immensa come immensa è la fantasia di chi li inventa.

Ci sono giochi che impegnano contemporaneamente la mente e il corpo come quelli più universalmente noti del calcio, del ping-pong, della palla a canestro, della palla a nuoto; giochi che impegnano più il corpo e le sue funzioni fisiologiche anziché la mente, come la corsa, il nuoto, la ginnastica: pensate alla variazione dei ritmi della respirazione e del cuore, alla sudorazione, all'impegno muscolare; giochi volti più alle abilità mentali e razionali come quello della dama, degli scacchi o quelli virtuali che offre l'informatica.

Tutti comunque, in qualche modo, impegnano le doti di attenzione, di furbizia, di fantasia, di ragionamento, le abilità di ordine fisico e la capacità di usare gli strumenti necessari per ogni occorrenza. Niente rivela al meglio le capacità dell'uomo all'infuori del gioco.

Il discorso potrebbe essere lungo. Ai nostri fini ritengo che questo sia sufficiente per invitare a guardare all'attività ludica con maggiore considerazione e rispetto e a far tesoro di quanto viene presentato in questa ricca sezione.

Giochi dei più piccini

Zumbə zumbittə

In lingua: **Salto salterello**

Dove c'era un gradino o un muretto basso, si faceva salire il bimbo e prendendogli le due manine si faceva saltare dopo aver recitato questa filastrocca:

Zumbə zumbittə

Caləcagnitteə

Rumbətə u mussə

E stəttə zittə

Salto salterello

callcagnetto

rompiti il grugno

e statti zitto.

Musce muscèlle

In lingua: **Micio micetto**

Si prendevano le mani del bimbo e si accompagnavano ad accarezzare una volta il suo viso e una volta il proprio viso, accompagnando i gesti con questa filastrocca:

Muscə muscéllə
panə e cascəllə
panə e rəcotta
schiatta la botta!

Micia micella
pane e cascello
pane e ricotta
schiatta la botta.

Nota: Al termine la persona che faceva giocare il bimbo, gonfiava le guance e con le due mani del fanciullo battendole sulle guance faceva fare il botto.

Musce, pane e latte

In lingua: **Micio, pane e latte**

Per far ridere il pupo si diceva la filastrocca che segue e, nel pronunciare le ultime parole, fingendo con le mani di graffiare come i gatti, si provocava il sorriso.:

Muscia ‘atta, panə lattə,
chə tə si’ magnatə ièrə séra?
– panə e mėlə-.
Fruštə fruštə da la casa méa!

Micia gatta pane e latte
Cosa hai mangiato ieri sera?
–pane e miele.
Fuggi fuggi dalla casa mia.

Taccia taccia mio setaccio

Si mette il bimbo a cavalcioni sulle gambe e tenendogli le due mani, lo si fa dondolare recitando la filastrocca ritmata con il dondolio.:

Taccia taccia
mio setaccio
come mi fai così ti faccio
e ti faccio a pizza a pizza
e questo figlio
si mangia la pizza!

Setaccio mio setaccio

Sətacčə mio sətacčə
chə bèllə panə facčə
u facčə də càrəsèllə
e z’u magnə (*nome*) bèllə

Setaccio mio setaccio
che bel pane faccio
lo faccio di carosella (1)
e se lo mangia (nome) bello/a.

(1) Qualità di grano tenero.

Cucù...sette!

Uno dei genitori o un fratellino o altra persona si nasconde dietro un angolo e, prima di sporgere il volto dall'angolo, richiama l'attenzione del bimbo dicendo: **cucù!** E, nel momento in cui si sporge, dice: **sette!**

Il bambino sorride divertito e cercherà di provocare coi suoi occhietti vivaci il prosieguo del gioco.

Fontanella fontanella

Si prendono con una mano la manina destra e con l'altra il dito indice della manina sinistra del bimbo e, facendo roteare il ditino in mezzo al palmo della manina si recita la filastrocca, ritmando con lo girare del ditino, azione questa che provoca un senso di piacere al bimbo. Poi, nel recitare gli ultimi due versi, si prende il mignolino tra le dita e, sempre ritmando, si imprime al ditino una leggerissima delicatissima torsione avanti e indietro, in modo da provocare il sorriso.

Qua in mezzo ci sta una fontanella
dove ci beve la paparella
Questo la prende
questo l'ammazza
questo la cuoce
e questo se la mangia
Più più poco pure a me
più più poco pure a me.

L'Occhio bello

Si prende la manina del bimbo tenendogli diritto il dito indice, si porta sull'occhio sinistro prima, poi sul destro e poi sulle altre parti indicate nella filastrocca che accompagna i movimenti: occhi, bocca, denti e naso.

Questo è l'occhio bello,
questo è suo fratello,
questa è la chiesina
e questi sono i fratini;
questo è il campanello
che fa din don, din don.

Nota: (Taluni dicono: 'dlin 'ndlin 'ndlin).

Questo è pollice ... questo è indice...

Il gioco si fa per insegnare al bimbo i nomi delle dita della mano. Gli si prende la mano e con l'altra, recitando la filastrocca, man mano che si nomina il dito specifico, si tiene delicatamente quello del bimbo, imprimendo un tono di voce tale che il bimbo possa memorizzare bene il nome del dito; infine si provoca il sorriso portando il mignolo sul nasino del bambino come per misurarne la lunghezza.

Questo è pollice, bassotto e un po' tarchiato.

Questo è indice, che indica lontano.

Questo è medio, alto di statura.

Questo è anulare, che porta l'anello a misura.

E questo è mignolo, il più piccino e birichino
ed è lungo quanto la punta del nasino.

La castagnola:

Il gioco ha lo scopo di insegnare al bimbo le varie parti del viso come si chiamano e a che cosa servono. Infine per divertirlo si fa una carezza sotto il mento per sollecitarne il sorriso.

Questa barba a pizzə a pizzə
questa vocca zə magnə la pizza
U nasə sèntə l'addorə d'u cascillə
l'uocchiə də Santa Lucia
la frontə də Santa Nəcolə
e trichə tracchə la castagnola!

Questa barba a pizzo a pizzo
Questa bocca si mangia la pizza
Il naso sente l'odore del formaggio
L'ochio di Santa Lucia
La fronte di san Nicola
E trikk trakk la castagnola. (1)

Nota: (1) *Castagnola* è detta nel dialetto campobassano anche: *la tricktrack*, termine onomatopeico che riproduce la serie di botti che fa il *l petardo* quando scoppia.

La ruota di San Michele

La róta də Sandə Məchélə
è də zuccherə e də mėlə,
də mėlə è u palazzə
e z'arəvótə Giùannə u pazzə!

La ruota di San Michele
è di zucchero e di miele,
di miele è il palazzo
e si rivolta Giovanni il pazzo!

Questa filastrocca si cantava facendo girare il bambino come una giostra.

Trotta trotta cavallino

Il bambino si diverte molto facendolo giocare a cavalli ed allora lo si faceva sedere o sulle ginocchia o su un cavalluccio a dondolo e si faceva trottare, insegnandogli questa canzoncina, facendo il gesto con l'indice di indicare un luogo lontano quando dice: "a quel segno... vogliamo arrivar":

Trotta, trotta cavallo di legno
Con il suo bel cavalier sulla groppa.
Trotta, trotta, fino a quel segno
sulla groppa vogliamo volar.
Su galoppa, galoppa, galoppa
come è bello volare lontan.

Chicchirichì!!!

Il gioco inizia raccontando al bambino che in una stalla c'era una volta, un galletto, un bue, un cane ed una pecorella i quali parlano tra loro. (Imitando poi le voci dei rispettivi animali, si fa il verso di ciascuno, accostandosi all'orecchio del bimbo). Il verso del galletto, che è l'ultimo a parlare, si fa a voce più sostenuta, ma non troppo per non danneggiargli l'udito, provoca un certo piacere all'orecchio ed il bimbo che ne resta divertito.

Galletto - Chicchirichi!

Bue - E' nate Ddi'!

traduz. (è nato Dio!

Cane - Addo'!

(dove9

Dove?

Pecora - A Bètlème!

A Betlemme!

Manomorta

Si prendeva il braccino del bimbo, dicendogli di tenerlo abbandonato senza irrigidirlo, come se avesse la mano morta. Poi si diceva la filastrocca, dando alla fine di ciascun verso un comando alla mano di fare una azione, come, per esempio, bussare alla porta, tirare uno schiaffetto a qualcuno ecc.:

Manə e manə morta

Mano e mano morta

tuzzəre a la porta

bussa alla porta

La porta e u pərtənə

La porta e il portone

dà nu šchiaffə a u patronə!.

dà uno schiaffo al padrone!

Nota: Con il braccino si dava uno schiaffetto sul viso, provocandone la risata.

Girotondo n° 1 (per i più piccini)

Si mettono insieme i bambini, si prendono tutti per mano in modo da formare un circolo e si gira al ritmo di questa canzoncina:

Giro, giro tondo
gira tutto il mondo
gira la terra
tutti i bimbi
giù per terra.

Girotondo n° 2

Dopo aver formato il circolo come sopra, si canta questa canzoncina:

Giro giro tondo
gira il mondo
gira la terra
centocinquanta
la gallina canta
canta sola sola
on vuole andare a scuola
perché ha fatto l'uovo.
Coccodè, coccodè
la gallina fa il coccò.

Nota: *Tutti i bimbi vanno giù come per fare il cocco.*

Girotondo n° 3

Si fa sempre il circolo e si gira al ritmo della canzoncina seguente:

Giro giro tondo,
come è grande il mondo,
centocinquanta la gallina canta,
canta sola sola
non vuole andare a scuola...
Il lupo dietro la porta,
la porta casca giù
e il lupo non c'è più.
E' fuggito sulla montagna,
ha trovato una castagna,

la castagna è tutta mia,
buonasera alla compagnia.

Girotondo n°4

Giro giro rondo
gira tutto il mondo,
monti e castelli,
fiumi e fiumarelli,
ruscelli e ruscellini,
s'inginocchia il più piccino.

Palla pallina

Questo gioco è preferito dai bambini quando sono soli, poiché basta un bimbo e una palla. Si tira con le mani la palla sulla facciata di un muro e la si raccoglie tra le mani, senza farsela sfuggire. Si può fare anche lanciandola in aria e raccogliendola tra le mani; logicamente il gioco è fatto al ritmo della canzoncina:

Palla pallina
Dove sei stata
Dalla nonnina
Che ti ha dato
Un'altra pallina
Dove l'hai messa
nel panierino
Fammela vedere
Eccola qua!

Nota: Nel gioco il bimbo è sprovvisto di panierino per cui, dopo la parola panierino, il bimbo nasconde la palla dietro la schiena,; quando dice : eccola qua, la mostra.

Vótaciéle

In lingua: **Vertigini**

Si prende il bambino per le mani oppure sotto le ascelle e lo si fa girare velocemente come una giostra, per molti giri.

Nota: Votaciéle, significa avere le vertigini ed è una giostra; la parola indica l'effetto che si prova quando si gira torno torno a velocità tale, che quando ci si ferma pare che il cielo giri sulla testa.

Cavalluccio di mattoni

In tempi di guerra scarseggiava tutto, il pane ed ogni genere alimentare, figuriamoci i giocattoli ed allora i bambini piccoli da un paio d'anni in su, con l'aiuto di qualche

fratellino o sorellina più grande, costruivano il cavalluccio con la carretta, mettendo insieme due mattoni: uno di costa, avanti, che era nella fantasia il cavallo legato e bardato con finimenti fatti con una cordicella, e l'altro dietro, unito al primo da un pezzo di corda e costituiva il carretto. Al primo pezzo si legava anche una cordicella per tirarlo e così il bambino giocava per casa da solo o con qualche altro bimbo, che non mancava mai poiché le famiglie d'allora erano numerose. Alcuni bambini più grandicelli, di 4 o 5 anni, cercavano di modellare il mattone anteriore proprio a forma di cavallino.

Cavalluccio e auriga

Per fare questo gioco occorrevano due ragazzi, uno per fare il cavallo e l'altro per fare l'auriga. Spesso si riunivano anche più squadre e si facevano le corse su un tratto di strada del quartiere o facendo il giro dell'isolato.

Procurata una corda lunga 5 o 6 metri, si faceva passare da dietro al collo sotto le ascelle del ragazzo che fungeva da cavallo, in modo che le due metà della corda avessero la stessa lunghezza: il secondo ragazzo teneva in mano le due estremità della corda che fungevano da briglie e istigava il compagno a galoppare o a trottare a piacimento. Poi si scambiavano i ruoli secondo gli accordi solitamente presi in precedenza.

Pinocchio in bicicletta

Questo gioco veniva fatto presso un gradino del marciapiede o di casa, onde potervi saltare ora con il piede sinistro, ora con quello destro. Era un gioco importante perché si faceva tanta ginnastica, si poteva fare da solo o con altri ragazzi, gareggiando tra loro. Si saltava sul marciapiede al ritmo di questa canzoncina:

Alla larga
alla stretta
Pinocchio
in bicicletta.
Alla pì
alla po
questo è il gioco
del pinzipo.

NOTA

I giochi finora trattati sono quelli che hanno interessato i più piccoli; sono quelli che non richiedono grandi capacità di esecuzione o di costruzione degli attrezzi .

D'ora in avanti tratterò dei giochi per i più grandi, ricordando che io stesso alcuni di questi li ho frequentati anche da giovane, quando, specie in estate, fino a notte fonda, ci riunivamo con i compagni sul muricciolo di Via Monte Grappa o davanti alla Chiesa dei Cappuccini, che all'epoca era il cuore del quartiere in cui abitavo e si giocava.

Non esistevano i locali notturni, le balere. Io ero già diplomato e lavoravo, altri amici erano studenti universitari, altri giovani erano impiegati, operai e tutti insieme costituivamo una grande famiglia.

Era bello! I giochi erano sani.

Alcuni dei miei amici si sono affermati nei campi più disparati: ora sono medici, avvocati, giudici, ambasciatori, professori, giornalisti, imprenditori, commercianti. Giovani onesti, la maggior parte appartenenti a famiglie numerose in cui il sacrificio era la regola. Tutti si sono sacrificati, i genitori per fornire ai figli i mezzi minimi per farli studiare, i figli rinunciando anche al minimo indispensabile per soddisfare il desiderio dei padri e delle madri. In queste case, qualche volta, si digiunava pure, ma nessuno lamentava.

Alle feste comandate si festeggiava con un parco pranzo in cui della carne si sentiva appena l'odore; vestivamo alla meglio e le mamme erano bravissime a rammentare qualche indumento appena strappato, rammenti che potevano scorgersi solo con la lente d'ingrandimento.

Siamo cresciuti con il senso del dovere: dovere verso i genitori, doveri verso la collettività. E con questo forte senso di responsabilità possiamo dire che questa Italia è rinata dalle macerie della guerra e si è fatta grande. Non dimenticatelo giovani d'oggi. Tutto ciò che avete voi oggi, non vi è stato elargito dal cielo, ma è frutto del nostro sacrificio. Attenti a non sciuparlo.

Abdino

In italiano: non se ne conosce il nome. Quello dialettale deriva dal latino *Abhinc* che significa da questo punto. Infatti il gioco consiste nel saltare da un punto, come fosse una pedana.

Incerto è il nome italiano di questo gioco, ma è certo che si tratta di un gioco di preparazione militare e consisteva nell'istruire le milizie romane a saltare quanto più lontano possibile sul dorso di altri compagni per poter fare una torre umana, o per superare il nemico saltandogli alle spalle, nei combattimenti di corpo a corpo.

Il nome dovrebbe rappresentare una aberrazione del termine latino *abhinc* che significa **da questo punto**. Infatti prima di iniziare il gioco si fissa sia il punto da cui devono essere effettuati i salti, sia la prima distanza in cui dovrà posizionarsi il giocatore che funge da cavallino, dopo la conta..

Il giocatore che per primo *va sotto*, come si era solito indicare quello che si metteva a mo' di cavallino, chino e con le braccia sui ginocchi leggermente piegati, sul quale poi dovranno saltare tutti gli altri, si posiziona nel punto stabilito a qualche metro dal punto-pedana (chiamiamolo così) da cui si effettuano i salti e che non deve essere superato, pena lo scambio di ruolo con il giocatore che funge da cavallino.

Dopo di che inizia il gioco. Il primo ragazzo che salta, grida ad alta voce il numero dell'*abdinā*, cioè dice *abdinā e unā*, (vale a dire *abhinc et unus*) e tutti gli altri che saltano appresso devono ripetere la frase; dopo che tutti avranno superato il primo ostacolo, si passa al secondo: *abdinā e ddù* (vale a dire *abhinc et duo*) per il secondo salto. Il giocatore che funge da cavallino allunga la distanza dal punto di battuta del salto di una lunghezza pari ad una scarpa (o due scarpe, se stabilito diversamente) e si rimette in posizione; tutti gli altri giocatori dovranno saltare questa nuova postazione del cavallino e ripetere la frase detta dal capofila.

Dopo di che viene *abdinā e tré* (vale a dire *abhinc et tres*), e si allunga ancora un passo e quindi tre passi in più rispetto al punto di inizio.

Il gioco prosegue in questo modo finché nessun giocatore sarà più capace di superare il cavallino dalla distanza della ipotetica pedana. Se un giocatore non riesce a saltare viene eliminato e dovrà prendere il posto del giocatore che funge da cavallino.

In questo gioco i primi a soccombere sono i più corti e i meno atletici.

Nota: Come abbia potuto accadere che il termine latino **abhinc** sia, con il tempo, divenuto **abdinē**? Penso che sia avvenuto in questo modo: Prima di tutto ha perso la finale **c**; poi, con il tempo, si è fusa la preposizione **di** dell'espressione popolare *di qua* o *di qui*, risultando *ab.di. hin.*; infine ha aggiunto la atona *ë*, divenendo **abdinē** (letteralmente: da di questo punto o luogo).

Altaléna

(In dialetto detta: Ciannōla o sciannōla, ma non si usa più)

Si prende una robusta e lunga corda e si legano i due capi ad un ramo d'albero o sotto una robusta trave. I ragazzi e le ragazze si siedono nell'incavo della corda e un altro lo spinge facendolo dondolare velocemente; dopo di che il ragazzo o la ragazza che dondola cerca di imprimere forza e velocità alla oscillazione, poiché se si ferma deve cedere il posto al successivo..

Lo stesso gioco si poteva fare anche ponendo un tavolone o altro asse di legno in bilico su un muro di mattoni o di pietra, o con altro grosso trave di legno.

Aquilone

Prima di poter far volare in cielo il giocattolo immortalato dalla bellissima poesia del Pascoli, occorre costruirlo; almeno così era una volta. Oggi no, forse, perché se ne vendono pure.

Così lo costruivo insieme ai miei fratelli, ma devo ricordare che c'erano anche le sorelle a collaborare, se non altro fornendoci la carta velina occorrente e la colla che si faceva di farina di frumento.

Procurato un foglio di carta velina, di quella con la quale una volta le sarte disegnavano i modelli, tanto meglio se di carta colorata; procurata altresì un pezzo di canna della lunghezza di un metro e un filo robusto della lunghezza di circa 20 mt. ma oggi si trova a buon mercato anche il filo di naiton, che è più leggero e di ottima resistenza, ci mettiamo all'opera.

Per fare la colla recuperiamo un barattolo di pomodori pelati, o di altro alimento, vi versiamo acqua fino a $\frac{2}{3}$ e vi stemperiamo la farina, lentamente mentre, mescolando con un pezzo di legno, non notiamo che l'impasto fili; si verifica facendone colare un pochino dal pezzo di legno. Poi si lascia qualche giorno a riposare e la colla è bella e pronta.

Intanto spacchiamo la canna in due metà secondo la lunghezza.; ne prendiamo un pezzo di 70 cm e uno di 35 cm e con un po' di filo li leghiamo a croce, alla distanza di $\frac{1}{3}$ della lunghezza totale della canna. A un quarto circa del pezzo di canna più corto facciamo un piccolo intaglio a centro, in modo da poter fermare il filo che funge da timone, al quale va legato il filo lungo con il quale si comanda l'aquilone.

Poi si ritaglia la carta, dandole la forma di un parallelogramma le cui diagonali sono rispettivamente i due pezzi di canna incrociati, e si incolla fermandola bene sul telaio formato dalle canne.

A questo punto il grosso è fatto, però dobbiamo farlo asciugare per un paio d'ore, in modo che la carta non si scolli.

Nel frattempo prepariamo le code. E sì perché forse non tutti sanno che anticamente l'aquilone veniva chiamato *cometa* e quindi come una cometa deve avere la coda. Ritagliamo una striscia lunga, da 30 a 40 cm e larga 7, tagliuzzata ad una estremità, e la incolliamo in coda all'aquilone, lasciandola pendente per 25 cm circa. Poi ritagliamo altre striscioline della larghezza di 5 o 10 cm e le incolliamo alla punta e ai due lati. Leghiamo il lungo filo di naiton ed ora l'aquilone è fatto.

Lo dobbiamo far volare. Allora ci rechiamo su una altura per dare il primo slancio al giocattolo.

Con la mano destra si afferra l'aquilone all'incrocio del telaio e si prende la rincorsa, dopo di che si lancia in alto il giocattolo, facendo attenzione a svolgere il filo quanto più possibile perché possa volare nel cielo. Questa operazione, ahimé! Non sempre riusciva una volta, poiché la carta spesso e la colla erano troppo pesanti.

Ma il nostro aquilone ora vola nel cielo azzurro e possiamo fargli fare picchiate e virate a nostro piacimento, dandogli strattoni e più o meno filo, a nostro piacimento.

I più grandi una volta, facevano l'aquilone cosiddetto “ con il telegramma”, che consisteva in un pezzo di carta su cui ci si scriveva una frase; poi si inseriva il messaggio facendovi passare il filo dell'aquilone attraverso un foro.

Come si può notare, questo gioco teneva impegnati tutti i ragazzi della famiglia e non solo, poiché spesso partecipavano alla preparazione i compagni , per cui la sua preparazione costituiva occasione di socializzazione e di confronto.

Alleanza

Il gioco fu senza dubbi inventato dai ragazzi degli anni trenta del decorso secolo, per necessità poiché durante la seconda guerra mondiale il cibo era scarso. Esso però è andato avanti fino al 1955, solo che non si faceva più per necessità di procurarsi qualche boccone di pane, ma per scambiarsi le leccornie che le nostre brave mamme preparavano.

E' noto che durante la guerra il pane venne razionato e che la razione spettante era di gr. 150 giornaliera pro capite; vale a dire una piccola fetta di pane, quasi sempre scuro per la presenza di crusca.

Scarseggiavano anche gli altri alimenti come il grasso, l'olio, il burro, lo zucchero per cui la quantità di cibo non era sufficiente alle necessità dei fanciulli che crescevano. Il governo distribuiva le tessere che contenevano dei bollini, i quali venivano ritirati dal negoziante al ritiro della merce spettante, merce che spesso non veniva acquistata dai più poveri per mancanza di denaro. E così nasceva anche una vendita nascosta di tessere annonarie. Un'altra piaga grossa di quel tempo era che i beni di prima necessità scarseggiavano per colpa di chi li incettava per poi rivenderli alla borsa nera a prezzi da strozzo. Pensate che una pagnotta di pane da 1kg, alla borsa nera costava lire 10 ! Il sussidio militare per un graduato di truppa non superava le 200 o 300 lire mensili!

Ecco da dove nacque la necessità di inventare, da parte dei ragazzi questo gioco. Due ragazzi creavano una **Alleanza** tra loro, ma si poteva estendere anche ad altri . Il patto stabiliva che ciascuno di loro quando mangiava per strada, prima di addentare ciascun boccone di cibo, doveva dire *Alleanza*, altrimenti il primo che l'avesse preceduto acquistava il diritto di prendere un boccone di cibo o addirittura tutto, se non avesse posto un freno rispondendo **come voglio io..**

Questo gioco pure era importante perché ti insegnava ad essere furbo ed attento. Farsi alleati aveva anche un rito: i due ragazzi intrecciavano tra loro i mignoli della mano destra e dicevano, agitando le mani intrecciate: *Tra nu'...tra nu? Aleanza!*

Bambole

Gioco prettamente femminile fatto quasi esclusivamente dalle bambine.

In tempi di guerra le bambine si costruivano da sé le famose pupatte, fatte di pezza, delle quali tratteggiavano con una matita le parti del viso: occhi, naso, bocca. Poi con altri materiali e con un po' di fantasia allestivano la casa della bambola, e così giocavano tra loro, dandosi anche un ruolo di famiglia: mamma e figlia, zie, sorelle ecc.

Lo stesso gioco poi, è stato fatto con le bambole confezionate, come si fa tuttora ad esempio con *Barbi*.

Barattolo con il carburo

Questo gioco è iniziato poco dopo che l'uomo ha scoperto l'uso del carburo per l'illuminazione, perché da allora è stato più facile procurarselo. Poi con la guerra, appena cessata, si è sviluppato di più, fino a quando non fu vietato per la conseguenza degli infortuni a cui andavano incontro tanti ragazzi.

I ragazzi, di solito riuniti in gruppetti, ma ce n'era anche qualche singolo, innanzi tutto si procuravano un po' di carburo (carburo di calcio), poi si procuravano un bel barattolo di latta, di quelli che contenevano il concentrato di pomodoro o il latte condensato.

In aperta campagna o in un prato si scavava una piccola fossetta, poi si faceva un piccolo forellino alla sommità del barattolo. Quindi si poneva una zolletta di carburo nel barattolo, si aggiungeva un po' d'acqua e si metteva capovolto nella fossetta, accostandovi alla svelta un po' di terriccio intorno. A questo punto il carburo di calcio a contatto con l'acqua reagiva producendo gas acetilene, lo stesso usato nella saldatura ossiacetilenica. A questo punto un ragazzo, munito di una lunga canna alla cui sommità aveva posto o un foglio di carta o uno straccetto imbevuto di alcool etilico o benzina, dava fuoco sul buchino praticato in sommità ed il barattolo schizzava in alto come un missile, con gran divertimento dell'intero gruppo.

Battaglia navale

Questo gioco si fa in due, ma a ciascun giocatore si può aggregare un gruppetto di ragazzi, in tal caso il gioco è fatto a squadre.

Ciascun ragazzo disegna su un foglio di carta a quadretti, un quadrato superiore ed un altro uguale disegnato più in basso. I due quadrati vengono suddivisi in righe orizzontali e verticali, ordinate secondo il sistema di assi cartesiani in cui le coordinate dell'asse orizzontale vengono numerate con numeri arabi, quelle verticali con le lettere maiuscole dell'alfabeto.

Si stabilisce ciascuna flotta di quante unità dovrà essere composta oppure la stazza totale di cui le due flotte navali dovranno dotarsi. Stabilito ciò, ciascuno, in segreto, dispone le unità navali nel quadrato che costituisce l'area di combattimento.

Il riquadro di sotto, invece serve per registrare i colpi da lui lanciati verso il nemico per poter individuare il dislocamento delle unità navali dell'avversario, in modo da segnare le navi colpite ed affondate.

Si tira il tocco per stabilire chi inizia il gioco e spara il primo colpo

A questo punto ciascun giocatore fa il suo gioco, alternativamente, ma se un giocatore manda a segno il colpo, ha diritto di proseguire a sparare finchè i suoi colpi non andranno a vuoto.

Il giocatore che riceve il colpo deve segnalare se esso è andato a segno dicendo: **colpito**, oppure se il tiro è andato a vuoto, dicendo: **acqua**.

Quando il pezzo viene affondato completamente è tenuto a dire: **affondato**.

Infine vince il giocatore che avrà affondato il maggior numero di unità navali ovvero la maggior quantità di stazza.

Le unità navali si distinguono in grandezza secondo il numero di quadretti che le compongono; ad esempio si stabilisce che una corazzata debba essere composta di 5 quadretti, o una corvetta per esempio di soli 2 quadretti.

Quando si lancia il colpo si danno le coordinate del tiro, ad esempio: A6, oppure C2. L'avversario dovrà registrare sul suo quadrato il colpo ricevuto e riferire se è andato a segno oppure no.

Battaglia con i carrarmati

Il gioco si fa componendo due squadre. Ogni squadra può essere composta da uno o più carrarmati.

Si scelgono i compagni di squadra, di comune accordo oppure tirando la conta; poi si formano i carrarmati.

Ogni carrarmato si compone di 2 ragazzi: uno che ha facoltà di muoversi, l'altro che si pone a cavalcioni sulla schiena del primo, dirige il movimento e ne rinforza la potenza.

Il primo ragazzo, tenendo la testa abbassata, stende le braccia in avanti formando con le due mani un pugno; il secondo, a cavalcioni del primo, stende le braccia in avanti e, formando il pugno con le due mani unite, prende tra le sue quelle del compagno in modo da formare un unico blocco: il cannone.

Quando tutti i carrarmati sono pronti si dà via al combattimento.

A questo punto ogni carro è diretto secondo le informazioni che impartisce il ragazzo che è cavalcioni e va alla caccia del carro nemico, lo assale con il cannone fatto dalle braccia come se formassero una “testa d’ariete”. Il carro assalito cerca di difendersi, ma se il colpo che riceve è potente si scompone, quindi, viene considerato posto fuori combattimento e si mette da parte. Al termine vince la squadra che mette fuori combattimento più carrarmati nemici.

Battammuro

In italiano: **Battimuro**.

Per fare questo gioco occorrono due o più ragazzi che si riuniscono presso il muro di una cantonata o un portale di un vecchio fabbricato.

Si gioca con le monetine, ma una volta si giocava con i bottoni o con le monete fuori corso legale..

Si tira la conta per stabilire il giocatore che tira per primo e il valore della moneta che si dovrà utilizzare.

Il primo giocatore tira la moneta contro il muro, in modo che rimbalzando si fermi ad una certa distanza. Il secondo giocatore chiede “quanto mi dai?”, riferendosi a quale distanza massima dovrà lui avvicinare la sua monetina. Il primo gli comunica la distanza, però se il giocatore ritiene che quella distanza è troppo gravosa per lui, si cercherà di trattare, prima di tentare il tiro. La distanza che si dà può essere: per es. un palmo e un tips, quattro dita, due dita e una punta, *‘ngoppe e ‘ngoppe* che significa che le monetine devono compaciare ecc.

Il secondo giocatore vince se riesce a mandare la sua moneta entro la distanza massima datagli dal primo, altrimenti quest’ultimo incamera le due monetine.

(Le) Belle statuine

Un gruppo di ragazze si riuniva all’aperto, oppure in cortile, o nell’androne del palazzo o semplicemente in una sala. Si tirava la conta per scegliere la ragazza che comandava il gioco. La ragazza prescelta dalla conta si metteva presso un muro o un albero, girata, mentre le altre si disponevano un po’ più distanti ferme come se fossero statue. La ragazza che comandava il gioco si comportava come se fosse la scultrice e cantava la canzoncina più avanti riportata. Mentre cantava le altre ragazze facevano qualche passo e si fermavano poiché non dovevano essere scorte dalla scultrice, la quale di tanto in tanto, improvvisamente si girava per cercare di sorprendere nelle statuine qualche movimento.

Se la scultrice sorprende una delle ragazze in movimento, la eliminava. Vinceva il gioco chi riusciva a toccare il muro o l'albero presso il quale sostava il capo gioco o scultrice.

Altre ragazze assistevano al gioco e tentavano di farle parlare, sorridere e muovere con continue provocazioni..

Le ragazze che cedevano a queste provocazioni venivano eliminate.

Le belle statuine
d'oro e d'argento
che valgon cinquecento.
Son belle son belle
son come un monumento.
Son tante son tante
son come il firmamento.
Dimmi il tuo nome
dillo un'altra volta,
fai la giravolta,
fai la riverenza,
fai la penitenza,
alza gli occhi al cielo,
alza un piede,
alza l'altro piede.
Or su or su
dai un bacio
a chi vuoi tu.

Nota: Molto simili erano i giochi chiamati “La bella lavanderina” e “Maria Giulia”.

Bolle di sapone

Era questo un gioco che si faceva nelle ore in cui non si poteva uscire in strada. Per giocare bastava poco: un bicchiere riempito fino a $\frac{3}{4}$ di acqua e un pezzetto di sapone e una cannuccia di paglia o di sambuco (oggi si può utilizzare la cannuccia di plastica). Si faceva sciogliere il sapone nell'acqua, agitandola per bene, poi ci si esponeva sul davanzale della finestra o sul balcone. Si immergeva la cannuccia nell'acqua saponata e si soffiava molto dolcemente finchè dalla cannuccia non uscivano tante bolle di sapone che si disperdevano nell'aria. Solitamente altri bimbi si ponevano sotto la finestra e cercavano di far scoppiare le bolle di sapone.

Bottiglia

Questo era un gioco di gruppo per cui più ragazzi si riunivano all'aperto oppure, in caso di pioggia, nell'androne di un portone o sotto un porticato e, seduti in terra, formavano un cerchio. Occorreva una bottiglia di vetro. Si tirava la conta per scegliere il capo-gioco, cioè colui che faceva girare la bottiglia su sé stessa.

Poi il capo-gioco metteva la bottiglia a centro e con forza imprimeva un moto per farla girare su sé stessa; al termine del giro, la bottiglia si fermava ed allora il ragazzo che era accovacciato di fronte al collo della bottiglia doveva pagare una penitenza.

La penitenza consisteva nel lasciare un oggetto personale, che al termine del gioco poteva essere spignorato.

Al termine del gioco, si formava una Giuria, che assegnava la pena da scontare per riavere indietro l'oggetto.

Le pene consistevano in giri di corsa da farsi attorno all'isolato o un percorso di strada del quartiere, oppure nel portare un ragazzo in tirlintana ovvero “*ngaliune*”, nel ricevere calci nel sedere, nell'andare a picchiare sul portone di una persona che faceva sentire la rabbia per il disturbo arrecato; quando al gioco partecipavano pure le ragazze a costoro si richiedeva di baciare qualcuno.

Braccio di ferro

Questo è un gioco per misurare la forza. Due giocatori alla volta si battono tra loro. Messisi seduti l'uno di fronte all'altro presso un tavolo o altro piano adatto, i giocatori, poggiando i gomiti sul piano, si prendono per mano (destra con destra oppure sinistra con sinistra) e con gli avambracci quasi accostati, dopo di che ciascuno oppone la sua forza per cercare di piegare il braccio dell'altro.

Il giocatore che riesce a piegare il braccio dell'avversario, facendo toccare il dorso della mano sul piano del tavolo è proclamato vincitore.

Il gioco si può fare anche in piedi presso un muretto.

Bullone (sparo con ..)

Dopo la guerra era facile procurarsi la polvere da sparo con la quale divertirsi a sparare dei botti e per questo divertimento occorreva un bullone di discreta grandezza. Alcuni si procuravano dei vecchi bulloni ferroviari che era facile trovare lungo i binari della rete ormai abbandonata per l'interruzione del servizio a causa della caduta del Ponte di Campolieto.

I ragazzi, procuratisi la polvere da sparo ed il bullone, ne mettevano un piccolo quantitativo all'interno del dado, poi con delicatezza serravano il dado di qualche giro e lo lanciavano con forza a terra o contro un muro di pietra; l'urto violento del ferro sulla pietra provocava una scintilla che dava fuoco alla polvere, provocando un forte scoppio. In mancanza di polvere da sparo, si poteva utilizzare una miscela di

clorato di potassio e zolfo, il primo si acquistava in pillole in farmacia, che lo vendeva in pasticche quale rimedio per la cura delle tonsille.

Anche questo gioco era pericoloso perché, dovendosi avvitare con cautela il bullone di qualche spira, si rischiava che la carica scoppiasse in mano in conseguenza dell'attrito ferro-ferro, con gravi danni alle dita e alla mano, intera.

Poichè alcuni ragazzi volendo dimostrare di essere molto coraggiosi avevano preso l'abitudine di farlo scoppiare tenendo il bullone in mano dalla parte opposta al dado, cosa molto pericolosa e che molti danni aveva arrecato a questi spavaldi giovincelli, allora le autorità avevano dato ordine ai carabinieri di vigilare e di fermare i ragazzi che facevano uso di tali giocattoli.

Buongiorno signor re

Altro gioco di gruppo. Si tirava la conta e si sceglieva il ragazzo che doveva impersonare il re. Costui si sedeva su una sedia o sopra una pietra, come se fosse un trono, mentre gli altri ragazzi prendevano posto oltre la linea tracciata; metaforicamente essi rappresentavano il popolo.

Questa linea di demarcazione il popolo, percosì dire, non poteva superarla senza l'autorizzazione del re. Il ragazzo, uno per volta, chiedeva: *Buon giorno signor re, quanti passi mi darai per arrivare al tuo castello?* E il re rispondeva indicando i passi che concedeva.

I passi potevano essere: **passo da leone, passi di gallina, passi di elefante, passi da formica.**

Il re cercava di non far arrivare l'altro al trono, altrimenti l'avrebbe perso..

Il giocatore che toccava la linea di demarcazione o vi cadeva sopra, doveva tornare in fondo e ripetere il gioco da dove era iniziato.

(La) Cacastretta

Nelle giornate piovose si era costretti a ripararsi sotto un portale oppure quando ci si sedeva su una panca al coperto.

Poiché spesso lo spazio non riusciva a contenere interamente il gruppetto di amici, allora il ragazzo che non riusciva a prendere posto, d'accordo con qualcuno di quelli che hanno trovato il posto spingono verso una estremità per scacciarne qualcuno dei ragazzi onde far posto all'ultimo arrivato. Questo avveniva puntando i gomiti o le braccia contro lo stipito del portone o del muro spingendo all'esterno.

Anche questo diveniva un divertimento, che d'inverno capitava spesso, poiché nel Molise sono più le giornate di freddo che quelle calde.

Campana

La campana è uno dei giochi più antichi. Durante l'Impero Romano questo gioco rappresentava uno degli esercizi a cui venivano addestrati i militari e si chiamava, **claudus**, cioè zoppo, quindi *gioco dello zoppo*, perché si saltella con una sola gamba.

La campana può essere di due specie: una diritta con le caselle l'una dietro l'altra; l'altra con il cielo, cioè come fatta in figura, dove la parte curva in sommità rappresenta il cielo

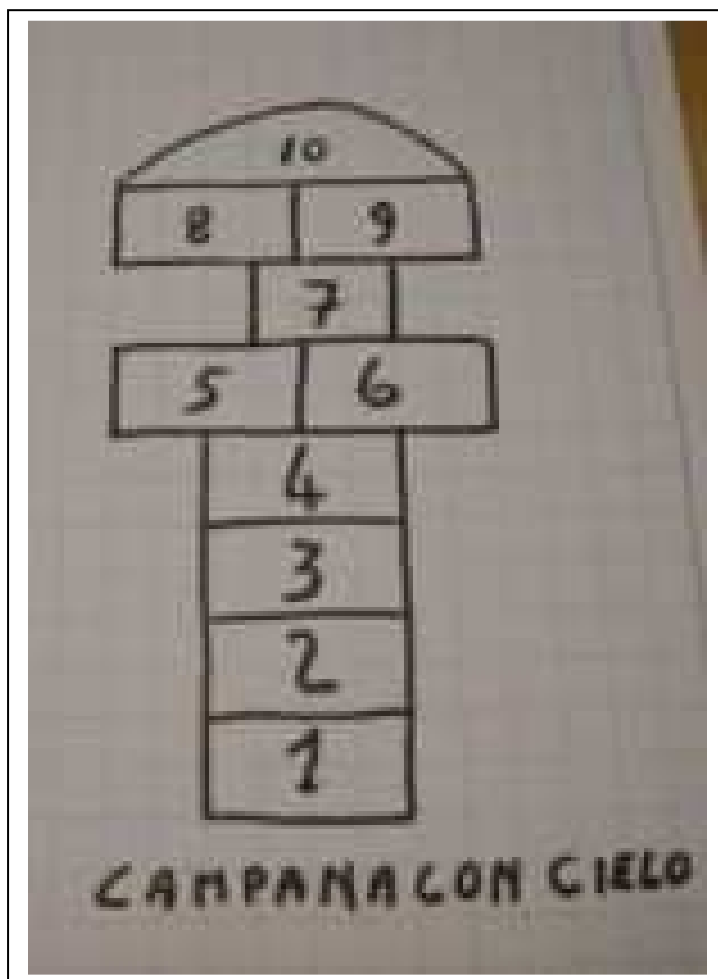


Figura 1

Per giocare occorrono due o più ragazzi, possono essere anche di sesso diverso, poiché questo gioco serve proprio per far socializzare ragazzi di entrambi i sessi.

Si disegna a terra con un carboncino la campana, se dritta si disegnano 10 rettangoli della dimensione 40 x 30 cm, disposti su due file da 5 riquadri ciascuna; se quella con il cielo si disegna come nella foto posta in Figura 1.

Si tira la conta per stabilire l'ordine di gioco.

Come si gioca: Ciascun giocatore in precedenza si è procurato un pezzetto di mattonella o un sasso levigato di 3 o 5 cm di grandezza.

Il giocatore tira il suo sasso nella casella n°1, la supera con un saltello e senza fermarsi con un solo piede dovrà percorrere l'intera campana e far ritorno fino alla casella n°2, dove sempre poggiando su un sol piede deve recuperare il sasso; solo dopo aver recuperato il sasso può stazionare con entrambi i piedi nella casella n°1.

Poi passa a provare per avanzare alla n°2: allo stesso modo lancia il sasso nella casella n°2 e saltellando su un piede dalla casella 1, senza poter mettere il piede nella casella n°2, cioè saltandola, percorre l'intera campana, e ritorna fino alla casella n°3

per recuperare il sasso nella casella n°2, come già fatto per la casella n°1. E così di seguito fino ad arrivare alla casella numero 10.

Il giocatore che sbaglia a tirare il sasso nella casella che dovrà superare o che nel recuperarlo poggia entrambi i piedi a terra non supera la prova e può riprovare fino ad un massimo di tre volte. Alla terza volta, se sbaglia ancora, viene eliminato.

Vince il gioco chi supera tutte le prove imposte dalla campana.

C'erano alcune varianti nella campana semplice (senza cielo) che prevedevano delle difficoltà, come ad es. di eseguire le varie fasi con gli occhi bendati, oppure tenendo la pietra sul dorso della mano o sul collo del piede senza farla cadere.

A **Monacilioni** (CB) questo gioco è chiamato “*colacaciöuppə*”.

Campana diritta (versione detta *Settimana*)

Questa versione si fa così: Si disegnano sette caselle l'una dopo l'altra e a ciascuna si dà il nome di un giorno della settimana: lunedì, martedì, mercoledì ecc; poi si tira il sasso o il pezzo di piastrella, da una distanza prefissata, nella prima casella, dopo di che saltellando a pie' zoppo dovrà spingere con la punta della scarpa la piastrella fino all'ultima casella e poi tornare alla prima; successivamente dovrà lanciare la piastrella nella seconda casella e tornare a spingerla da questa fino a tornare indietro; e così di seguito.

Sia quando si lancia la piastrella con la mano, sia quando si spinge a pie' zoppo, essa non deve uscire o semplicemente toccare le linee della casella e se ciò dovesse accadere il giocatore commette fallo e salta la prova. Vince il giocatore che porta a termine la *Settimana*.

Capə e crocə

In italiano: **Testa o croce**

Occorrono due o più giocatori e delle monetine; in assenza si può giocare anche con i tappi a corona delle bottiglie.

Prima di iniziare il gioco si sceglie il luogo più idoneo: un muro dritto con pavimentazione più o meno piane, o un gradino a balzo, nel primo caso il gioco viene chiamato a *'zzéccamurə*, nel secondo caso a *fəlillə*. Poi si tira la conta per stabilire l'ordine dei giocatori. I giocatori da una distanza stabilita uguale per tutti tirano le monetine verso il muro, facendo modo di accostarsi quanto più possibile ad esso, per conquistare la precedenza a giocare nella fase successiva: in virtù della vicinanza al muro della propria moneta. Stabilito l'ordine secondo l'accostamento al muro, il primo giocatore raccoglie tutte le monetine, le mette una

sopra l'altra in ordine e con alternanza del verso e del recto della moneta,, cioè alternando la testa con la croce, poi chiude le mani come per inscatolarle, le agita nelle mani e poi le lascia cadere a terra. A questo punto fa sue tutte le monetine che presentano a vista la testa, cioè il recto; mentre quelle con la croce (verso) restano a disposizione del secondo classificato, il quale allo stesso modo ripete l'operazione, prendendo per sé le monetine che presentano la testa e lasciando al successivo giocatore quelle con la croce. E così il gioco continua finché si esauriscono le monetine giocate. Al termine della giocata si inizia nuovamente il gioco tirando secondo l'ordine precedentemente conquistato con l'avvicinamento al muro.

Carrarmato con il rocchetto

Prima quasi in tutte le case c'era qualcuna che utilizzava la macchina per cucire e, di conseguenza, c'erano i rocchetti di legno che avvolgevano il filo di cotone.

Quindi, per fare questo gioco occorre il rocchetto di legno, vuoto. Oggi questo gioco non so se è più possibile farlo, poiché sembra che i rocchetti siano di plastica, però se qualcuno vuole può provarci lo stesso.

Quando ero ragazzo io facevo la posta alla mamma per potermi appropriare del rocchetto quando aveva esaurito il filo; però dovevo chiedere sempre il permesso a lei, poiché avrebbe potuto occorrerle per riavvolgervi altro filo: i tempi erano di povertà generale ed ognuno cercava di riciclare qualsiasi cosa; perfino un pezzetto di corda o una pezzolina di stoffa poteva essere utilizzata all'occorrenza.

Logicamente dove c'erano più ragazzi, il rocchetto se lo litigavano tra loro ed anche con qualche bisticcio.

Ora veniamo alla preparazione del giocattolo: occorre il rocchetto, due bottoni e una molletta elastica di gomma e due stecchini o due fiammiferi tipo zolfanello senza la capocchia.

Il rocchetto si intagliava facendo tagli di uguale apertura come per costruire una ruota dentata, sia da un lato che dall'altro, simmetricamente. Poi si infilava un elastico nel foro centrale e nei due lati opposti si faceva passare l'elastico nel buco del bottone, questo sia a destra che a sinistra, agli estremi del foro del rocchetto si fissavano i due bottoni, facendo entrare l'elastico nei fori dei medesimi. Si inseriva lo stecchino nella molletta in ciascun lato. Il giocattolo così fatto era pronto per l'uso.

Per farlo camminare bastava avvitare lo stecchino in un lato, perché, una volta lasciato a terra, la molletta svolgendosi, tramite lo stecchino dava il movimento a tutto il giocattolo, il quale, grazie ai denti praticati sulle due fiancate circolari, si muoveva come un carrarmato.

I ragazzi con questo giocattolo facevano delle gare, gareggiando tra loro sia sulla maggior distanza percorsa dal mezzo, sia sulla sua capacità di andare in salita.

Alcuni ragazzi lo realizzavano applicando una specie di elica, fatta con un pezzo di latta, al posto dello stecchino.

Castello con le noci

Questo gioco, molto praticato nei paesi di montagna per la ricchezza di noci a disposizione, per farlo occorrono un buon numero di noci per costruire almeno 2 o 3 castelli e dei ragazzi che partecipano al gioco come tiratori.

Si costruivano, normalmente, 3 o 4 castelli con le noci. Ciascun castello era formato da una base di quattro noci poste in piedi ed una in sommità, sistemate in modo che potessero reggersi l'una con l'altra. Perciò si chiamava castello: le quattro noci rappresentavano i torrioni e la noce in alto la torre.

I giocatori si ponevano a una distanza stabilita e tiravano le loro noci in modo da colpire il castello, che, qualora fosse stato colpito, si disfaceva.

Le noci che non c'entravano il bersaglio venivano incamerate dal ragazzo proprietario del castello, mentre il ragazzo che riusciva a colpirlo si prendeva le cinque noci del castello.

Questo gioco risale a tempi antichissimi, era stato praticato dai greci e dai romani, come testimonia sia Carcopino che Alberto Angela, nelle loro bellissime opere sulla storia della Roma Imperiale.

Cavallina

Detto anche *Cavalluccio*.

Questo gioco si fa in gruppi di almeno 4 o 5 ragazzi. Con la conta si stabilisce il ragazzo che per primo *va sotto*, cioè si mette alla cavallina, chino piegando leggermente le ginocchia e facendo leva con le braccia sulle stesse per poter reggere meglio il peso dei ragazzi che gli saltano sopra; gli altri si mettono in fila.

Il primo giocatore salta sul primo che è in posizione di cavallina, percorre 3 o 4 passi e si mette in posizione di cavallina; il secondo giocatore salta su entrambi i primi, percorre una uguale la distanza e si mette nella posizione di cavallina e così continuando fanno tutti gli altri giocatori. Poi il gioco continua perché il ragazzo che per primo si è messo alla cavallina, dopo che tutti gli altri gli sono saltati sopra, può saltare su tutti quelli che stanno avanti e così fanno gli altri a loro volta.

Questo gioco diventa come una corsa ad ostacoli e finisce quando lo decidono i giocatori.

Cerbottana

Uno o più giocatori si procurano un tubicino di plastica o un pezzo di canna, meglio se di bambù, avendo cura, qualora fossero usati questi materiali, di rimuovere il midollo interno tra le due sezioni di canna; dopo di che preparano dei coni di carta o

delle piccole palline, le caricano all'estremità anteriore e, dall'altra soffiando, le lanciano contro un bersaglio.

Si possono fare anche delle battaglie tra gruppi rivali (logicamente per divertimento).

Cerchietti

Gli attrezzi si vendevano ed erano 1 o 2 cerchi di legno e 4 bastoncini di legno. A giocare erano specialmente le ragazze, ma spesso facevano partecipare anche qualche maschietto. Si giocava in due.

Una ragazza si poneva da un lato del campo di gioco, l'altra nel lato opposto. La ragazza con dei bastoncini lanciava il cerchio e l'altra lo doveva catturare con il bastoncino e rilanciarlo indietro.

Si poteva giocare anche con due cerchi; in tal caso il gioco era più complicato perché si doveva fare in modo che i cerchi non si scontrassero tra loro, in quanto mentre una lanciava il cerchio all'altra, l'altra inviava il cerchio a lei.

Inoltre questo gioco poteva farsi anche in gruppo. In tal caso una ragazza lanciava, a caso, il cerchio con i bastoncini e ciascuna delle altre doveva cercare di catturarlo. La ragazza che catturava il cerchio prendeva il posto di quella che lo lanciava ed aveva il diritto di effettuare i lanci del cerchio. Ovviamente il gioco consisteva, da una parte, a lanciare il cerchio senza che gli altri lo potessero prendere e, dall'altra, a cercare di bloccarlo.

Cerchio

I figli di papà se lo facevano comprare da Mastropietro, il negozio più in vista di Campobasso, che vendeva bici e giocattoli di fronte alle Poste Centrali.

Il cerchio in commercio era di legno ed aveva un bastoncino per farlo rotolare.

Più interessante, invece, era quello che la maggioranza dei ragazzi si procuravano nei depositi di ferraglie, ricavandolo da un vecchio secchio o una vecchia bacinella, da una vecchia botte, da una vecchia ruota di bicicletta o dalla bruciatura dei copertoni delle macchine che avevano un bordo di rinforzo fatto di fili di acciaio intrecciati; e questi ultimi erano i più veloci perché erano più leggeri e più maneggevoli.

Per poterlo guidare si modellava un filo di ferro di spessore tale da non piegarsi per lo sforzo di spingere il cerchio, piegato, in sommità con un grosso occhiello in modo da poterlo impugnare, in basso inoltre era modellato ad uncino quadrangolare ripiegato a 90° o 120° rispetto la sua lunghezza; questo arnese di ferro filato serviva sia per spingere il cerchio, sia per fermarlo, sia per fare le curve.

Io ero un campione del cerchio e ne possedevo una gran quantità e a ciascuno avevo dato il nome di una moto: Avevo la Moto MV Agusta, il Moto Morini, la Gilera, la

Moto Guzzi, la Mondial, il Guazzoni, il Rumi, la Parilla. Poi qualche marca la cambiavo a seconda delle fortune che avevano le moto nelle competizioni sportive. Facevamo delle vere gare e dei campionati di cerchio. Era il divertimento preferito di noi ragazzi.

Il gioco del cerchio risale al tempo degli Egizi e dell'antica Grecia e molti sono i reperti che sono giunti fino a noi (cerchi e figure su ceramiche). Nell'antica Grecia ed a Sparta i cerchi più pregiati erano costruiti in bronzo, ma ce n'erano di altri materiali (legno e ferro). Altra curiosità quelli costruiti su misura dovevano raggiungere l'altezza del petto.

A proposito devo dire che non avevamo bisogno di palestre a pagamento per restare in forma!

Chiave (schioppo con...)

Questo gioco consisteva nel provocare lo scoppio utilizzando una vecchia grossa chiave, di quelle con il foro nella parte anteriore.

Si prendeva un pezzo di spago e se ne legava un capo al manico ad occhiello della chiave; l'altro capo dello spago si legava ad un chiodo senza punta di dimensione più piccola del foro della chiave. Quindi si riempiva il foro della chiave con polvere da sparo e si otturava con il chiodo.

Infine si prendeva la chiave, impugnando lo spago, si faceva dondolare velocemente per caricare la forza del colpo, e si batteva con violenza contro la parete di un muro; il chiodo battendo contro il muro esercitava una pressione all'interno del foro tale da provocare il botto.

Il chiodo che faceva da percussore doveva essere di diametro inferiore al cavo, altrimenti avrebbe potuto provocare l'esplosione del corpo della chiave con serie conseguenze per l'incolumità fisica del ragazzo.

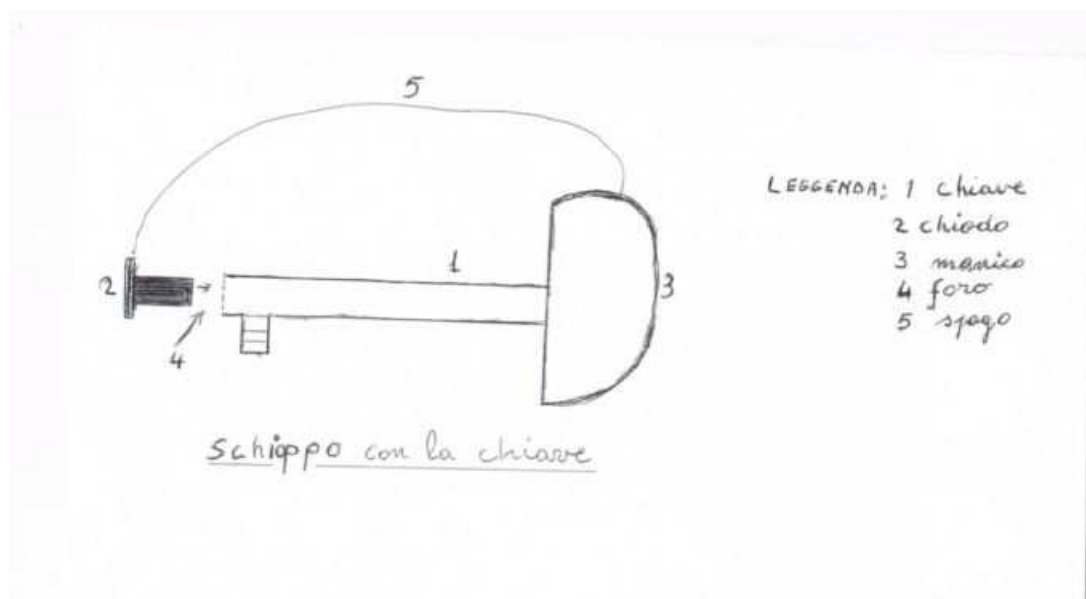


Figura 1

Cinque pietre

I giocatori sedevano in circolo, accovacciati o se in due soltanto, seduti sull'orlo di un marciapiede di strada non trafficata o sul gradino di casa.

Si procuravano 5 sassolini. Si tirava la conta per stabilire l'ordine di gioco.

Il giocatore che iniziava il gioco lanciava in alto i sassolini, facendo in modo che ricadendo potessero spargersi in uno spazio ristretto e per agevolare ciò stendeva il dorso della mano mentre i sassolini ricadevano a terra.

Una volta sparsi i sassolini, il giocatore ne raccoglie uno, preferendo quello più lontano, lo lancia in alto e prima di recuperarlo ne raccoglie un secondo; poi uno ne lascia a terra e uno lo lancia in alto e prima di recuperarlo ne raccoglie altri due; poi uno lo lancia e ne deve recuperare altri tre; e così di seguito finché non li raccoglie tutti.

Dopo aver portato a termine questa prova, ne iniziava un'altra in cui il giocatore doveva essere capace di recuperarne due alla volta, poi un'altra prova in cui doveva essere capace di recuperarne tre per volta.

Il gioco finiva quando il giocatore riusciva a recuperare le cinque pietre tutte in una volta e comunque vinceva chi aveva più vantaggio rispetto agli altri.

Le pietre recuperate dovevano essere tutte trattenute nel palmo della mano fino al termine della prova e se un giocatore sbagliava, passava la mano all'altro.

Corda

Per fare questo gioco occorre una lunga corda, di discreto spessore e tre o più ragazzi .

Due ragazzi reggevano i due capi estremi della corda, facendola girare e un ragazzo saltava contando i numeri di salti che faceva; se sbagliava passava il gioco ad altro giocatore e lui si incaricava di far girare la corda.

Vinceva il giocatore che aveva effettuato il maggior numero di salti.

Il gioco si poteva fare pure saltellando al ritmo di una cantilena che recitava: *arancia pera fragola e limone* e qualcuno aggiungeva pure *caramelle e cioccolata*.

Il gioco si poteva fare anche a squadre, con varianti di salti a due e a tre, in tal caso l'assegnazione del punteggio era più complicata.

Anche il gioco della corda risale ai tempi dei Greci e dei Romani.

Corda corta

Per questo gioco ogni ragazzo aveva una sua corda lunga circa due metri e mezzo; se ne vendevano anche con due manopole di legno per meglio impugnarla.

Il gioco consisteva nel fare tanti salti, anche a gara, competendo in capacità e resistenza.

Se poi con la stessa corda dovevano giocare più persone, queste si scambiavano i ruoli quando colui che saltava sbagliava.

Il salto veniva cadenzato o dal numero (uno, due, tre ecc.) o cantando le stesse filastrocche che si cantavano per la corda lunga e cioè: *arancio, pera, fragola ecc..*

Cucca volante

E' un gioco molto divertente, nato in tempi lontanissimi in cui i ragazzi non solo dovevano inventare i giochi, ma dovevano anche costruirsi i giocattoli.

Innanzitutto spiego che la **cucca** non è altro che il termine dialettale della **galla**, quella pallina che cresce sulle querce e che maturando cade a terra.

Quindi per costruirsi il giocattolo occorrono due galle e un ramoscello di sambuco.

Come costruirlo? Con un temperino si taglia appena appena sopra la metà una galla, poi accuratamente si ripulisce all'interno come per ottenerne un bicchiere; dopo di che si pratica con un ferro filato un buco leggermente più piccolo della sezione del ramoscello di sambuco.

Fatto questo, dal ramoscello di sambuco se ne stacca un pezzetto lungo circa 20 cm , bello dritto; poi con lo stesso ferro filato si rimuove il midollo centrale tal quale da ottenerne una cannuccia. Ottenuta la cannuccia si assottiglia appena un po' la parte terminale che dovrà alloggiare nel foro praticato alla galla; quindi si infila la cannuccia nella galla, premendo bene perché non dovrà sfiatare (oggi per questo può aiutarci anche un po' di colla) ed ecco fatto il giocattolo. Oh! Devo dire che la cannuccia si può realizzare anche con un pezzo di canna sottile.

Ed ora possiamo giocare, come? Semplice. Si poggia l'altra galla sul foro del giocattolo e soffiando nella cannuccia si fa salire di pochi centimetri la galla verso l'alto, in modo che la galla resti sospesa nell'aria e, moderando il soffio, si gioca facendola salire e scendere a proprio piacimento.

Questo gioco rappresenta un esercizio fisico per l'apparato respiratorio ed è molto divertente perché consente di poter organizzare anche delle gare tra ragazzi, proprio come facevamo una volta noi. Le gare consistevano nella capacità di tenere più a lungo la galla sospesa in aria oppure in chi era capace di farla salire più in alto possibile, tenendola sospesa in altezza per almeno un minuto.

La cucca volante si può realizzare anche con due ghiande, una delle quali più grande.

Curiosità: Sia con la galla, sia con la ghianda si realizzava **una trottolina** infilando a centro dell'oggetto la puntina di uno spillo senza la capocchia..

Anche con un bottone alcuni ragazzi realizzavano la trottolina ed il giocattolo lo chiamavano **pirəpərilla**.

(II) Cucuzzaro

In lingua: **Il venditore di zucche**

Questo gioco di gruppo si faceva all'aperto, in uno spazio pianeggiante. Si riuniva una brigata di ragazzi e si mettevano seduti a terra accovacciati in circolo. Si tirava la conta per scegliere il cucuzzaro, cioè colui che comandava il gioco.

Con la conta si provvedeva pure ad assegnare a ogni giocatore un numero segreto. Inoltre ogni giocatore provvedeva pure a munirsi di un certo numero di sassolini tale da poterne disporre nella eventualità che toccasse a lui fare il cucuzzaro.

Poi, in un barattolo vuoto il cucuzzaro nascondeva alcuni sassolini (cioè parte del totale di sassolini corrispondenti alla somma dei numeri segreti assegnati) e copriva il barattolo.

Poi il gioco iniziava così:

Il cucuzzaro diceva : ***"Ieri nell'orto avevo 6 cocozze, oggi ne ho trovate 3"***.

Il ragazzo che ha avuto assegnato il n° 3 doveva rispondere: ***"e perché 3 ?"***

Il cucuzzaro ribatteva ***"e allora quante secondo te ?"*** ; il ragazzo rispondeva un numero a caso. Se questo numero era tra quelli assegnati i due contrattavano, perché il cucuzzaro incalzava: ***" e perché (ad es.) 5 ?"***, quindi si stabiliva un dialogo tra cucuzzaro e giocatore, a cui partecipavano anche gli altri con consigli e battute varie, che tendevano a far sbagliare il giocatore, il quale non doveva indovinare il numero di cocozze che il cucuzzaro aveva nascosto nel barattolo.

I giocatori, o il cucuzzaro se il giocatore indovinava in pieno la quantità di sassi nascosti nel barattolo, sbagliando doveva pagare un pegno.

Il pegno consisteva nel pagare una penitenza (fare una corsa, un ballo, dare un bacio a qualcuno o qualcuna, fare una dichiarazione d'amore, o dire ad una signorina una frase che poteva suscitare la sua riprovazione, o portare a cavalcioni sul dorso una

persona per un tratto di strada, o a recarsi dal tabaccaio o altro commerciante per acquistare “una somma di tozza bancone”.

Il ragazzo che chiedeva ciò veniva menato, dal commerciante che già sospettava di trattarsi del gioco).

Tutto questo provocava un gran divertimento tra i ragazzi e non solo, poiché attorno ai giocatori si assembrava sempre un piccolo capannello di curiosi.

E' arrivato un bastimento carico di...

Un gruppo di ragazzi si dispongono a semicerchio, mentre il più grande o il più bravo si dispone di fronte e dirige il gioco.

Il capo gioco chiede “*è arrivato un bastimento carico carico di.....*”(ad esempio: di B?), puntando il dito indice verso uno dei giocatori; il giocatore indicato deve rispondere nominando un oggetto qualsiasi il cui nome inizia con la lettera B, (ad esempio banane, borse ecc).

Al termine del gioco il ragazzo che ha risposto esattamente più degli altri viene dichiarato “bravo”.

Gioco delle capitali, dei fiumi ecc.

Il gioco delle capitali o dei fiumi o delle città, è un antesignano degli odierni giochi a quiz.

I ragazzi si mettono insieme in semicerchio (solitamente) e uno dei più grandi o dei più bravi fa il capo gioco, rivolgendo le domande: “La capitale della Francia?”, alla domanda i ragazzi devono alzare il dito. Il ragazzo che per primo alza il dito ha diritto di dare la risposta; se dà la risposta giusta gli viene aggiudicato il punto, se la dà sbagliata il gioco passa al secondo.

Alla fine vince il gioco chi ha dato più risposte esatte.

Oggetto del gioco poteva consistere in domande di geografia (località, fiumi, monti ecc), tabelline aritmetiche (moltiplicazioni, divisioni: la metà di..., o il quarto di...?).

Come si può notare questi giochi servivano a rafforzare la memoria, ma anche ad insegnare alcuni argomenti a chi frequentava le classi inferiori o per l'età o perché era stato bocciato, perché prima andare a scuola non era uno scherzo... in prima elementare si bocciava e non volevano sapere ragioni delle tue condizioni di svantaggio o perché eri orfano, o povero o figlio di nessuno o eri malato; ciò non interessava a nessuno.

Fionda

In dialetto: **Frézza**.

Per costruire la fionda prima di tutto bisognava procurarsi una forcina di legno avente la biforcazione quanto più possibile dello stesso spessore (per una lunghezza tra 0,7 e 0,9 cm max.) e il ramo portante un po' più spesso, in dialetto l'arnese che se ne faceva si chiama *la furcinə*, prelevandola da un albero o da un cespuglio (le migliori erano offerte dagli olivi, perché più modellabili. Le forcine più belle venivano dette *a bicchiere* e si ottenevano modellando la biforcazione di un ramo giovane di olivo, ponendo in mezzo un sasso di 3 o 4 cm di diametro e legando i rami della biforcazione ad una quindicina di centimetri di lunghezza, poi si lasciava stagionare perché essiccando l'incavo tra i due rametti della biforcazione assumeva la classica forma del bicchiere a calice.

Dopo averla trovata e modellata, si tagliava il ramo portante a cm 10 o 12 per farne l'impugnatura, la quale si poteva lasciare nuda o rivestirla con nastro isolante per meglio farla aderire alla mano; i due rametti costituenti la forcina venivano tagliati alla lunghezza di 5 o 6 centimetri.

Fatta la *forcina*, ora bisognava procurarsi due strisce di gomma elastica lunghe 25 o 30 cm e larghe 1 centimetro dette *molle* e una pezzolina di pelle larga 3 o 4 centimetri e lunga 7 o 8 centimetri chiamata *ricchiella*.

Agli estremi della *ricchiella* si facevano due fori in cui si infilavano uno dei capi delle due molle, fermandole con una molletta o con del cotone robusto a un paio di centimetri di distanza; gli altri due capi delle molle si legavano alle due punte della forcina, su cui erano stati praticati due intagli, per fare modo che le molle restassero ben salde alla forcina, nel momento in cui subivano la massima trazione.

Ora la fionda era pronta per l'uso e si potevano lanciare sassolini di un paio di centimetri di spessore o ghiande o altri piccoli proiettili; per lanciarli si poneva il sassolino in mezzo alla *ricchiella*, si teneva la ricchiella con il sassolino premuto tra il dito indice e pollice di una mano, mentre con l'altra mano si teneva ben ferma la forcina, poi si allungavano gli elastici, mentre con l'occhio si mirava l'oggetto da colpire; si abbandonava in libertà la *ricchiella* ed il sasso partiva verso l'oggetto preso a bersaglio.

Con questo giocattolo si facevano delle gare di tiro al bersaglio, ma se ne faceva anche strumento di caccia ad uccellini passeracei, che si portavano a casa per mangiarli. (Non si scandalizzi nessuno, i ragazzi di allora non erano sadici, la caccia era, per molti, una necessità per procurarsi un po' di carne.

I più abili con questo gioco riuscivano ad abbattere anche 40 o 50 passerì o castre (passeracei più grandi e più carnosì, scomparsi dai nostri territori) che poi venivano cotti arrostiti o al sugo.

Fionda del pastore

Quando non era possibile costruirsi una fionda a molle elastiche, giocavamo a tirare sassi con la caratteristica fionda che usavano gli uomini da tempi antichissimi e che fu usata anche come arma bellica fino al sesto secolo e che noi chiamavamo *Fionda del pastore*, perché ad usarla erano proprio i pastori, che pascolando nei pressi del

nostro campo di gioco, la usavano per lanciare pietre verso gli animali quando volevano scacciarli da un pascolo. Questa fionda era semplicissima: si prendeva una cordicella lunga poco più di 2 metri, se ne impugnavano i due capi, facendo in modo che uno dei due capi fosse leggermente più corto dell'altro, si poneva in mezzo all'incavo della corda un sasso dello spessore di una decima di centimetri e con abilità si faceva roteare velocemente la fionda al di sopra del capo, infine si lanciava il sasso rilasciando il capo più corto della corda.

Era un gioco di abilità, divertente ma anche pericoloso perché se non si era esperti il sasso poteva finire da tutt'altra parte e provocare danni.

Fornaio è cotto il pane?

Gioco di gruppo in cui prima, si stabilisce chi deve impersonare il fornaio, poi i ragazzi prendendosi per mano fanno un salterello in girotondo.

Durante il girotondo, senza fermare il movimento, un ragazzo chiede al fornaio: ***Fornaio è cotto il pane?*** Se il fornaio rispondeva ***Sì!*** Il ragazzo continuava a giocare normalmente; se il fornaio rispondeva: ***Mezzo cotto e mezzo crudo!*** oppure ***un po' bruciato!*** o ***è crudo!*** I due compagni laterali senza separarsi con le mani da lui lo intrecciano, prendendolo prigioniero, antano così: ***Povero*** (nome del ragazzo) ***si è messo in catena e gli tocca quella pena e mi viene da morir, morir, morir.***

Il fornaio poi gli assegnava una penitenza.

Il gioco continua finché tutti i ragazzi non abbiano fatto la stessa domanda..

Gioco della scatola

Questo è un gioco individuale perché poteva farlo di propria iniziativa un ragazzo qualsiasi, il quale si muniva di una scatola di cartone di quelle che contengono le scarpe, in cui si praticano 5 o 7 fori della larghezza di un paio di centimetri e comunque idonei ad essere attraversati dal nocciolo di una albicocca o di una mandorla.

Si assegnava a ciascun foro un numero, che indicava l'ammontare del premio da pagarsi al ragazzo avventore che riusciva a fare entrare il nocciolo di albicocca o la mandorla in quel buco.

Il ragazzo si poneva in un posto frequentato dai compagni o un luogo di passaggio di altri bambini, poggiava a terra la scatola ed attendeva che altri bambini provassero a giocare, tentando di far centro nei buchi della scatola.

Il gioco in parole povere era simile al Tiro a segno che troviamo nei Luna Park, dove si tenta di lanciare la palla nel contenitore dei pesciolini o l'anello sui birilli.

Il ragazzo che lo gestiva stabiliva una linea da cui avrebbero dovuto effettuare i tiri..

A volte, come in ogni attività remunerativa sorgono concorrenti che esercitano la stessa attività nei pressi, così succedeva che il ragazzo che stabiliva dei premi più alti, riusciva ad avere attorno a sé più “clienti”.

Come per il gioco del *Castello con le noci* i noccioli che vanno a vuoto vengono incamerati dal proprietario della scatola.

Durante il periodo bellico e quello immediatamente posteriore c'era carenza di ogni alimento e le famiglie avevano molta fantasia nella preparazione di alimenti, come, ad esempio il caffè si faceva con le radici di tarassaco e di altre erbe tostate, così i noccioli di albicocca servivano, non solo per giocare, ma per farne dei gustosi dolci croccanti, antesignani della copeta o torrone.

In realtà nel periodo bellico solo qualcuno disponeva di mandorle, ma poi dopo il **1946** molti ragazzi questo gioco lo facevano con le mandorle.

Giro d'Italia

Il Giro d'Italia era uno dei giochi più divertenti che si facevano all'aperto. Per farlo occorrono minimo due ragazzi. Quando il tempo era buono, da aprile fino a tutto agosto, si preferiva farlo in un campetto dove, uno o più ragazzi provvedeva a scavare nel terreno un percorso abbastanza lungo, in cui si prevedevano situazioni diverse: curve, rettifili, dossi ed ostacoli vari; nei mesi meno caldi e quando, per questioni diverse, non si poteva utilizzare la pista su terreno battuto, giocavamo sulle scale del Convento dei Cappuccini, partendo dalla scala più in basso fino a salire alla sommità; per questo percorso, però al posto delle biglie, si potevano utilizzare i coccetti delle bottiglie (tappi a corona).

Dopo aver costruito la pista, che solitamente veniva utilizzata per l'intera estate, con qualche manutenzione, dovevamo fabbricarci le biglie; qualcuno più fortunato ne possedeva ricavandole dai cuscini a sfera sostituiti agli autocarri, questo avveniva, almeno, prima che avessimo a disposizione le palline di vetro. Chi non aveva la pallina se la fabbricava con il fango, impastandolo e modellandolo ed infine lasciandolo ad essiccare all'aria, tenendola un po' in ombra.

Quando tutte le attrezzature occorrenti erano a disposizione, si iniziava la gara.: si faceva la conta per stabilire l'ordine di partenza, dopo di che ciascun giocatore iniziava il suo percorso con un tiro, se il tiro usciva fuori pista si diceva che *ha bucato* ed allora poteva ripeterlo per una volta sola, se anche il secondo tiro usciva fuori pista doveva restare fermo ed aspettare il turno successivo.

Il tiro si realizzava spingendo la pallina o il coccetto usando il dito medio appoggiato alla prima falange del dito pollice e fatto scattare a mo' di molla: il dito medio urtava contro la pallina o il tappo e lo spostava in avanti.

Vinceva il Giro d'Italia il giocatore che per primo arrivava al traguardo.

A volte facevamo dei veri e propri campionati del Giro d'Italia.

Guardia e ladri

Con la conta si formavano due squadre, una era rappresentativa i ladri, l'altra le guardie. Le guardie dovevano cercare di catturare i ladri e portarli in un posto ch'era la prigione. Si dava un po di vantaggio ai ladri affinché potessero nascondersi e poi iniziava la caccia. Le guardie dovevano scovare il ladro e rincorrerlo per le strade fino a catturarlo.

Il ladro catturato doveva essere portato in un luogo che costituiva la prigione.

Il gioco finiva quando tutti i ladri venivano catturati.

Joca o Voca

In dialetto: **Jóca**

Per fare questo gioco i giocatori si munivano ciascuno di una pietra piatta ben levigata, ad esempio una mattonella o una lastra di marmo, poi un solo pezzetto per tutti di mattonella o pietra di marmo della grandezza di 4 o 6 cm x 6 o 8 cm che chiamavamo *nicchio*, altri chiamavano pure *mirco*. (Questo gioco derivava dall'antico gioco romano detto **sussi**, che consisteva nel colpire un bersaglio formato da una monetina posta su una piccola pietra, lanciando, da una data distanza, un sasso più grande).

Poi si scava una fossetta in cui i giocatori ponevano la puntata o posta, costituita da monetine, fuori corso legale, o bottoni. Davanti alla fossetta si poneva il *nicchio* in piedi; quindi i giocatori si ponevano a distanza stabilita e contrassegnata da una linea tracciata a terra, che non doveva essere superata, pena l'annullamento del tiro.

I giocatori uno alla volta lanciavano la *joca* verso il *nicchio*.

Il giocatore che con il suo tiro faceva cadere il *nicchio* e posizionava la propria *voca* o *joca* sulla fossetta, vinceva la posta. Se ciò non avveniva, dopo che tutti i giocatori avevano effettuato il tiro si stilava una classifica iniziando da colui che aveva piazzato la *voca* più vicino alla fossetta per finire alla più lontana; stabilita la classifica, il primo prendeva tra le mani chiuse a scatola l'intera posta, mischiava tra le mani le monetine e le lanciava a terra: le monetine che mostravano la testa erano fatte sue, le altre venivano lanciate dai successivi, finché ce ne fossero.

Nota: Questa seconda parte è simile al gioco già descritto: Testa o croce.

Madama Doré

Gioco di gruppo. Alcune ragazze sceglievano tra loro con la conta o per unanime decisione la ragazza a cui fosse affidata la parte della Madama Doré, fine educatrice delle fanciulle della buona società. Le fanciulle, unite per mano, formavano un

girotondo; al centro si poneva la ragazza a cui la sorte aveva dato il ruolo di Madama Dorè.

Una ragazza, girando in senso contrario all'esterno del circolo, sceglieva una delle fanciulle e la portava fuori dal giro, chiedendo permesso alla Madama Dorè di poterla trattenere con la scusa di darla in sposa a qualcuno; mentre le altre fanciulle seguitavano a girare.

La fanciulla che aveva prelevato la ragazza prescelta simulava d'essere lo scudiero del re e cantava i versi a lei competenti della canzoncina riportata più innanzi, mentre Madama Dorè cantava i versi a lei competenti, e tutte le altre ragazze ripetevano in coro ora le une ora le altre strofe.

O quante belle figlie madama Dorè
 O quante belle figlie!
 Son belle figlie e me le tengo, scudiero del Re ,
 son belle e me le tengo.
 Ve ne chiedo una madama Dorè,
 ve ne chiedo una.
 Che cosa ne volete fare, scudiero del Re?
 Che cosa ne volete fare?
 La voglio maritare madama Dorè,
 la voglio maritare!
 Con chi la mariterete, scudiero del Re?
 Con chi la mariterete?
 Col principe di Spagna, madama Dorè
 Coll principe di Spagna.
 E come la vestireste, scudiero del re?
 E come la vestireste?
 Di rose e di viole, madama Doré.
 Di rose e di viole.
 Sceglietevi la più bella, scudiero del re.
 Sceglietevi la più bella!
 La più bella me la sono scelta madama Dorè,
 la più bella me la sono scelta.

Madama Dorè cercava di maritare bene le proprie belle figliole! Il gioco continuava fino alla fine in cui restavano le sole due ragazze che interpretavano lo Scudiero e Madama Doré e poi ricominciava di nuovo assegnando le parti principali ad altre ragazze.

C'è da riferire che quella trascritta è la più corretta e veniva detta così da quelle più acculturate, ma la maggioranza delle ragazze ad ogni verso ripetevano sempre e solo *madama Doré*, per cui risultava sconclusionata la canzoncina, in quanto sembrava che madama Doré si facesse le domande e si desse da sola le risposte..

Mani in alto

Occorre un gruppo di ragazzi i quali liberamente potevano scegliersi un nemico.

Si stabiliva dopo quanto tempo dal via si potesse cominciare a dare la caccia al nemico; dopo di che un ragazzo che se ne assumeva l'onere dava il via! Ciascuno correva a nascondersi senza poter essere scorto. Trascorso il tempo stabilito, ognuno dei ragazzi poteva mettere fuori combattimento intimando l'altolà ad un altro, intimandogli: *Mani in alto!*

Il ragazzo scovato veniva messo fuori combattimento, per cui doveva attendere che il gioco fosse finito per potervi partecipare nuovamente.

Questo gioco somigliava ad un altro che si chiamava "Fare la Guerra" e che si faceva a squadre. Non lo descrivo perché diseducativo.

Monopattino

In dialetto: **Manopattino**.

Il monopattino se ne vendeva qualcuno solo in città ed era molto costoso. E poco gradito alla maggioranza dei ragazzi, i quali preferivano costruirselo da sé tessi.

Si procuravano due tavole della larghezza di circa 20 cm, di cui una lunga circa metri 1,20 l'altra alta circa 60 cm., un pezzo di legno alto cm.25 detto *pezzotto*, poi si faceva fornire dal fabbro due ferri a C, uno più lungo e l'altro più corto di circa 1 cm, con due fori: uno all'aletta superiore e l'altro all'aletta inferiore, di sezione mezzo cm. per il ferro a C più lungo e un millimetro in meno per il ferro a C più corto; i due ferri a C costituivano il giunto che univa la parte orizzontale, su cui si poggiavano i piedi a quella verticale che si impugnava per guidare il giocattolo. La parte orizzontale era costituita dalla tavola più lunga e quella verticale dalla tavola più corta (quella lunga 60 cm). I due fori l'uno più piccolo dell'altro, che costituivano il giunto, a giocattolo finito tenevano unite le due parti a mezzo di un perno della sezione atta ad entrare nei fori dei ferri a C. I ferri a C venivano fissati a mezzo di viti uno al *pezzotto* di legno a forma parallelepipedica di altezza di circa 25 cm e l'altro alla tavola verticale..

Dai meccanici si acquistavano i cuscinetti a sfera non utilizzabili, perché non più buoni all'uso; nella boccia interna di ciascun cuscinetto veniva infilato un asse di legno della stessa sezione e fermato ai due lati del cuscinetto con un chiodo. Sopra la ruota posteriore, infine, veniva inchiodata una striscia di cuoio o di gomma di cm 5x10 che fungeva da freno: per frenare bastava fare pressione con il piede sulla striscia, che premendo sul cuscinetto, diminuiva di velocità fino a potersi fermare. Ora il monopattino è pronto all'uso, però c'era chi non si accontentava e lo guarniva con disegni realizzati inchiodando a mosaico i tappi a corona delle bottigliette di bevande e birre; venivano anche infiocchettate le due sporgenze del manubrio.

Questo descritto era il monopattino classico, però i più esigenti costruivano quello da corsa, ch'era realizzato con gli stessi criteri, ma il pezzotto che teneva il giunto era alto quanto la tavola verticale con il manubrio, mentre se ne aggiungeva in coda alla parte orizzontale un altro più basso di una decina di centimetri; sui due pezzotti

si inchiodava una tavola; la tavola poteva essere rivestita ed imbottita di stracci e serviva al ragazzo per distendersi chino in discesa per poter prendere la massima velocità.

Con questo giocattolo si facevano corse a gara ed aveva la stessa importanza che ha oggi la bicicletta per i bambini odierni.

Màrchə 'è cuccətiéllo

In italiano: **Marca di tappi a corona.**

Il gioco consisteva in una cavallina e prendeva nome dalle marche delle bibite, impresse sui tappi, ma poi furono inserite anche le marche di qualsiasi genere merceologico, a discrezione del capo-gioco.

Un giocatore toccato dalla sorte andava sotto, ossia si piegava come fosse un cavallo su cui gli altri dovevano saltare superandolo senza fermarsi sopra. Il primo degli altri giocatori decideva quale marca di oggetti dovesse dirsi. Ad es. Marca di coccitelli (tappi di bottiglie) e gli altri man mano che saltavano dovevano dire una marca, ad esempio: S.Pellegrino, Chinotto Otto, Birra Peroni ecc; quando uno dei giocatori non sapeva indicare una marca finiva sotto. In questo modo era avvantaggiato colui che conosceva più marche.

Le marche più gettonate erano quelle delle bevande, delle auto, delle biciclette, delle moto, delle macchine per cucire.

Maria Giulia

Le ragazze in gruppo tiravano la conta e sceglievano quella di loro che avrebbe fatto la parte di Maria Giulia. Fatto questo Maria Giulia si poneva nel mezzo, mentre le altre ragazze prendendosi per mano iniziavano un girotondo cantando la canzoncina seguente:

Oh Maria Giulia
Da dove sei venuta?
Alza gli occhi al cielo,
 fai un salto,
 fanne un altro,
 fai la giravolta,
falla un'altra volta,
 inginocchiati,
 addormentati,
fai la penitenza,
fai la riverenza,
 una in sù,

una in giù,
 orsù orsù
 dai un bacio
 a chi vuoi tu.

Man mano che le ragazze cantavano Maria Giulia doveva mimare le richieste contenute nella canzoncina.

Alla fine o si premiava la ragazza più brava oppure si assegnava una penitenza alla meno brava.

Mattascione

Il nome deriva dal matterello; la conferma viene pure dal fatto che l'oggetto usato per punire i giocatori lo chiamano *u matarèlla*.

Prima di tirare la conta, uno dei giocatori più capaci preparava con un fazzoletto il *mattascione* o *matarèlla* come dicono in alcuni paesi del Molise..

Per farlo se ne cercava tra tutti i giocatori chi ne fosse in possesso di un fazzoletto più grande; poi si inumidiva il fazzoletto con un po' d'acqua, in modo che venisse più duro, quindi si piegava a triangolo e poi si avvolgeva in modo che il fazzoletto diveniva un lungo bastone; alcuni inserivano nella parte del ringrosso un sassolino, però, poiché faceva troppo male, quest'uso fu volontariamente eliminato e se qualcuno si permetteva di farlo, di nascosto ovviamente, non appena scoperto veniva scacciato da tutti gli altri giocatori e rimbrottato ed isolato come un mascalzone.

Poi, i ragazzi si ponevano in cerchio e tiravano la conta per scegliere i tre personaggi che animavano il gioco stesso: il *battitore*, il *giudice*, il *consigliere*. Il battitore, che nel Molisano Giocoso indicavo per *pagatore* poiché non mi tornava in mente il termine esatto che è venuto fuori grazie alla mia continua e incessante ricerca, era colui che infliggeva materialmente la pena; il giudice era colui che assegnava la pena, il consigliere era colui che consigliava la pena, dopo aver imbastito un brevissimo processo sui demeriti del ragazzo.

Si iniziava ad esaminare la posizione del primo ragazzo a destra del consigliere. Il consigliere proprio come fa il Pubblico Ministero in tribunale pronunciava l'arringa e infine proponeva la pena; il giudice ascoltato il parere del consigliere gli assegnava la pena a sua discrezione; solo in questo momento entrava in funzione il battitore, oserei dire il boia, che eseguiva la condanna e distribuiva tanti colpi sulla mano del punito per quanti e del tipo comandati dal giudice.

Le pene prevedevano: colpi di zucchero, i più dolci (pena riservata agli amici più importanti); colpi di cipolla, un po' più pesanti; colpi di sale, abbastanza pesanti; colpi ad acino di pepe, ancor più pesanti (riservati ai nemici); colpi di *diavurilla* (peperoncino), (riservati sempre ai nemici); la pena più pesante era quella che puniva distribuendo colpi di: sale, pepe e *diavurille*).

Questo gioco rappresenta una delle tante varianti dei Giochi della Giustizia d'epoca romana.

PER MEMORIA

Signora, signorina, medico e tamburo

Questo gioco è una variante che se ne fece del Mattascione; nel qual gioco il Medico infliggeva la cura (cioè la pena), il Tamburo la somministrava e la Signora e la Signorina erano esentati da punizione ; per il resto il gioco è identico al precedente.

Mazzə e piùzə

In italiano si chiama: **Mazza e lippa**.

Occorrono due o più ragazzi e gli attrezzi: Una mazza lunga circa 50 cm e una lippa, in dialetto *piuzo* realizzato da un pezzo di manico di scopa della lunghezza di circa 15 o 20 cm, appuntito alle due estremità.

Si tira la conta per stabilire il giocatore che per primo gioca con la mazza.

Questi traccia un cerchio del diametro di circa 1,5 o 2,00 mt., davanti al quale lui si pone a difenderlo con la mazza da ogni intrusione del *piuzo*, pronto a respingerlo con la mazza, poiché se l'oggetto si posasse nell'area del cerchio, il giocatore che lo ha lanciato si scambia il ruolo.

Il giocatore con la mazza, prendendo tra due dita dell'altra mano la lippa, le dà un colpo forte per scaraventarla quanto più lontano possibile dal cerchio.

I giocatori appostatisi di fronte a lui si mettono in attesa del tiro e cercano di raccogliere con le mani la lippa; se riescono a bloccarla, il giocatore che vi riesce conquista la mazza e prende lui il posto del guardiano del cerchio.

Se la lippa non viene bloccata a mano, i giocatori hanno diritto di tentare un tiro, uno alla volta, lanciando con le mani la lippa entro il cerchio; la prova si fa seguendo l'ordine di posizione, ad iniziare da chi è più vicino al punto in cui la lippa, lanciata con la mazza, si è fermata. Costui raccoglie la lippa e la lancia verso il cerchio, cercando di ingannare il giocatore posto a guardia, mentre quest'ultimo con la mazza tenta di respingere la lippa il più lontano possibile dal cerchio.

Il guardiano del cerchio, se così possiamo definirlo, dopo aver respinto la lippa ha diritto di tirare tre colpi su di essa, imprimendo prima un colpetto su una delle punte per sollevarla da terra ed immediatamente con la mazza sviarla lontano dal cerchio.

Infine il guardiano conta il numero di mazze che separano la lippa dalla linea, più vicina, esterna del cerchio e questo numero costituisce il punteggio che lui ha conquistato.

Va precisato che quando il guardiano dà ciascuno dei tre colpi alla lippa per allontanarla gli altri giocatori tentano di bloccarla e colui che vi riesce prende il posto del guardiano del cerchio.

La partita solitamente termina a 1000 punti, ma si può allungare anche fino 5000 o a 10.000 punti.

Anche questo gioco è molto antico e risale all'epoca dell'antica Roma.

Mimo

Questo gioco esisteva fin dall'antichità e risale al tempo dei greci, popolo che più di altri, aveva dato importanza al teatro. Il gioco del Mimo, come tale, in Molise era abbastanza diffuso negli anni '30, come testimonia Domenico Lanese, storico e glottologo di San Martino in Pensilis, che nella sua vasta opera lo descrive come "il gioco dell'ARTEMUTA", ovvero il mimo.

Ma dobbiamo arrivare agli anni '50 perché questo gioco divenga popolare e la sua popolarità la deve ad un grande attore e ad una delle prime trasmissioni televisive: rispettivamente Silvio Noto e "Campanile sera".

Il nostro gioco consisteva nell'interpretare mimicamente, con la semplice espressione del viso e di altre parti del corpo, una scena. La scena da mimare poteva consistere in una azione, racconto o rimarcatura di un personaggio tipico, oppure di un mestiere, come ad esempio: il dentista ed il paziente, un animale ecc.

Gli altri ragazzi dovevano prontamente individuare la scena mimata.

Non si vincevano premi, ma la soddisfazione di aver fatto ridere o di aver riscosso più consensi da parte degli altri ragazzi.

Mollettone

Il gioco si faceva, indifferentemente, all'aperto o in luogo chiuso; per farlo occorreva procurarsi un lungo elastico, di cui si annodavano i due estremi.

Un gruppetto di ragazze, minimo tre, dopo una conta per stabilire quali ragazze fossero le prime due che avrebbero retto il mollettone, sostenendolo alle loro caviglie, iniziavano il gioco, una alla volta. Il gioco consisteva nel fare una serie di saltelli finché non accadeva loro di sbagliare.

La ragazza che sbagliava cedeva il posto a una delle due che reggeva il mollettone, mentre lei se la godeva con i salti.

I saltelli da farsi, secondo un ordine preciso, erano: una volta all'interno e una all'esterno del mollettone, poi incrociando le gambe saltando sull'elastico, oppure saltare a piedi uniti; man mano che saltava lei doveva dichiarare il tipo di salto che eseguiva, ad esempio: in dentro, in fuori, a croce, insieme ecc.) .

Il gioco continuava finché non sbagliava.

Mosca cieca

Questo gioco era preferibile farlo all'aperto, ma lo si faceva anche al chiuso ed anche a scuola quando l'insegnante concedeva un po di ricreazione. Era un gioco di gruppo, in cui era consentito partecipare stando insieme ragazzi e ragazze.

Si tirava la conta per stabilire quale ragazzo per primo doveva essere bendato..

Al ragazzo a cui la sorte era toccata, gli si bendavano gli occhi e lo si accompagnava al centro dello spazio o della stanza in cui si giocava; quindi un paio di ragazzi lo facevano girare, per qualche giro , su sé stesso per disorientarlo e quindi lo abbandonavano.

Gli altri si muovevano intorno, gridando e cambiando velocemente posto, lo toccavano e fuggivano per non farsi prendere.

Quando, poi, il ragazzo bendato riusciva a catturarne uno,, si scopriva gli occhi, togliendosi la benda, che passava al ragazzo catturato.

Questo divertente gioco era bello, gioioso e movimentato.

Anche la mosca cieca, viene da molto lontano, giocavano così già nell'antica Grecia.

Nascondino

Gioco antico e molto conosciuto. Un gruppo di ragazzi tiravano la conta per stabilire il primo a cui toccava di *celarsi* presso la *tana*; la tana era il luogo occupato dal ragazzo che si celava e celare significava che colui che aveva il compito di farlo non poteva aprire gli occhi e distrarsi dall'angolo di muro della tana, finché non avesse finito di contare fino al numero stabilito al momento di iniziare il gioco: solitamente fino a dieci. Durante la conta tutti gli altri ragazzi correvano a cercare un nascondiglio per porsi al riparo, non visto dal ragazzo celatosi.

Finita la conta al ragazzo era consentito di guardare dappertutto e di abbandonare la tana per andare alla ricerca degli altri ragazzi nascosti e se ne scorgeva uno, doveva gridare dicendo il nome del ragazzo scovato: ad esempio *Ecco a Marco*, e correre alla tana e toccarla con mano e dire :*Marco liberato*.

Parimenti il ragazzo che veniva scorto correva verso la tana perché se fosse arrivato prima dell'altro avrebbe potuto **liberarsi**.

In questo gioco un ruolo importante lo rivestiva l'ultimo dei ragazzi che se riusciva a portarsi fino alla tana aveva il potere di liberare sé stesso e tutti i suoi compagni, dicendo al momento di toccare la tana: ***Liberato per tutti i miei compagni!*** In tal caso il ragazzo a cui la sorte aveva assegnato il ruolo di stare alla tana doveva ripetere il gioco finché non riusciva a sorprendere altri ragazzi ed impedire all'ultimo di liberarsi.

In caso che l'ultimo giocatore non avesse liberato tutti i compagni, alla tana toccava andarvi il giocatore scoperto per primo.

A **Monacilioni** questo gioco lo chiamano "*céce-celà*".

Nascondino con il coccio

Questo gioco rappresenta una variante del nascondino classico, descritto sopra.

Le variazioni consistono in questo: mentre nel primo gioco il ragazzo che si *cela alla tana* conta fino a dieci prima di poter avvistare gli altri, in questo c'è il coccio che viene scaraventato lontano con un calcio; i giocatori si devono nascondere durante il tempo che trascorre finché quello che sta alla tana non l'abbia recuperato e rimesso nel luogo giusto; secondo, la tana nel primo gioco è rappresentata dal pezzo di muro o di albero su cui poggia la testa colui che si cela, mentre qui è costituita dal coccio, che è posto nel bel mezzo di uno spiazzo; terzo, per liberarsi qui bisogna battere il coccio a terra per tre volte.

Tutto il resto è uguale, sia la conta per stabilire il primo giocatore che va al coccio, sia i modi di scovare i giocatori che si sono nascosti, sia il fatto che chi viene scovato se riesce ad arrivare alla tana prima del suo custode può liberarsi battendo il coccio a terra per tre volte.

‘Ngòppə e ‘ngòppə

In italiano: **Sopra e sopra, ossia una sopra l'altra.**

Questo gioco solitamente si faceva con le figurine dei giocatori o degli animali, che venivano raccolte e conservate in un album. Lo scopo era quello di divertirsi, ma anche di procurarsi figurine mancanti alla collezione e cederne doppioni.

Il luogo del gioco, solitamente, era rappresentato dal balzo di un basso muretto o da uno degli scalini più alti di quelle scalinate esterne che portano al piano superiore delle vecchie case, come ancora se ne trovano nei nostri paesi.

Per farlo, questo gioco, occorre essere almeno in due e l'ordine di giocata si stabilisce con la conta o con il *tocco*, cioè: *da me* (o *da te*) *si butta giù!* e contemporaneamente aprire le dita della mano, quindi si fa la conta delle dita aperte e si stabilisce chi gioca per primo. Il primo, poggiando una figurina sul muretto con la punta della mano la spinge giù; l'altro fa la stessa operazione con la sua figurina. Se la figurina lanciata dal secondo si posa su quella del primo ritira entrambe le figurine incamerandole, altrimenti incamera il tutto il primo giocatore.

Se a giocare ne sono di più, provano gli altri uno dopo l'altro secondo l'ordine stabilito con la conta fatta in precedenza.

Oh, che bel castello

Questo è gioco di gruppo, esclusivamente femminile.

Come per il gioco di Madama Doré, si tira la conta per scegliere le due protagoniste del dialogo imposto dalla canzoncina anche in questo gioco si scelgono due ragazze, le quali dovranno girare in senso contrario alle altre, che presesi per mano, fanno un girotondo saltellando allegramente al canto della seguente canzoncina e fraseggiando con le due prescelte:

Oh che bel castello

marcondino ‘ndino ‘ndello

Oh che bel castello

Marcondino ‘ndino ‘nda.

Il nostro è ancor più bello

Marcondino ‘ndino ‘ndello

Il nostro è ancor più bello

Marcondino ‘ndino ‘ndà!

E noi l’abbatteremo

Marcondino ‘ndino ‘ndello.

E noi l’abbatteremo

Marcondino ‘ndino ‘ndà!

E come voi farete

Marcondino ‘ndino ‘ndello

E come voi farete

Marcondino ‘ndino ‘ndà!

(A questo punto le ragazze continuavano il canto inventando il modo di abbatterlo (es. lo assalteremo, lo invaderemo ecc, mentre le altre inventavano la risposta sul modo di difenderlo) Infine, le due che girano all’esterno diranno di rapirne una, facendo il nome suo:

Noi rapiremo (nome, ad esempio Maria)

Marcondino ‘ndino ‘ndello.

Noi rapiremo (Maria)

Marcondino ‘ndino ‘ndà!

(La ragazza nominata lascia le compagne del circolo e si unisce a quelle dell’esterno).

Il gioco continua così fin quando al centro restano due ragazze. A questo punto se si continua a giocare, il gioco si inverte oppure la compagnia decide di cambiare gioco.

Padrə Gəlòrmə

In italaiano: **Padre Girolamo.**

Il gioco iniziava così, prima si faceva con il fazzoletto inumidito e intrecciato un bastoncino come per il **mattascione**, poi si tracciava a terra con un gessetto o un carbone un largo cerchio o un rettangolo, che rappresentava la **casa di Padre Girolamo.**

Fatto questo, si tirava la conta per assegnare il ruolo di **Padre Girolamo**, al quale era dato sostare nella casa, in piena comodità, cioè stando su entrambi i piedi, mentre tutti gli altri giocatori dovevano stare all’esterno della casa, sostenendosi su un sol piede, ovvero a **pié zoppo.**

Quando Padre Girolamo decideva di uscire gridava “*Esce Padre Girolamo!*” ed egli usciva rincorrendo **a pié zoppo** gli altri giocatori per catturarli e portarli nella sua casa.

Per catturare un giocatore, bastava che egli lo toccasse con il bastoncino fatto con il fazzoletto. Il giocatore catturato si diceva che era divenuto **figlio** di padre Girolamo e, una volta toccato, doveva correre con le due gambe fino all’interno della casa per mettersi in salvo, poiché veniva rincorso dagli altri giocatori che tentavano di bastonarlo con il mattascione; costoro, però, non potevano entrare nella casa e dovevano desistere dall’inseguimento ai margini della medesima, altrimenti venivano fatti prigionieri.

Ogni volta che Padre Girolamo usciva doveva annunciare: *Esce padre Girolamo con un figlio* (o *con due* o *con tutta la famiglia*), naturalmente lo diceva in dialetto.

Il gioco durava finché Padre Girolamo riusciva a catturare tutti i giocatori, tranne l’ultimo, al quale veniva assegnato il ruolo di padre Girolamo nel gioco successivo.

Palla avvelenata

Gioco di gruppo da farsi all’aperto, eseguito sia da gruppi di maschietti che da gruppi di femminucce, ma anche misti.

Si formano due squadre e si scelgono i capitani; si stabilisce la durata del gioco (se ultimarlo fino alla completa eliminazione degli avversari oppure se dopo un tempo stabilito); in tal caso vince la squadra che avvelena il maggior numero di giocatori.

Si traccia una linea a metà del campo di gioco; si tira la conta tra i due capitani per scegliere il campo e per stabilire la squadra a cui tocca il primo lancio di palla, dopo di che, ciascuna squadra si posiziona nella propria metà campo. I capitani si piazzano a tergo dei propri compagni.

I capitani tirano la palla con violenza cercando di colpire i giocatori avversari. Il giocatore colpito “*è avvelenato*” ed è costretto ad uscire dal campo.

Palmə e tips

In italiano: **Palmo e indice**.

Questo gioco si fa tra due o più ragazzi, ma per allenamento si può fare in solitario, assegnandosi la distanza entro la quale dovrà posizionarsi la propria monetina. Si gioca con le monetine, ma in tempi lontani si giocava anche con i bottoni, oppure con le palline di vetro o con le monetine fuori corso.

Si decide con la conta il giocatore che per prima deve lanciare la monetina.

Questi piazza la sua monetina, lanciandola ad una certa distanza, possibilmente in luogo in cui l’accostamento diviene difficile per colui che dovrà provare il tiro.

Poi ad uno ad uno possono provare a fare un lancio gli altri giocatori.

Ciascuno degli altri giocatori, prima di tirare chiedono “ *quanto mi dai?* (significa a quale distanza dalla tua monetina mi chiedi di far giungere la mia perché io possa

vincere?); il primo giocatore ad esempio risponde: **ti do un palmo e un tips**. Allora il secondo può accettare o chiedere una distanza più conveniente, trattando e cercando di ottenere una seconda distanza, a lui più conveniente. Se accetta egli dovrà piazzare la sua monetina alla distanza indicata dal primo, altrimenti perde la sua monetina.

Se i giocatori sono più di due, la prova successiva può essere effettuata da un altro giocatore, trattando nuovamente la distanza a cui dovrà piazzare la sua monetina per far propria la monetina del primo, altrimenti anche quest'altro perde la sua.

E così di seguito fino a ricominciare il gioco, dalla conta iniziale.

Si chiama così il gioco perché solitamente le distanze venivano assegnate così: **palmo= distanza tra pollice e medio allungati, tips= distanza tra pollice e indice allungati**, poi c'erano le **dita** = larghezza dello spessore di un dito, **ditone**= spessore del pollice, **punta**= lunghezza della punta della 1^falange del pollice posto in verticale, cioè misura della punta presa tra unghia e polpastrello.

Curiosità: Le misure dei giochi dei ragazzi, quelle predette, si assegnavano a Campobasso e dintorni, poi c'erano: **u mèranguele**: misura usata nei giochi dai ragazzi di alcuni paesi (come Casacalenda, Larino ad esempio) uguale al tips e corrisponde alla lunghezza dello spazio tra pollice e indice della mano ben distesi. I ragazzi nei loro giochi avevano le seguenti altre misure: **nu palme**, misura equivalente alla distanza tra pollice e medio; **nu dite**: misura equivalente allo spessore di un dito; **nu detone**: misura equivalente allo spessore di un pollice; **na punta**: misura equivalente allo spessore della punta del pollice (cioè tra la parte dell'unghia e il lato opposto, messo verticalmente); **na mazza**: misura equivalente alla lunghezza della mazza del gioco della lippa.

(U) Patrónə d'u marciapiédə

In italiano: **Il padrone del marciapiede**

Gioco semplice e divertente e per farlo bastavano due ragazzi.

Un ragazzo si posizionava sul marciapiede a guardia di una porzione di selciato.

L'altro o gli altri ragazzi, se a giocare ne erano di più, dovevano cercare di conquistare lo spazio di marciapiede toccando il muro della casa posta nei pressi e guardato dal primo giocatore, il quale era il padrone del marciapiede.

Il padrone se riusciva a toccare uno dei giocatori lo faceva prigioniero e questi doveva cessare di giocare; se uno dei giocatori riusciva a guadagnare il muro difeso dal padrone, toccandolo con la mano, diveniva lui il padrone del marciapiede..

Quanto pīsə

In italiano: **quanto pesi?**

(Altrove questo gioco lo chiamavano *La sedia del papa*.)

Due ragazzi univano le loro braccia e le loro mani per farne una sedia. L'unione delle parti corporee avveniva in questo modo: ciascuno dei due afferrava con la mano il braccio sinistro appena al di sopra del polso formando con le braccia un angolo retto, poi si ponevano l'uno di fronte all'altro e fermavano con la mano libera il braccio del dirimpettaio. Così veniva formata la sedia. A questo punto si faceva sedere un ragazzo e lo si trasportava per un tratto di strada, poi gli si chiedeva: ***Quanta pisa tu?*** (Ma tu quanto pesi?) Il ragazzo dichiarava il suo peso e i due immediatamente lo scaricavano con forza, dicendogli ***Scigna abbàscà e 'ntà fa malà!*** (Scendi giù e non farti male).

Il giocatore che veniva scaraventato doveva fare attenzione a non farsi male.

Quattro cantoni

Questo gioco si faceva all'aperto, in mezzo ad un crocevia non trafficato (cosa che allora era possibile mentre oggi sarebbe pazzesco) oppure in un ampio spazio ponendo una grossa pietra ai quattro angoli di un quadrato di ampie dimensioni: Spazio minimo 6 x 6 metri.

I giocatori partecipanti dovevano essere cinque, poiché quattro occupavano gli angoli (cantoni) ed uno restava a centro.

Dopo si tirava la conta per stabilire quale dei giocatori avrebbe dovuto stare nel mezzo, quindi iniziava il gioco.

Per occupare i posti ai quattro lati, colui al quale era capitata la sorte di stare a centro del gioco, diceva la seguente filastrocca:

**A la limbə, a la lambə
sta chi mórə e chi cambə
e chi cambə kə la furchétə?
è zə monəchə a le cappuccinə.**

Alla limba alla lamba
sta chi muore e chi campa
e chi campa con la forchetta?
è zi' monaco ai cappuccini.

Al termine della filastrocca ognuno correva ad occupare un angolo.

Poi i giocatori si scambiavano velocemente il posto. In questo frattempo il giocatore di centro doveva cercare di arrivare al cantone prima che avvenisse lo scambio, in modo che il ritardatario perdeva il cantone e finiva in centro.

In virtù della filastrocca suddetta, alcuni chiamavano questo gioco: *A la limbə a la lambə*.

Regina reginella

Questo gioco è simile a "Buongiorno signor re", solo che veniva fatto dalle femminucce.

Le ragazze si sistemavano all'aperto o in una sala e con la conta sceglievano la regina, la quale prendeva posto su uno sgabello o su una sedia che costituiva il trono. Si tracciava una linea di demarcazione oltre la quale nessuna poteva passare senza l'autorizzazione della regina e tutte le altre ragazze prendevano posto oltre la linea di demarcazione. Dopo di che una ragazza per volta chiedeva alla regina il permesso di avanzare recitando questa filastrocca:

Regina reginella
quanti passi mi vuoi dare
per arrivare al tuo castello
con la fede e con l'anello,
con la piuma sul cappello?

La regina assegnava i passi che concedeva: passi di leone, passi di pecora, passi di gallina, passi di formica ecc. oppure poteva ordinare di fare dei passi indietro e in quantità che lei indicava, detti passi di gambero o di granchio.

Vinceva il gioco la ragazza che raggiungeva il luogo o parete in cui era posto il trono.

La ragazza che raggiungeva il trono diveniva la nuova reginella.

Ruba bandiera

Gioco di gruppo che si fa in uno spiazzo aperto o in una palestra.

Prima di iniziare si traccia il campo di gioco formato da una linea mezzana sulla quale dovrà porsi un giocatore arbitro, ed altre due linee opposte tra loro e alla stessa distanza dalla linea centrale.

Quindi si formano le squadre in uno dei seguenti modi: 1° - se ci sono a disposizione dei pezzettini di carta, se ne fanno tanti quanti sono i giocatori, avendo cura di segnare sui pezzettini il numero uno (1) per coloro che faranno parte di una squadra e il numero due (2) per coloro che faranno parte dell'altra squadra; dopo si piegano i pezzetti e si mettono in un contenitore (barattolo, berretto oppure chiusi nelle mani a scatola), si mischiano e poi si fanno pescare uno per volta ai giocatori; coloro che avranno pescato lo stesso numero faranno parte della stessa squadra. Altro modo per stabilire le squadre consiste nella conta: i giocatori si mettono in circolo e si apprestano a stendere la mano, aprendo le dita in quantità pari al numero che intendono mostrare, al segnale: *da* (Nome di uno dei giocatori) *alla botta, alla botta si butta giù!* Si contano il numero di dita aperte e si inizia a contare dal giocatore nominato; dove finisce la conta si forma la squadra dividendo i giocatori alternativamente uno con la squadra **X** l'altro con la squadra **Y**.

Fatto questo ciascuna squadra assegna un numero a ciascun giocatore, cercando di assegnare al giocatore il numero identico all'omologo dell'altra squadra in base alle caratteristiche fisiche, in modo che possa ben contrastarlo.

L'arbitro si pone sulla linea centrale con un fazzoletto (bandiera) in mano e, quando le squadre sono pronte, pronuncia un numero; adesso i due giocatori che hanno

assegnato lo stesso numero devono correre a prendere il fazzoletto dalla mano dell'arbitro e tornare al proprio posto senza invadere il campo avversario e senza farsi toccare dal giocatore avversario, il quale cerca di rincorrerlo finchè non abbia raggiunto il suo posto per impossessarsi del fazzoletto.

Il giocatore che prende il fazzoletto senza essere toccato conquista un punto; qualora viene toccato o gli viene strappato di mano il fazzoletto il punto lo prende l'avversario.

Dopo di che il fazzoletto viene riconsegnato all'arbitro che riprende il gioco chiamando altri numeri, ma è possibile chiamare anche gli stessi.

Vince la squadra che al termine del gioco ha accumulato il punteggio più alto.

.

Scarica farina

Nota importante: Lo stesso gioco da alcuni veniva chiamato Scarica barile.

Gioco di gruppo a squadre, da giocare a gruppi di minimo quattro o cinque persone per squadra, presso un muro o un albero, appoggiato ad uno dei quali un ragazzo si pone in piedi per fare da cuscino-scudo al primo della squadra che andrà a mettersi sotto (ma di questo si può fare a nche a meno), disponendo i propri giocatori chinati uno dietro l'altro alla cavallina, gli altri ciascuno alla schiena del precedente avvincendogli la vita con le braccia. La squadra dovrà sostenere il peso complessivo dei giocatori avversari, i quali saltano loro addosso.

Prima di iniziare si stabilisce con la conta quale delle due squadre va sotto per la prima volta.

Ciascuno dei giocatori dell'altra squadra dovrà saltare facendo modo di portarsi più avanti possibile saltando sulle spalle dei giocatori posti alla cavallina, in modo che tutta intera la squadra potesse stare sul dorso degli avversari.

L'ultimo dei giocatori, saltato sul cavallo, dovrà contare fino a otto ed infine dire "*sscarica la bbotta*". A questo punto i cavalli possono far cadere i cavalieri dalla groppa.

Se una squadra non riesce a prendere posto tutta intera sulla groppa del cavallo, va sotto. E così il gioco ricomincia, ma a parti scambiate.

Scherma

Questo gioco era molto diffuso tra i ragazzi, ma anche alle ragazze piaceva schermare, di tanto in tanto, cimentandosi tra loro o con i fratelli.

Il gioco molte volte si improvvisava, cercando un paio di canne, o due legni dello spessore di tre o quattro centimetri e lungo una settantina di centimetri.

Ma i più grandi provvedevano a costruirsi la spada con un idoneo legno, che ritagliavano e modellavano, dandole anche la forma affilata simile a quella dell'arma vera; oppure se la facevano costruire, pagando qualche apprendista falegname.

Sia che la spada fosse costruita con le proprie mani, sia che l'abbia preparata il falegname, i ragazzi provvedevano anche a fornirla di paramano, adattando una lattina o altro materiale metallico.

Il gioco si svolgeva poi, battendosi a coppia oppure a squadre, giocando a fare i pirati.

Spesso nella foga della lotta, qualcuno dimenticava ch'era un gioco e procurava qualche ferita al compagno, oppure i ragazzi che giocavano facendo la scherma con le canne, cercando di disarmare il compagno con un forte colpo, mandavano in frantumi una delle canne, ferendo il compagno. Più di qualche ragazzo ha rimesso un occhio, per giocare alla scherma!

Ed allora, le mamme incominciarono a proibire ai figli di giocare alla scherma..

Schiaffo

In italiano: **Schiaffo del soldato.**

Gioco di gruppo che si faceva all'aperto.

I ragazzi tiravano la conta per stabilire il primo a cui spettava di mettersi sotto.

Questi, facendo passare la mano sinistra sotto il braccio destro, la lasciava ben aperta dietro la spalla, mentre con la mano destra copriva lo sguardo perchè non dovesse guardare dietro.

Gli altri ragazzi si ponevano alla rinfusa alle sue spalle ed uno solo di essi tirava uno schiaffo colpendo il palmo della mano aperta del braccio sinistro, ma tutti alzavano il dito ed assumevano un atteggiamento beffardo per creare confusione perché il giocatore ***andato sotto*** non dovesse indovinare l'autore del colpo assestato.

Se lui scopriva l'autore dello schiaffo, scambiava il ruolo con lui, altrimenti tornava al suo posto per prendere lo schiaffo successivo.

Molti riuscivano a memorizzare le caratteristiche della mano dei compagni e il modo con il quale assestavano il colpo.

Scignə 'a 'ngoppə u montə mié'

In italiano: **Scendi da sopra il mio monte.**

Nell'immediato dopoguerra in tutte le strade c'era qualche casa in cui si dovessero fare dei lavori di riparazione, davanti alla quale si ammucchiava della sabbia di tufo, di fiume o del brecciolino.

Il gioco consisteva in questo: uno dei ragazzi si arrampicava sulla cima del cumulo di inerti (1) e cercava di impedire agli altri di arrampicarsi e di farsi scacciare dalla cima fino a giù. Costui mentre li respingeva con busse diceva: ***scignə abbasce u montə mié.***

Il ragazzo che riusciva a farlo scendere giù, prendeva il suo posto in sommità del cumulo.

Questo succedeva sempre se non giungeva prima il proprietario del cumulo di sabbia armato di scopa o di badile!

Nota (1): Inerti sono quei materiali da costruzione come sabbia e pietrisco delle diverse pezzature.

Sotto o sopra

Il gioco si fa all'aperto presso un marciapiede o un gradino dell'uscio di un palazzo.

Si tira il *tocco* e si fa la conta per stabilire a chi spetta comandare i movimenti del gioco.

I ragazzi si dispongono ciascuno ad un paio di passetti dall'altro sull'orlo del marciapiede, a partire da colui che comanda il gioco. Questi comanderà il gioco pronunciando *sotto* oppure *sopra* e tutti dovranno uniformarsi al suo comando, saltando giù dal marciapiede o salendovi.

Colui che comanda inizierà a dare gli ordini con un ritmo normale, poi, man mano, accrescerà il ritmo.

Il gioco dura fino a quando i ragazzi non saranno completamente stanchi tanto da inciampare e cadere a terra.

VARIANTE DEL GIOCO: In un prato o in un piazzale pavimentato si disegna a terra una larga circonferenza; ugualmente si sceglie con la conta il ragazzo che comanda i movimenti di gioco, però al posto di pronunciare gli ordini *sotto* o *sopra*, comanda *dentro* e *fuori*, i ragazzi dovranno saltare su un solo piede, cioè a *pié zoppo*, dentro o fuori della circonferenza..

I ragazzi, in entrambi i giochi, possono anche stabilire di mettere fuori gioco colui che commette (ad esempio) due o tre errori e dichiarare vincitore del gioco l'unico che resta senza commetterne.

Staffétta appriéssə a mé, chi mə tocca va sotto

In italiano: **Staffetta appresso a me, chi mi tocca finisce sotto**

Come dice la parola stessa, trattasi di una sorta di corsa, ma ad ostacoli, quindi il gioco si fa all'aperto.

Si gioca in gruppo e si tira la conta per scegliere il primo giocatore che dovrà porsi piegato alla cavallina e si stabilisce pure a chi tocca comandare il gioco, cioè essere *capofila*, per la prima volta, poiché se a sbagliare sarà proprio costui, il comando passa al secondo.

Fatta la conta, colui toccato dalla sorte si pone alla cavallina di traverso rispetto alla fila dei giocatori e tutti gli altri dovranno saltare superandolo senza poggiare le mani

sul suo dorso. Poi dovranno fare o dire tutto ciò che fa o dice il *capofila*, che comanda il gioco.

Il capofila salta e dice, per esempio: *staffetta appresso a me senza ridere e senza parlare*, tutti dovranno seguirlo e ripetere i gesti che lui fa e in silenzio e senza ridere, oppure dopo aver saltato si ferma a breve distanza dal giocatore posto alla cavallina e dice “*chi mi tocca va sotto*”, in breve coloro che contravvengono ai suoi ordini o saltando toccano il giocatore postosi alla cavallina, va sotto.

Ovviamente gli ordini vengono dati in dialetto.

Strùmmələ

In italiano: **Paleo o trottola di legno**

Il giocattolo è formato da un legno modellato a forma di pera, con un chiodo privo della testa infilato giusto al vertice; il chiodo serve per farvi saltellare, girando, il paleo o strummolo.

Il giocattolo, inoltre, reca incise sulle pareti coniche una serie di piccoli canaletti, i quali consentono di far aderire al meglio una cordicella che serve a lanciarlo dandogli il moto rotatorio sul suo chiodino.

In tutte le fiere e mercati, una volta, era facile acquistarlo, costava poco ed era dono gradito ai ragazzi; ma anche oggi nei mercati si può trovare.

Con questo attrezzo si giocava all'aperto oppure in casa.

Il giocattolo veniva lanciato così: si attorcigliava intorno al legno la cordicella, lunga circa 120 cm e con abilità si lanciava a terra ritirando la cordicella, così che il giocattolo continuava a trotterellare allegramente.

Questo è un gioco semplice e divertente.

Tips, taps e funtanèlla

In italiano: **Tips, taps e fontanella.**

Il gioco si fa all'aperto, ma se si abita al pianterreno lo si può fare anche in casa. Occorre, per giocare che ciascun giocatore si procuri le biglie di vetro, cioè le palline.

(Una volta, quando ero ragazzo io, in assenza di palline si giocava con i tappi a corona usati per chiudere le bevande gasate).

Nel prato si scava una piccola buca (o se si fa in casa o su un marciapiede si disegna a terra la buca tracciando un piccolo cerchio.), la quale metaforicamente rappresenta la fontanella. Nella fontanella si pone, se stabilito prima, una puntata da aggiungere alla pallina del giocatore avversario come premio di gioco.

Si tira la conta per stabilire l'ordine di gioco, dopo di che ciascun giocatore, rispettando l'ordine, prova a portare la sua pallina nella buca, avendo a disposizione tre tiri: al primo dice *tips*, al secondo dice *taps*, al terzo dice *funtanella* se con il terzo tiro riesce a mandare la pallina nella buca vince la partita, incamerando il premio.

Se, invece, nessun giocatore riesce a mandare la pallina in buca, le palline devono restare nel punto in cui si sono fermate al primo turno di gioco e riprende la prova ad iniziare dal giocatore la cui pallina è più vicina alla buca. Il giocatore che manda in buca la pallina ha diritto di tirare anche le altre palline.

Questo gioco alcuni lo facevano anche con le monetine.

Quando il giocatore notava che la distanza era tale da non riuscire a mettere la pallina nella fontanella, per ostacolare il gioco all'altro la tirava in direzione sbagliata..

Tiro con l'arco

Innanzitutto, si provvedeva a costruire l'arco, prelevando un bel ramo, dritto, da un albero di salice; se ne ritagliava un pezzo lungo circa 120 cm; si operavano due intagli alle estremità che servivano a tenere ferma una cordicella. Si legava la cordicella ad un estremo e poi, piegando il ramo, si legava la cordicella all'altro estremo in modo da dare all'arco una forma consona alla sua funzione. Poi, si fabbricavano con ramoscelli di salice o di acacia le frecce, le quali venivano forgiate con la punta a cuneo e, all'estremo, si poteva pure fare un piccolo intaglio per meglio fermare la freccia alla corda. La freccia poteva recare anche alcune piume di gallina, per abbellirla.

Fatto l'arco, poi, i ragazzi giocavano a scagliare frecce verso qualche oggetto o verso uno scopo, spesso graduato con cerchi concentrici, a cui veniva assegnato un punteggio.

Alcuni ragazzi costruivano gli archi con i ferri dei vecchi ombrelli e poiché erano pericolosi, furono subito proibiti dagli adulti.

Trex

Questo gioco si poteva fare sia all'aperto che al chiuso e per giocare occorrevano due o più giocatori..

Con l'aiuto di un pezzo di gesso o, in mancanza, di un pezzo di carbone si disegnavano un quadrato esterno ed un altro concentrico all'interno (era possibile farne anche due). Si tracciavano le diagonali e le mediane. Poi ciascun giocatore sceglieva tre o più sassolini, in numero multiplo di tre, facendo modo che si potessero distinguere o per forma o per colore per non confonderne l'appartenenza.

Si tirava la conta per stabilire l'ordine di inizio del gioco.

Il primo giocatore poneva il suo sassolino o in un angolo o in un punto di intersezione delle linee mediane o diagonali; l'altro giocatore a sua volta poneva il suo sassolino, e così il terzo, se era in gioco. In seguito ciascun giocatore doveva cercare di allineare le sue pietre in numero di tre, senza interruzione, quindi anche facendo modo di ostacolare all'altro la realizzazione del *trex*. Il giocatore che riusciva ad allineare le tre pietre doveva pronunciare la parola **trex**.

Quindi i trex si potevano realizzare o allineando le pietre lungo uno dei lati del quadrato, o allineandole lungo una diagonale oppure allineandole lungo una mediana.

Al termine vinceva la partita il giocatore che aveva realizzato più trex.

Il gioco era del tutto simile a quello che oggi si trova stampato dietro alla scacchiera della *dama*.

Uno monta l'uno ⁽¹⁾

Nota (1): Questo gioco è una delle tante varianti della *cavallina*.

Ugualmente al gioco della cavallina, si tirava la conta per stabilire il ragazzo che avrebbe dovuto porsi sotto, cioè: *alla cavallina*.

Gli altri ragazzi poi, dovevano saltare poggiandosi con le mani sulla schiena del ragazzo posto alla cavallina e con le gambe divaricate, senza toccarlo con le gambe, e ripetere le frasi e i gesti che profferiva il primo dei saltatori o *capofila*.

Costui pronunciava una frase per ogni salto: **Primo** salto: *uno monta l'uno*; **secondo** salto: *due monta il bue*; **terzo**: *tré mǝ sposǝ la figlia d'u rré* (tre mi sposo la figlia del re); **quarto**: *quàttǝ, càucǝ rǝnd'è pacchǝ* (quattro calci dentro le pacche) e mentre saltava doveva cercare di tirare un calcetto sulla natica della cavallina; **quinto**: *cinchǝ raccogliǝ sumèntǝ* (raccoglii semenze) e fingere di raccogliere qualcosa da terra; **sesto**: *sei monta la luna*; **settimo**: *staffèttǝ appriéss' a mmé sènza ridǝ e sènza parlǝ* (staffetta appresso a me senza ridere e senza parlare) e bisognava seguire il primo e fare tutti i gesti che costui faceva; **ottavo** : *patǝtǝ rént'u cappottǝ*, (ovvero tuo padre dentro il cappotto).; **nono**: *mammǝtǝ arrét'a la porta* (ovvero: mamma tua dietro la porta); **decimo**: *scapizz'u ciùccǝ* (ossia sciogli il ciuco).

Del nono salto, il motto, per alcuni, cambiava così: **nono**: *mammǝtǝ e patǝtǝ rènt'a la stalluccia* (ovvero: papà tuo e mamma tua dentro la stallucia).

Dopo il decimo salto il giocatore che era posto *alla cavallina* veniva liberato e al suo posto ne andava un altro; però, mentre alcuni lo esoneravano di partecipare alla conta successiva, altri non lo facevano e quindi correva il rischio di tornare a sottoporsi nella posizione predetta. Però, in questo caso, il gioco durava poco, poiché i ragazzi finivano sempre per litigare.

Violetta che hai in testa

Dopo aver sorteggiato, tirando la conta, quale ragazza dovrà porsi al centro delle altre che accennano ad un girotondo, inizia il gioco.

Una delle ragazze, senza farsene avvedere, pone un fazzoletto sulla testa di una delle compagne. La ragazza che ha ricevuto il fazzoletto lo raccoglie dalla propria testa e deve indovinare quale delle compagne glie lo ha posto.

Mentre il girotondo continua, si canta la canzoncina più avanti riportata, a due voci: la ragazza (canta i versi in grassetto) e le girotondine (i versi in corsivo).

:

Coro ***Violetta che hai in testa***

Violetta, Violetta.

Ragazza **Ho un fazzoletto**

Violetta, Violetta.

Coro ***Indovina chi te lo ha messo***

Violetta, Violetta.

Ragazza **Me lo ha messo.....** (dice il nome di una delle ragazze)

Violetta, Violetta.

Infine se indovinava:

Coro ***Se dicevi la bugia eri un pezzo di baccalà.***

Hai detto la verità, vieni con noi a passeggiar!

Se non indovinava:

Coro ***Hai detto la bugia e sei un pezzo di baccalà.***

Se dicevi la verità venivi con noi a passeggiar!

Se la ragazza indovina si scambia il posto con l'autrice dello scherzo.

Vive e muorte

In italiano: **Vivo e morto.**

Questo gioco è simile a quello detto *Voca o joca*, però senza la fossetta in cui si poneva la posta.

Per giocare, ugualmente ciascun giocatore doveva munirsi di una pietra levigata di marmo o di un pezzo di mattonella e pure occorreva un *nicchio*, cioè un pezzo di mattonella più piccolo.

Dopo aver tirato la conta per stabilire il giocatore che per la prima volta andava a porre il sussi o *nicchio* a distanza, dopo di che lui provvedeva a lanciare la *voca* o *joca* e, nel tirarla, doveva dichiarare *vivo* o *morto*: **vivo** era la posizione del sussi diritta, **morto** la posizione dello stesso orizzontale, cioè steso di piatto.

Se il sussi, colpito dalla voca, restava nella stessa posizione dichiarata dal giocatore al momento del lancio, il giocatore acquisiva il punto, altrimenti il punto veniva acquisito dall'avversario.

Questo gioco poteva farsi per semplice divertimento, ma poteva anche avere una posta in premio che, solitamente consisteva o in figurine della raccolta dei giocatori o degli animali, ma anche monetine.

Nota: Una variante molto simile era denominata **Schiantò e llévə**, che si differenziava soltanto perché in quest'ultimo il nicchio si poneva presso la fossetta come per quello descritto nel gioco della Voca.

Uno, due, tre, stella

Gioco di gruppo da fare all'aperto o in un ampio salone.

Ragazzi e ragazze, insieme, tirano la conta per scegliere il giocatore che per primo dovrà comandare il gioco.

Costui fa disporre tutti gli altri addossati a un muro o ad una certa distanza stabilita da una linea tracciata a terra, con le spalle rivolte a lui; poi egli si pone a distanza, si benda con le due mani gli occhi ed inizia il gioco, così: muovendosi ad occhi chiusi, dirà: **uno, due tre, stella!** Dopo aver pronunciato l'ultima parola lui può aprire gli occhi e, qualora sorprendesse uno dei giocatori in movimento lo farà retrocedere verso il muro o presso la linea, se trattasi di un campo all'aperto.

I giocatori al momento di fermarsi devono assumere una posizione statuaria, come se pregassero o come angioletti in contemplazione verso il cielo.

Gli altri giocatori possono muoversi verso di lui soltanto durante il tempo in cui lui è bendato; qualora, avanzando, uno di loro riuscirà a toccarlo senza essere scorto, dovrà pronunciare **stella!** e così questo giocatore si sostituirà a lui nel gioco.

Giochi occasionali e di piazza

I ragazzi vivono la più bella età della vita e a questa età ogni attimo è buono per scherzare, per fare un giochino di abilità come, ad esempio, gareggiare a leggere le parole al rovescio oppure fare un esercizio ginnico.

Quindi i giochi che seguono si facevano, casualmente, per strada.

Mentre si camminava in gruppo, all'improvviso, uno della compagnia scattava in avanti e diceva: **A la préta a la préta è féssə chi sta arrétə!** (alla pietra, alla pietra è fesso chi sta dietro!) Gli altri della compagnia cercavano di prendere posizione in avanti. Logicamente l'ultimo veniva preso in giro da tutti gli altri. Oppure, d'accordo con un altro compagno che scattava dietro, gridava: **Au tramiéze , au tramiézə è féssə chi sta mmiézə!** (al tramezzo, al tramezzo è fesso chi sta in mezzo!). Gli altri giocatori nel frattempo pongono attenzione a mettersi in una posizione che non sia quella di centro e colui che capita a centro si prende lo sfottò. Se poi gridava: **A la banda a la banda è féssə chi sta 'nnàntə!** (alla banda alla banda è fesso chi sta davanti!) i giocatori dovevano fare in modo di non farsi sorprendere avanti.

Qualcuno questa posizione la comandava anche con queste altre parole. **a la panza a la panza è fessə chi sta 'nnànzə!** (alla pancia alla pancia è festo chi sta innanzi!).

Un altro gioco consisteva nel leggere le parole al rovescio e un altro compagno doveva subito intuire la parola letta, ad esempio: **ENOLAS** (salone) , in questo caso si diceva anche la battuta: **e tiéllu strittə!** (e tienilo stretto, riferendosi all'organo sessuale).

Nelle giornate fredde si giocava a **mane rusce** (mani rosse): i giocatori mettevano le mani una sull'altra, intervallate e poi, uno alla volta, tirava la mano da sotto e la rimetteva sull'altra con forza, in modo che le mani, ricevendo lo schiaffo si riscaldavano e divenivano rosse. Si smetteva quando le mani divenivano doloranti.

Altro gioco con le mani si chiamava **battimano**: il gioco consisteva ponendosi i giocatori uno di fronte all'altro con le mani alzate e con le palme opposte le une di fronte alle altre. Poi si iniziava a battere tra loro le palme, prima, contemporaneamente destra contro sinistra e sinistra contro destra dell'altro, e poi sinistra contro sinistra e destra contro destra (a croce). Ogni qualvolta si cambiava il tipo di battuta, ciascuno batteva una volta sola le due mani.. I giocatori, dando una forte accelerazione alle battute, dovevano fare in modo di non sbagliare il tipo di battuta, altrimenti si doveva tornare a fare il gioco dal principio.

Un altro gioco consisteva nel **fare la bandiera**, afferrando con le mani un palo dei segnali stradali doveva allineare il suo corpo perpendicolarmente al palo, come una bandiera; vinceva colui che restava fermo nella posizione per un tempo più lungo, Se si veniva sorpresi a fare questo gioco da un vigile, spesso si veniva rimproverati, se non addirittura multati.

Un altro gioco consisteva nel suonare i campanelli delle case e poi fuggire dietro una cantonata e godersi lo spettacolo della persona che, non trovando nessuno davanti alla porta, si arrabbiava per l'incomodo ricevuto.

Nelle serate di festa che si tenevano in casa, si rompeva la **pignata** (in italiano: pignatta).

Gli organizzatori della festa da ballo mettevano insieme un po' di roba (caramelle, cioccolatini, salsiccia, salame ecc) e la sistemavano in una pignatta di terracotta, che, legata ad un lungo filo, si faceva pendere dal soffitto. Accanto ad essa, oppure in sua

sostituzione, se ne poneva un'altra con farina o polvere di carbone o acqua. Verso la fine della serata si faceva il gioco della **Rottura della Pignatta**.

A turno, un giocatore si portava in una stanza accanto alla sala da ballo e lì veniva bendato; poi lo si accompagnava all'ingresso della sala con una scopa in mano e con questa doveva cercare di colpire la pignatta che pendeva dal cielo, assestandole un sol colpo.

Il giocatore che riusciva a rompere la pignatta vinceva il contenuto di essa.

Un altro gioco popolare, di antichissima memoria, era il **Palo della Cuccagna**.

In uno spiazzo si metteva in piedi un palo di legno molto alto e si ricopriva di pece, a più strati; al vertice del palo si poneva un sacco con i premi (premi che di solito si raccoglievano questuando per le case del quartiere). Poi si ricevevano le iscrizioni dei partecipanti al gioco. I partecipanti, uno alla volta provavano a salire in cima al palo. Vinceva colui che riusciva ad arrivare in cima e prendere il sacco contenente i premi.

Nelle feste di quartiere i premi erano ricchissimi e ad ogni partecipante si faceva pagare una piccola quota d'iscrizione.

Nelle feste di quartiere si faceva anche **la gara con gli spaghetti**: si ponevano su di un lungo tavolo tanti piatti pieni di spaghetti; poi si facevano avvicinare i giocatori, i quali, al via, dovevano divorare gli spaghetti immergendo la bocca direttamente nel piatto, avendo le mani ferme dietro la schiena. Vinceva il primo che svuotava completamente il piatto ed infine lo capovolgeva, sempre senza l'aiuto delle mani. Questo gioco era molto divertente, anche perchè i giocatori s'imbrattavano il viso con il sugo di pomodoro.

Altro gioco popolare consisteva nella **corsa con le uova**: i giocatori si ponevano sul nastro di partenza con un uovo sodo posto su un cucchiaino; tenendo il cucchiaino fermo tra i denti, al via, partivano. Vinceva colui che arrivava primo, con l'uovo sul cucchiaino.

Altro gioco consisteva nella **corsa con i sacchi**: I giocatori infilatisi in sacchi di juta, si ponevano sul nastro di partenza e, al via, facevano una corsa saltellando, fino al traguardo. Questo gioco, negli anni più addietro si faceva anche stando **immersi in una bagnarola**.

In alcuni paesi, tra cui Vinchiature (CB) e San Giuliano del S. (CB) si faceva anche la **gara con la pezza** (grossa forma di formaggio pecorino) che si lanciava per le strade (in discesa) del paese. Vinceva in premio la forma di formaggio colui che la mandava più lontano, facendola rotolare.

A tutti questi giochi, bisogna aggiungere il **pesce d'aprile**, che consisteva nel mandare una persona distratta o ingenua a cercare qualcosa in luogo spropositato o qualcuno che lo aveva cercato o a fare delle burle come ad esempio, dirgli che aveva le scarpe sciolte, in modo che istintivamente si chinasse; oppure farlo girare con la scusa che qualcuno lo stesse chiamando e fargli trovare un dito sotto il naso, al momento di girarsi.

Ma lo scherzo più divertente era quello di stampargli alle spalle un bel "pesce" di gesso: Già dalla sera del 31 marzo i ragazzi si ritagliavano un bel pesce lungo una dozzina di centimetri da un pezzo di stoffa di lana, preferibilmente di colore scuro; il

giorno seguente si faceva lo scherzo ad amici e familiari, ma anche ai professori. Il pesce veniva trasferito sulle spalle dei beffati nel seguente modo: Si tingeva il pesce di stoffa con abbondante gesso e poi, di nascosto, si lanciava sul cappotto o sulla giacca del beffato: il pesce rilasciava la forma di gesso sull'indumento del beffato e ricadeva a terra, dove veniva recuperato. Poi si seguiva la persona e con risate e sghignazzate si richiamava l'attenzione dei passanti e la sua perché si accorgesse della burla.

L'origine del *pesce d'aprile* è incerta, ma comunque molto antica; alcuni la fanno risalire al rapimento di Proserpina, dea degli Inferi, che fu vanamente ricercata dalla madre, ingannata da una ninfa; altri al cambiamento del calendario *giuliano*, altri nel cambiamento del calendario *gregoriano*;

in tutti i casi certamente è di derivazione folkloristica, nell'usanza di fare degli scherzi carnevaleschi, che dall'antichità si facevano all'inizio dell'anno, che prima dell'introduzione del calendario *gregoriano* (1582), avveniva appunto il 1° d'aprile e c'era l'uso di fare scherzi nella settimana tra il 25 marzo e l'inizio di aprile.

Il nome *pesce d'aprile* deriva dal francese *poisson d'avril*, appunto pesce d'aprile, giorno in cui i francesi inviavano dei pacchi dono completamente vuoti per beffarsi di alcune persone. A Firenze nel 1500, c'era l'uso di beffare le persone distratte, mandandole ad acquistare pesce in una piazzetta dove c'era un pesce scolpito su una pietra.

4 – Sezione: GLI SCIOGLILINGUA

Lo scioglilingua è anch'esso nato nella notte dei tempi ed è presente in tutte le lingue e i dialetti del mondo.

E' un'espressione verbale che mette a dura prova le capacità di dizione di chi lo esprime. E' un divertentissimo esercizio che induce con facilità a commettere errori per la presenza di iati, di allitterazioni, di gruppi consonantici dissonanti. Spesso non hanno alcun significato di rilievo.

Esso serve non solo per giocare con le parole e il suono, ma anche per educare alla esatta pronuncia delle parole e della sequenza sonora. Porta, comunque, sempre, a riflessioni sulla lingua e sulla esatta fonetica delle parole.

Il bisticcio linguistico consiste nella ripetizione dei suoni dissonanti in punti diversi della catena parlata e nella variazione degli accenti e dei ritmi della colonna sonora che esigerebbero almeno la pausa di una virgola, cosa che non è consentita. L'elocutore comunque è portato a commettere errori di pronuncia, dopo ogni prova, se sostenuta nei tempi più brevi possibili, cosa che provoca divertenti risate in tutti i presenti.

Lo scioglilingua non è quasi mai lungo, ma difficilissimo da pronunciare con la dovuta fretta, senza la quale non potrebbe nemmeno chiamarsi scioglilingua.

L'analisi dei tre esempi che seguono, nei quali è dato cogliere le difficoltà di dizione che incontra chi deve ripeterli entro un tempo, il più breve possibile e senza pause intermedie, ha lo scopo di invitare il lettore a porsi in maniera critica nei confronti di testi di questo genere. Ecco tre esempi in lingua italiana tra i più noti:

1 – *Apelle, figlio d'Apollo,
fece una palla di pelle di pollo
Tutti i pesci venivano a galla
per vedere la palla di pelle di pollo,
fatta d'Apelle, figlio d'Apollo.*

In questo scioglilingua si nota con evidenza una diversità di metrica e di rima: versi di lunghezza variabile (il primo di otto sillabe, il secondo di undici, il terzo di dieci, il quarto di tredici e il quinto di dieci), con una sequenza di accenti irregolari, che portano a variazione di ritmo nella catena parlata. La ripetizione di gruppi sillabici *pe, po* in posizioni diverse della catena verbale tende a creare il bisticcio. Ritengo che contribuisca in ciò anche la persistenza dei suoni nella memoria che genera lo staccarsi di un gruppo da una parola e a fondersi in un'altra.

Forse è proprio il ritmo da tenere nella catena sonora che produce una sovrapposizione di suoni, non consentendo a certe sillabe di cancellarsi dalla mente in tempi brevissimi. In questo consiste tutto il bisticcio del gioco.

2 - *Sopra la panca la capra campa,
sotto la panca la capra crepa*

Questo scioglilingua é composto di due versi di uguale lunghezza, decasillabi, varia la rima soltanto e la posizione dei gruppi che si ripetono *pa, pra, ca*; è essa che induce ai vari errori.

3 – *Trentatre trentini
entrarono a Trento
tutti e trentatré
trotterellando.*

Nel terzo esempio si alternano versi senari e quinari, con rime diverse, in cui i gruppi consonantici e quelli dissonanti s'accavallano provocando curiosi errori in coloro che si mettono in discussione.

Da questi semplici esempi si può notare che anche gli scioglilingua si distinguono per gradi diversi di complessità.

La presente raccolta riporta testi di varia complessità, da quelli più brevi a quelli più lunghi, da quelli forniti di significato a quelli di significato dubbio.

E' il caso di divertirci un po'.

Tre ciotole

Tre ciotələ tènə
tré tonnə ciotələ

Tre ciotole hanno
tre tonde ciotole

Il topo sul muro

U sorgə
‘mmóntə p’u murə,
u tragnə ‘ngapə
u caschə ‘n gulə.

Il topo
su per il muro,
il secchio in testa
il casco in culo.

Cinque ciuchi zoppi

Tèngə cinchə ciuccə ciunchə,
lə tié’ tu cinchə cinchə ciuccə ciunchə?
Comə sə tèngə i’ cinchə ciuccə ciunchə?!

Ho cinque asini zoppi
li hai tu cinque asini zoppi?
Come se ho io cinque asini zoppi?!

La Messa sulla fossa

La méssa ‘ncopp’a la fossa
la fossa ‘ncopp’a la méssa.

La messa sulla fossa
la fossa sopra la messa.

Andando venendo

Iènnə mənènnə məlunə cuglièmmə

iènnə mənistə məlunə cuglistə

Andando venendo meloni
cogliemmo

andando venisti meloni cogliesti.

Pasquale spacca a me

Pasqualə spacca a mmé,
i' nən pozzə arrəvə
a spaccà a Pasqualə.

Pasquale spacca a me
io non posso arrivare
a spaccare a Pasquale.

Dietro un palazzo

Arrétə a nu palazzə
stévə nu canə pazzə
canə pazzə canə,
canə cumm'é nu pazzə.

Dietro un palazzo
stava un cane pazzo
cane pazzo cane
cane come un pazzo.

Tre stozze di pane

Tré stozzə
'é panə sicchə
'end'a tré strétto
sacchə stannə.

Tre pezzi
di pane secco
dentro a tre stretti
sacchi stanno.

Centré centré

Cənrè, cənrè cənrèllə
tré cippənculə tənévə
unə ciù luavə
e sèmpə tré cə nə tənévə.

Centré centrè centrelle (1)
tre farfalline teneva
una gliene tolsi
e sempre tre ne teneva.

(1) Semenzina, piccolo chiodo usato dai ciabattini

Lo scioglilingua è a doppio senso. Il “cippənculə” è un tipo di farfalla nera con puntini bianchi, viene chiamato così dai ragazzi perché, dopo averlo catturato, gli si infilava dietro uno stecchino, poi lo si liberava e la povera farfallina continuava a volare, similmente ad un elicottero.

Il suo nome è : **Libellula depressa** della famiglia degli Odonati.

Carnevale perché sei morto

Carnualə pəcchè siè muortə
la ‘nzalata štévə nəll’uortə
u prəsuttə štévə appisə
Carnualə puozz’èss’accisə.

Carnevale perché sei morto
l’insalata stava nell’orto
il prosciutto stava appeso
Carnevale possa tu essere ucciso.

Il principe di Costantinopoli

Il principe di Costantinopoli
si voleva decostantinopolizzare
lo decostantinopolizzereste voi?

Il principe di Caiazzo

U princəpə də Caiazzə
jèttə a Napulə pə tazzə
pəcchè ‘ncə nə štəanə
a Caiazzə də tazzə
ca jèttə a Napulə pə tazzə?

Il principe di Caiazzo
andò a Napoli per tazze
perché non ce n'erano
a Caiazzo di tazze
chè andò a Napoli per tazze?

La signora di Catəcatrènnə (1)

La signora də Catəcatrènnə
jèttə a Bricculə a carəcà vrènnə,
dicènnə chill’ ‘é Bricculə:
“Nən cə nə sta vrènnə a Catəcatrènnə
ca sié mənutə a Bricculə pə vrènnə?

La signora di Caticatrenne
andò a Briccola per crusca,
dissero quelli di Briccola:
“Non ce ne sta crusca a Caticatrenne
ché sei venuta a Briccola per crusca?”

L’arciprete di Catecatrazzo (1)

L’accəprévətə də Catəcatrazzə
jèttə a Napulə pə tazzə,
dəciènnə chillə də Napulə:
“ ‘ncə nə stévənə tazzə a Catəcatrazzə
Ca sié mənutə a Napulə pə tazzə?”

L’arciprete di Caticastrazzo
andò a Napoli per tazze,
dissero quelli di napoli:
“non ce n'erano tazze a Caticastrazzo
ché siete venuto a Napoli per tazze?”

Nota (1) : Lo scioglilingua è di datazione successiva a “Il principe di caiazzo” (fine 1800) e da questo derivato.

Tredici torsoli

Trirəcə turzə u mazzə
a trirəcə mazzə u turzə
pə trirəcə soldə u mazzə
quantə tə fannə u mazzə?

Tredici torsoli il mazzo
a tredici mazzi il torsolo
per tredici soldi un mazzo
quanto ti fanno un mazzo?

La traduzione in lingua non ha nessun senso, ma in dialetto ha un doppio senso.

Abaca da cala

A baca da cala da ciaccia pazza
 E bece de cele de cecce pezze
 I bici di cili di cicci pizzi
 O boco do colo do cioccio pozzo
 U bucu du culu du ciucciu puzzu

E' uno scioglilingua simpatico per far esercitare i bambini a ricordare le vocali.
 L'effetto è prodotto dal significato dell'ultimo verso: Il buco del culo del ciuccio puzza.

Io non son fesso

I' nən so' féssə,
 ma faccə u féssə
 pəcchè facənnə u féssə
 tə faccə féssə.

Io non son fesso
 ma faccio il fesso
 perché facendo il fesso
 ti faccio fesso.

Il sindaco di Castroppoli

U sinəchə 'é Castruoppələ
 Iəttə a Vricculə pə vruocchələ
 Arrəspunnəttə u sinəchə 'é Vricculə:
 ché 'ncə nə stəanə vruocchələ a Castruoppələ
 ca sciè mənūtə a Vricculə pə vruocchələ?

Il sindaco di Castroppoli
 andò a Briccolo per broccoli
 Rispose il sindaco di Briccoli:
 he non ce ne stavano dibroccoli
 [a Castroppoli
 perché sei venuto a Briccoli
 per broccoli?

Sotto il materasso

Sott'a ppizzə də matarəzzə
 léva rə cugnə e mittə rə cacchiə
 léva rə cacchiə e mittə rə cugnə
 pirə pərazze (1) e miləchətuɡnə.

Sotto una parte del materasso
 toglì i gusci e mettì i rami
 toglii rami e mettì i gusci
 pero perastro e melacotogna.

(1) pero selvatico.

Mangiate e bevete

Magnatə e vəvéte
 Favərite quandə vələtə,
 panə sanə nnə rə təcčuatə,
 panə ruttə nnə rə məvətə,
 satəllātəmə ru cuànə
 e arəpərtātəmə lə panə.

Mangiate e bevete
 favorite quando volete,
 pane intero non lo toccate,
 pane rotto non muovetelo,
 satollatemi il cane
 e riportatemi il pane.

(lo dicevano i nonni per divertire i bambini, i quali alla fine dicevano: nonno ma tu dici di far favorire in casa chi vogliamo, ma dici pure che il pane non lo dobbiamo toccare, cosa offriamo agli ospiti? E il nonno rispondeva: il vostro sorriso.).

Padrenostro a cavallo per...

U Patrənoštrə
 cavaballə pə lə Coštə
 zə magnavə i fafə toštə
 nnə pətənnə mmascəcà
 zə mətətəttə a aštəmà.

Il Padrenostro
 scendendo giù per le Coste(1)
 mangiava le fave toste (dure)
 non potendo masticare
 si mise a bestemmiare.

(1) contrada presente in quasi tutti i paesi del Molise.

Testa pelata

Coccia pəlatə kə trənda capillə
 tutta la nōttə cə cantə lə grillə,
 lə grillə cià cantatə
 bonanōttə coccia pəlatə.

Testa pelata con trenta capelli,
 tutta la notte vi canta il grillo,
 il grillo ha cantato
 buonanotte testa pelata.

Sotto al ponte di Chicchirichì

Sottə a rə pontə də chicchirichì
 šta na mmèrda da spartì
 mèzza a tè e mèzza a mé
 la parta méja tə la magnə tè :

Sotto al ponte di chicchirichì
 sta una merda da spartire
 mezza a te e mezza a me
 la parte mia te la prendi te.

Su per il vallone

Cavammondə pə rə vallōnə
 ‘Nghərnatinə facéva l’amorə.

Su per un vallone
 Incoronatina faceva l’amore

‘Nghørnatina də papà
chèllə k’hé fattə nnə l’iva fa,
mə crədèvə ca ivə la bèlla
ma irə la capa caccənèlla!

Incoronatina di papà
quello che hai fatto non lo dovevi fare,
mi credevo che eri la bella (buona)
ma eri la prima cagnetta.

La moglie dell’americano

La moglia də l’amərəcànə
va na chièsə kə sètə səttànə
zə ‘ndənocchia nniànzə a ddijə:
Manna quatrìnə maritə mijə!
Rə quatrìnə chə m’hé mannə
mə rə hējə magnà kə rə nnammərətə,
mə r’hējə magnatə kə bbona salutə
mànnə l’ialdrə ca si’ chərnutə!

La moglie dell’americano
va in chiesa con sette sottane
si inginocchia davanti a Dio:
Manda quattrini marito mio!
I quattrini che m’hai mandato
me li devo mangiare con l’innamorato,
me li ho mangiati con buona salute,
manda gli altri che sei cornuto!

5 – Sezione: GLI INDOVINELLI

L’indovinello è un’espressione verbale di significato astruso, difficile da capire, enigmatico, costruito in modo intelligente per divertire e per stuzzicare le capacità interpretative di chi interloquisce con noi.

Più spesso è usato come gioco sociale di intelligenza, quasi una prova oggettiva, un test, che da sempre ha intrattenuto gli uomini.

Nella Bibbia, famoso è il sogno del Faraone interpretato da Giuseppe, figlio di Giacobbe, quello che lo ha elevato dalla condizione di schiavo a quella di funzionario di primo piano nella scala gerarchica egiziana: *l’interpretazione sulle sette spighe grosse che poi diventano secche e delle sette mucche grasse che poi diventano magre* e l’enigma di Sansone che dice “*Dal divoratore è uscito il cibo e dal forte è uscito la dolcezza*”. Enigmi del genere erano e sono prove che permettono alle migliori intelligenze di farsi conoscere e di emergere.

La cultura Greca ci ha tramandato *l’apologo di Edipo e la Sfinge*, risalente ai primordi della sua civiltà. In esso è dato cogliere tutte le caratteristiche formali di questa breve forma di espressione umana.

La leggenda narrava che nella città di Tebe della Grecia antica, al tempo in cui regnava Creonte, la gente era afflitta da una terribile sventura. La dea Era, sorella e moglie di Zeus, aveva mandato un mostro, la Sfinge, per punire il Sovrano della città per aver commesso un crimine orrendo. Il mostro aveva il volto di donna, il petto, le zampe e il corpo di leone, la coda di serpente e le ali di uccello. Questo mostro aveva appreso dalle Muse un enigma e aveva ricevuto l'ordine di rimanere accovacciato sul monte Ficio, presso Tebe, e di divorare tutti i tebani che passavano di là che non riuscissero a sciogliere l'enigma, ma aveva anche l'obbligo di andar via e di lasciare i tebani liberi da tale sventura e in pace se almeno uno di essi avesse dato la risposta giusta. Questi avrebbe ottenuto il diritto di regnare sulla città.

L'enigma consisteva in una domanda esplicita che implicava una risposta altrettanto esplicita e intelligente:

“Qual è quell'essere vivente che, inizialmente, ha quattro piedi, poi ne ha due e infine tre?”

Dopo che la Sfinge ebbe divorato molti uomini, si trovò a passare di là Edipo. Questi, dopo aver ascoltato e meditato sulla domanda del mostro, diede la risposta unita alla sua spiegazione:

“E' l'uomo, perché da piccolo cammina a quattro gambe, da grande con due e da vecchio con tre, in quanto ha bisogno di appoggiarsi ad un bastone”.

Così Tebe fu liberata da quel mostro ed ebbe un nuovo Re.

L'indovinello è costruito sul sintagma “essere vivente”, espressione poco chiara perché comprende tanto gli uomini quanto gli animali e le piante; e sulla stranezza dei suoi attributi “un essere a cui, in tempi diversi, viene riconosciuto di essere assurdamente in possesso prima di quattro gambe, poi di due e infine di tre.

In questa stranezza consiste tutto il rompicapo dell'enigma. La difficoltà della domanda invita a riflettere, a meditare sulle parole, ma coinvolge inevitabilmente tutti i presenti invitandoli ad un confronto di civile intendimento..

Il gioco è tutto volto all'esame della natura semantica del testo.

Oggi possiamo definire un indovinello come questo, quasi un test d'intelligenza d'altri tempi. Io direi che è qualcosa di più perché, liberato da pene e minacciose ritorsioni, permette a chiunque di gareggiare nella gioia, senza che ci sia un pericolo incombente.

Anche se quelli citati dal nostro autore non hanno l'aridità e la struttura scientifica dei test moderni, giocare a indovinare resta un'occasione di allegro e intelligente intrattenimento, alla stregua di quello che avviene per spasso col raccontare barzellette.

Come si vede da questo esempio l'indovinello è costituito da un pensiero, una frase, un testo, orale o scritto, in forma poetica o in prosa, costruito con parole, sintagmi, espressioni metaforiche, di sensi diversi, ovvero, che dietro ad uno o più significati apparentemente evidenti e intuitivi ne nasconde uno più importante e profondo.

La sua struttura più semplice è costituita da:

1 – Un titolo generico, che può far pensare a più cose. Può indicare un luogo o una parte di esso, quella superiore o inferiore, può indicare alcuni suoi attributi, alcune

funzioni, i rapporti che ha con altre cose, ma lo fa sempre con un linguaggio metaforico generico e estensibile ad altri oggetti;

2 - Una o più frasi rivolte ad esprimere o a precisare alcuni limiti spaziali e temporali, esistenziali o di uso della cosa da indovinare, capace di indirizzare l'attenzione verso la scoperta della risposta giusta.

3 - Le frasi possono essere espresse in versi. Quelli più usati sono l'endecasillabo, il settenario e l'ottonario. In tal caso essi si raccolgono in strofette di facile lettura, spesso rimate, raramente più lunghe delle quartine.

Ecco un esempio, piuttosto facile, di questo genere, in lingua italiana:

Son legato ma innocente,

piaccio molto a tanta gente,

dormo appeso ad una trave,

se mi provi son soave.

(La soluzione implica diverse risposte, tutte accettabili: il prosciutto, il salame, il caciocavallo.)

Questa è una quartina di versi ottonari legati a coppie dalla rima baciata.

Qualche esempio in vernacolo citato in questa sezione:

es. 1 - *Tenghe na tijella ca mitte e mitte carne, 'nz'egna maie.*

E' il cimitero.

La prima parte dell'indovinello indica un luogo, quello in cui va messo la carne, ma esso è indicato con una metafora, che ci fa pensare ad un recipiente, un tegame, una "tijella", ovviamente sarebbe troppo facile se questa fosse la risposta richiesta.

La seconda parte dell'indovinello esclude esplicitamente che sia un recipiente qualunque, perché qualunque recipiente ha limiti di spazio, mentre quello richiesto dall'indovinello ne può contenere una infinità di carne. Per questo motivo non può essere neanche una macelleria, un supermercato. Solo riflettendo su questo secondo indizio siamo portati a pensare ad un cimitero.

Es. 2 - *So' ghianche e gialle, de marme tenghe la vesta. Mamma 'nterra me jette e tata ze ne fa meraviglia.*

E' l'uovo.

La prima parte di esso ci dà indicazioni molto orientative dicendo di quali colori è fatto.

La seconda parte ci dice che ha una madre la quale lo butta a terra, e qual è quella madre che butta a terra i suoi figli? Ci dice anche che ha un padre e qual è quel padre che invece di indignarsi se ne meraviglia?

L'enigma viene risolto solo se si pensa sistematicamente a questi due interrogativi. Chi può essere questa mamma e questo padre?

L'indovinello per essere veramente apprezzato dal gruppo, deve descrivere oggetti comuni, conosciuti da tutti i solutori; altrimenti diventa di difficile soluzione oppure

irrisolvibile. Bisogna tener presente che quando la soluzione è troppo difficile, tende a spegnere il piacere di giocare, così avviene anche quando essa è troppo facile. C'è una grande varietà di indovinelli, adatta agli ambienti, ai luoghi, ai tempi, alle circostanze, all'età delle persone. Ce ne sono di facili e di difficili, di semplici e di complicati. Non mancano quelli logici, matematici e dei veri rompicapo. La loro struttura e la loro perspicacia dipende dall'estro di chi li inventa. L'autore qui ne raccoglie cinquantacinque, l'uno più interessante dell'altro.

Il sacco per la farina

Tata lu 'ngricchè,	Babbo lo tiene diritto
mamma l'ammoscò.	mamma lo fa moscio

Quando è pieno resta diritto, quando si svuota è floscio..

La vite e il tralcio.

La mamma è sturtarèlla	La mamma è ritorta
La figlia è tantò bella.	La figlia è tanto bella

La vite e l'uva

'A mammə cossə stortə, 'a fijja fàccə tonnə.
(La mamma gambe storte, la figlia faccia tonda).

La bara (1)

Chi u fa,	Chi lo fa
u fa e u vò vénnə.	lo fa e lo vuol vendere.
Chi z'u accàttə,	Chi se lo compera
'nzə nə sèrvə.	non se ne serve
Chi zə nə sèrvə,	Chi se ne serve
nn'u vèrə.	non lo vede.

(1) Si dice in dialetto: *tavùto*.

Il grano

Fa l'ónna
e nn'è marə,
tè' lə spinə
e nən è péscə.

Fa l'onda
e non è mare
tiene le spine
e non è pesce.

Quando spira la brezza il campo di grano si dice che fa l'onda, come il mare, ha le ariste e non è pesce.

La bocca

I' tènghə na štalluccə chiéna chiéna də cavalluccə... 'nduvina chə è?
Io ho una stalluccia piena piena di cavallucci...indovina cos'è?

Il rovo

E' longa cumm'è nu travə
tè' lə zannə cumm''è nu canə

E' lunga come una trave
ha le zanne come un cane

La pianta del rovo ha lunghe spine che mordono come le zanne del cane.

La pentola

E' jàvətə
quantə nu jàllə
tè' la pədata
quant'u cavallə.

E' alta
quanto un gallo
ha la pedata (orma)
quanto un cavallo

Infatti ha l'altezza di un galletto e l'impronta profonda.

La canna

E' jàvətə quantə na stélla
tè' la pədata quantə na 'nèlla.

E' alta quanto una stella
tiene l'impronta quanto un anello.

La canna disegnata in pianta è simile ad un anello.

La confessione

Uómmənə e uómmənə
la puónnə fa.
Uómmənə e fémmənə
la puónnə fa.
Fémmənə e fémmənə
nn' la puónnə fa.

Uomini e uomini
la possono fare.
Uomini e femmine
la possono fare.
Femmine e femmine
non la possono fare.

La chiave

Ficchiə ficchiannə
vótə vutannə
vótə nu pochə
e po' z'arrəpósa.

Introduci introducendo
gira girando
gira un poco
e poi si riposa.

Infatti si introduce nella toppa, si gira e la si lascia nella toppa.

L'anello

E' bèllə a vərə
è carə a 'ccattà,
ignəla də carnə
e ləssəla šta.

E' bello a vedere
è caro a comperare
riempila di carne
e lasciala stare.

Il fumo

'A mammə 'ngorə nascə e u figliə già gərə p'a casə.
(La mamma ancora nasce e il figlio già gira per la casa).

La lettera

Vola Volì,
vola volà,

Vola volì,
vola volà,

sènza piédə a cammənà,
 sènza vocca pə parlà.
 Vola volì,
 vola volà.

senza piedi per camminare,
 Senza bocca per parlare.
 Vola volì,
 vola volà.

La lettera (altro indovinello)

Ghianca ghianchéttə
 ‘nté’ culə e zə ‘ssètə
 ‘nté’ piédə e caminə
 ‘nté’ vocchə e parlə.
 ‘Nduvina chə è?

Bianca bianchetta
 non ha culo e si siede
 non ha piedi e cammina
 non ha bocca e parla.
 Indovina cos’è?

La ricotta*

La mamma də Piləpilossə
 té’ carnə, pilə e ossa ;
 ‘a figliə də Piləpilossə
 ‘nté’ carnə, né pilə, né ossə.

La mamma di Pilopilosso
 ha carne, pelo e ossa;
 la figlia di Pilopilosso
 Non ha né carne, né peli, né ossa.

La mamma rappresenta la capra, la figlia la ricotta.

(*) A S. Martino in P. questo indovinello viene proposto per: **La lingua**; per cui la mamma sarebbe la bocca e la figlia la lingua.

Il piede nella scarpa

Nu palmə də cornə ‘énd’ a nu buchə scurə.
 (Un palmo di corno (1) in un buco oscuro.)

(1) L’unghia del piede è della stessa sostanza del corno.

L’oliva

So’ ghianca e néra, mə faccə, cadə ‘ntèrra e nnə mə squaccə. Mə raccuogliənə kə gèntilézza pə guarnì u palazze.

(Son bianca e nera, maturo, cado a terra e non mi schiaccio. Mi raccolgono con delicatezza per guarnire il palazzo.)

Il cocomero

E' tunnə e nn' è munnə; è acquə e nn'è funtana.

(Il melone infatti è tondo e non è il mondo, è acqua ma non è fontana.)

Il granturco (mais)

Mmiéz' a na campagna
cə stannə tanta suldatə
zə calənə u cauzonə
e zə védə tutt' u battaglione.

In mezzo a un campo
ci sono tanti soldati
che s'abbassano i pantaloni
e si vede tutto il...pendolone!

Nel campo le piante sono allineate come i soldati in un battaglione schierato.

Il granturco (altro)

Abbasce all' uortə
cə šta nu vicchiuottə
ca quand' è tiémpə
zə calə u cauzonə
e zə fa vədè tuttə u battaglione.
'nsduvinə chə è?

Giù nell' orto
c'è un vecchietto
che quando è tempo
si abbassa i pantaloni
E si fa vedere il battaglione.
Indovina cos'è?

Il granturco (altro)

Arrétə a na frattəcèllə
cə stévə nu vicchiariéllə
zə calavə u cavezunciéllə
e zə vədévə u ciaramiéllə.

Dietro una fratticella
ci stava un vecchierello
si calava il calzoncello
e si vedeva il fischietto.

Il granturco (altro)

Arrétə a na frattəcèllə
cə stévə nu vicchiariéllə
zə calə u cavəzonə
e cə védə tuttə u pənnəllonə.

Dietro ad una fratta
c'era un vecchierello
si cala i pantaloni
e si vede tutto il pennellone.

Il trespolo (treppiede)

Tèngə tré fratə
tuttə e tré 'ncatənatə
fannə l'artə di dannatə.

Ho tre fratelli
tutti e tre incatenati
fanno l'arte dei dannati.

I coppi (e le tegole) (1)

'Ncoppə i tittə
stannə tanta surgillə
chə zə piscənə
unə 'nculə l'autə.

Sui tetti
stanno tanti topini
che si orinano
uno dietro l'altro.

(1) Detti comunemente pinci.

Coppi e tegole (altro)

Tièngə nu fəlarə də pərcəlluccə
chə zə piscənə unə 'ngulə l'autə.
'Ndəvinə chə è?

Tengo una fila di maialetti
che si pisciano l'uno dietro
Indovina cos'è?

Nota: Appartiene a San Martino in P.

Gli spaghetti

Lə méttə tuostə e lə caccə muollə.

Li metto duri e li caccio molli.

Il firmamento (1)

Tèngħə na canéstra d'ovə
a sérə ci méttə
e a matinə 'nci trovə?
'ndivina chə è?

Ho un canestro di uova
la sera ce li metti
e al mattino non ce li trovi.
Indovina cos'è?

(1) Il cielo e le stelle.

Nota: Indovinello di San Martino in P.

Il caldaio ed il fuoco

Mamma nérə 'mpésə stévə
e tatə ruscə 'nculə vattévə.

Mamma nera appesa stava
e papà rosso sul culo batteva.

Il caldaio ed il fuoco (altro)

Rusce ruscètte
vàttə 'ncur'a zəngaréttə.
Zəngaréttə zə rəvota,
vàttə 'ncurə n'ata vòta.

Rosso rossetto
batte in culo a zingaretta.
Zingaretta si rivolta,
batte in culo un'altra volta.

Nota: Questo indovinello è di alcuni comuni della provincia di Isernia.

La mucca

Due lucenti, due pungenti, quattro zoccoli e una scopa. (1)

(1) Lucenti: gli occhi; pungenti: le corna; zoccoli: zampe; scopa: coda.

Il peto

Mmèzz'a na mēntagnə passə nu cavaliérə tuttə candannə. Chə è?

(In mezzo a una montagna passa un cavaliere tutto cantando. Cos'è?)

Nota: indovnello di San Martino in P.

Il peto (altro)

'A mmèzzə a ddù mēntàgnə passə u monəchə cantànnə cantannə. ? 'ndəvine chə è?

(In mezzo a due montagne passa il monaco cantando cantando. Indovinac os'è?)

Il peto (altro)

U fasciuolə la crèa, la castagna l'attonna e u lampascionə ⁽¹⁾ la caccəfore. Chə è?

(Il fagiolo la crea, la castagna l'attonda e il lampacione lo scaccia. Indovina cos'è?)

(1) Lampascione: Cipollaccio con il fiocco o muscari.

L'inverno

Viene, viene da lontano
lemme, lemme, piano piano
dal fanciul desiderato,
il vecchietto è ritornato.
Bianco ha il capo la montagna,
bianca è tutta la campagna,
indovina indovinello
chi sarà quel vecchierello?

La strada

'Nnantə z'accorcə e 'rrétə z'allònghə. 'Nduvinə chə è?

(Davanti si accorcia e dietro si allunga. Indovina cos'è?)

La mosca

So' saccante e nən conte noénte, ma cəməntə tutta la gèntə. 'Ndivina chə jè?
(Sono seccante e non conto niente, ma do fastidio a tutta la gente.)

La lumaca

Pə èrbə, pə marina e pə muntagnə girə, quannə chióvə də matina. 'Ndivina chə jè?
(Per erba, per marina e per montagne giro, quando piove di mattina. Indovina?)

La luna

Sə sié tantə dottòre francésə, 'nduinəmə na vècchia də nu mésə.(?)
(Se sei dottore francese, indovinami una vecchia di un mese) (?) (1)

(1) Le fasi lunari hanno una durata complessiva di 28 giorni.

La luna (altro)

Tiéngħə na pèzzə də cascə, nesciunə cuərtiélle cə trascə.
(Ho una pezza di cacio, nessun coltello c'entra)

Lo scaldaletto (monaco)

Cə ru méttə, cə r'accaləche,
cə ru tēngħə cchiù də n'ora
pə dà guštə a la səgnora.

Glielo metto, glielo copro,
Glielo tengo più di un'ora
per dare gusto alla signora.

Nota: i tre indovinelli precedenti son detti nei paesi del Molise medio-alto.

Il fungo

'Ngopp'a muntagnə
cə sta Fəlippə Spagna
kə lu cappèllə a pizzə
kə nu pédə z'ammantè.
- 'nduinə chə d'è?

Sopra una montagna
ci sta Filippo di Spagna
con un cappello a pizzo
con un piede si mantiene.
Indovina cos'è?

Il fungo (altro)

‘Ntèrra nascə, ‘ntèrra pascə, fa u fruttə e nnə sciuriscə...
(In terra nasce, in terra pasce, fa il frutto e non fiorisce).

La ghianda

Iàvəta iàvətarèlla, tanta nètərə e tant’ova. ‘Nduvinə chə è?
(Alta, altarella, tanti nidi e tante uova. Indovina cos’è?.....)

Il violino

Ntèrra nascə, ‘mpiéttə pascə, ‘nta caməra sta, chə bbèllu cantə fa.
(In terra nasce, sul petto pasce, nella camera sta, che bel canto fa.)

Il melograno

Tiéngħə na šcatələ də rùbbinə, so’ gruossə e so’ finə, so’ tuttə də nu chəlòrə, chi
‘ndəvinə jè dottorə...
(Tengo una scatola di rubini, son grossi e fini, son tutti d’un sol colore, chi indovina è dottore(?))

La vigna

Dimmə chi vèvə acquə e piscə vinə?
(Dimmi chi beve acqua e piscia vino?)

Il fiume

Pəlùsə də qua
pəlùse də là
e mmiézzə cə passə re ‘ndrainanà.(1)

Peloso di qua
peloso di là
e nel mezzo ci passa il « ndrainanà .

Nota: (dialetto zona di Salcito, Bagnoi).

(1) voce onomatopeica che rifà il verso dell’acqua corrente.

La buccia della mela

Ru signorə la taglia
L'artigianə la gratta
Ru cafonə la zolfa.

Il signore la taglia
l'artigiano la gratta
Il contadino la soffia.

Nota: (Dialecto zona Trivento)

Lo stiglio (mucchio di fieno)

Tinghə na cosa mmiéz'a lə cossə
cchiù rə manéjə e cchiù ze 'ngrossə.

Tengo una cosa in mezzo alle gambe
più la maneggio e più si fa grande.

Nota: Infatti cresce sistemando il fieno attorno ad un palo.

La foglia

Nascə e sta férmə,
créscə e sta férmə,
mórə e caminə.

Nasce e sta ferma,
cresce e sta ferma,
muore e cammina.

Lo stropicciatoio (tavola dei panni) (1)

Fa...fa...fa... Mmmiéz'i cossə də mammətə chə cə sta?
(Fa...fa...fa... In mezzo alle gambe di tua madre cosa c'è?)

(1) In dialetto: strəculatora.

L'ago con il filo

Tèngə nu cavallə curretorə, ogné passə 'ccórtə a códə.
(Tengo un cavallo corridore, ogni passo accorcia la coda.)

La calzetta

'A mammə 'a fa e u patrə ci 'a méttə?
(La mamma la fa e il padre se la mette?)

.

Il carbone

Muortə tə tégnə e vivə tə cocə. ‘Nduvinə chə è?
(Morto ti tinge e vivo ti scotta. Indovina cos’è?)

I mesi dell’anno

Ddudəcə fratiéllə zə corrənə appriéssə e ‘nz’arrivənə maiə
(Dodici fratelli si corrono dietro e non si arrivano mai).

L’uovo

So’ ghianchə e giallə
Mamma ‘n tèrra mə jèttə
e tatə zə nə fa méraviglia.

Sono bianco e giallo
Mamma a terra mi butta
e babbo se ne fa meraviglia

La campana

Šta na vicchiarèlla
kə nu dèntə
chiamə da na funəštrèlla
tutta la gèntə.

C’è una vecchietta
con un dente
chiama da una finestrina
tutta la gente.

La catena

Tiéngħə na fəlarə də pəccəllatiéllə
nən c’i rəsciuchənə mangħə i caccəniéllə.

Ho una fila di biscottini
non li rosicchiano nemmeno i cagnolini.

Il gallo

Zə svègliə a mèzanottə
chkə nu spəronə énd’u piérə
e nən è cavaliérə.
Tè’ na chərona ‘n capə
e nən è rré!

Si sveglia a mezzanotte
con uno sperone al piede
e non è cavaliere.
Ha una corona in testa
e non è re!

Il cimitero

Tèngħə na tijèlla
ca mittə e mittə carnə,
‘nz’égna maiə.

Tengo una pentola
che metti e metti carne
non si riempie mai.

La sigaretta

Chiù la tirə e cchiù s’accorcìa

Più la tiri e più si accorcìa

Il cognome

Cə šta chi u tè’ luongħə e chi u tè curtə	C’è chi ce l’ha lungo e chi ce l’ha corto
U maritə u dà a la mugliéra quannə zə ‘nzora	[il marito lo dà alla moglie quando si sposa
U papə u tè’ ma nnə l’aùsə.	Il papa ce l’ha ma non lo usa.

La pompa ⁽¹⁾

Tèngħə na cosa longa e liscia
ca mmiéz’a lə manə piscia

Ho una cosa lunga e liscia
che tra le mani piscia

Nota (1): Il tubo di gomma

Il pettine ⁽¹⁾

I’ vèngħə da Milanə
kə na totərə ‘mmanə,
ncontrə la sposa
e zə la méttə
rénd’a la pəlosa.

Io vengo da Milano
con un cetriolo in mano
‘incontra la sposa
e se la mette
dentro alla pelosa. (testa)

Nota (1) Viene da Milano poichè nei tempi in cui questo indovinello è nato, lassù c'erano le industrie che fabbricavano i pettini..

La saponetta

Tèngħə na cosa
c'addorə də rosa.
Rosa nənn'è,
'nduvina chə r'è?

Tengo una cosa
che odora di rosa.
Rosa non è
indovina cos'è?

La pistola

Tèngħə na cosa
longa e strétta,
fujə cumm'è
na sajétta!

Tengo una cosa
lunga e stretta
fugge come
una saetta!

La sveglia (1)

'Ngopp'a nu muntétta
cə šta donna Sabétta,
nisciunə la trəttəcava
e sola sola cammənava.

Sopra un monticello
c'è donna Elisabetta
nessuno la toccava
e sola sola camminava.

Nota (1): "Sopra un montetto " perché anticamente c'era l'usanza di tenerla sulla mensola del camino, il quale era tenuto sempre acceso ed era il punto più osservato della casa.

L'insalata

Pèzzə
'ngoppə a pèzzə.

Pezze
sopra pezze

Pèzzə
 vérdə pannə..
 Nn'u 'nduvinə
 manchə pə n'annə!

Pezze
 verde panno...
 Non lo indovini
 nemmeno fra un anno!

La salsiccia e la gatta

Ruscə pènnə
 e pəlosa chiagnə.

Rosso pende
 e pelosa piange.

La piega della gonna

Tuttə lə fémmənə
 la tiénne sottə.
 Chi la tè' sporca,
 chi la tè' pulita.
 Chi la tè' larga
 chi la tè' strétta...
 Maiə cchiù larga
 də quatte déta.

Tutte le donne
 la tengono sotto.
 Chi la tiene sporca
 chi la tiene pulita
 chi la tiene larga
 chi la tiene stretta...
 Mai più larga
 di quattro dita.

6 – Sezione: LITIGI E DISPETTI DI BAMBINI

I canti di questa sezione rivelano altre tendenze di gioco dei bambini in quanto accade loro di sentire simpatie e antipatie, di manifestare con cipiglio preferenze e critiche e contrasti di ogni sorta nei confronti di compagni poco graditi. Ciò avviene non solo per differenze di educazione e di classe sociale da cui provengono, ma

anche per differenze di carattere e di capacità di adattamento ai gruppi in cui vengono a trovarsi.

Tra i testi raccolti qui quello che trovo più interessante è “Indovina indovinello a dispetto” perché documenta quello che avviene tra due bambini in cui le sfrontatezze reciproche fanno a gara tra di loro e l’uno si rivale sull’altro.

Questa raccolta offre all’attenzione di tutti, e quindi anche degli adulti, la possibilità di riflettere su casi che, simili a questi, si verificano giorno per giorno tra i nostri bambini.

Questi testi mostrano con quanta intelligenza i fanciulli si guardano intorno, con quale perspicacia fanno distinzioni e rilievi tra di loro, quale linguaggio usano in momenti di tensione come quelli che sono registrati qui.

Si attaccano a questo o a quel difetto del soggetto che è sotto tiro, di ordine fisico, morale o comportamentale, non rispettando neanche i suoi affetti per le persone che ha a cuore per meglio colpire, ferire, umiliare o per fare dispetto e canzonare.

Cito solo pochi esempi riportati in questa sezione.

1 – In “*Don Erri*” il gruppo prende di mira un solo bambino, offendendolo nei suoi difetti fisici, reali o presunti: la sua testa tonda e grossa, chiamandola “*testa a lampione, testa imbottita*”.

2 – In “*Nicolì Nicolò*” un bambino viene preso di mira per l’odore che emana, “*come puzzi Nicolì*.” A questa offesa ne aggiungono una seconda, *che è un cacasotto*.

3 – In “*Sgangate o senza denti*” la lingua di un ragazzo, unica dote ritenuta funzionale dal gruppo compatto, viene trattata in modo ributtante. L’offesa qual è? Che il bambino è *buono solo a “Baciare il culo ai pezzenti che vanno a cacare”*.

4 – In “*Giuanne ‘a camisce ‘e mo fa l’anne*” un bambino viene colpito nelle sue abitudini poco igieniche perché la camicia che porta addosso non la cambia mai.

Questi pochi esempi sono sufficienti poter ritenere che i ragazzi, quando litigano, non hanno peli sulla lingua: sono capaci di malizia, di cattiveria, di sfrontatezza anche volgare, per cui questi giochi finiscono quasi sempre male, col pianto o col venirne alle mani.

Donn’Errì Bombó’!

(canzoncina)

Don Erri’
bom-bò
tié’ la zélla
a lampiò’.
Zélla ‘mbuttita
zélla arracanita,
panə e murtatèlla,
tə vogliə fa magnà.

Don Erri’
bom-bò
tieni la testa
a lampione
Testa imbottita
testa arracanita (di poco valore)
pane e mortadella
ti voglio far mangiare.

Nicoli' Nicolò

Nicoli, Nicolò
le brache si cacò
e la mamma lo pulì,
come puzzi Nicolì.

Giacinto la mano alla cinta

Giacintə
la manə a la cinta,
la manə a lu corə,
Giacintə
zə morə.

Giacinto
la mano alla cinta,
la mano al cuore
Giacinto
muore.

Nota: Il ragazzo a cui era diretto il dispetto rispondeva: *Guagliò me facce na rattata*, e si grattava le parti basse.

Sgangato senza denti

Sgangatə senza riéntə
vascə 'nculə a lə pəzziéntə
lə pəzziéntə vannə a cacà
e (Nome) va a ləccà.

Sdentato senza denti
bacia in culo i pezzenti
i pezzenti vanno a cacà
e (nome) va a leccare.

Giovanni senza culo

Giuanne
senza culo
zə l'è jucàtə
a battammurə.

Giovanni
senza culo
se l'è giocato
a battammuro(1)

Nota (1): Vai alla sezione giochi. Canzoncina indirizzata ad un compagno di nome Giovanni per farlo arrabbiare al gioco della *Voca*.

Giovanni la camicia di mo fa l'anno

Giunnə
la camiscə
'é mò fa l'annə,
la camisce
də l'anne chə vé',
tirə Giunnə
ca mo' zə nə vé'.

Giovanni
la camicia
di or fa un anno
la camicia
dell'anno che viene
tira Giovanni
che se ne vien.

Francesco ha fatto la puzza

Francischə
ha fattə la puzza,
uffə uffə
cummə puzzə.

Francesco
ha fatto la puzza
uffa uffa
come puzza.

Michele la gatta per mogliera

Məchélə Məchélə
la 'atta pə' mugliéra
u sorgə pə' maritə
e Məchélə
rénd'u stipə.

Michele Michele
la gatta per mogliera
il topo per marito
e Michele
dentro lo stipo. (1) (2)

Nota (1): Per stipo s'intende il mobile chiamato credenza, una sorte di buffet.

Nota (2): Altri pronunciavano così le ultime parole: *u surge ze 'mmarite / e Mechele fa u zite* che tradotto viene: *il topo si marita e Michele fa lo sposo*

'Ndo' Ndo'

'Ndò 'Ndò
piasciandò
mittə u sorgə
rénd'u cumò
e arrustə tə lu magnə

Anto' Anto (1)
pisciandò
metti il topo
nel comò
e arrosto te lo mangi

sə tə piscə lə mutandə.

se ti pisci le mutande.

Nota (1): Antonio.

La femmina senza petto

Cumm'è bèlla la fémməna chə ru piétto
səmbra na vaccarèlla chə ru lattə.
Qunt'è brutta la fémməna sènza ru piétto
parə nu scudəllarə sènza piattə..

Com'è bella la femmina col petto
sembra una mucca con il latte
Quanto è brutta la femmina senza il petto
pare uno scodellaro senza piatti.(1)

Nota(1): Scodellaro significa venditore di piatti e scodelle.

Nota: Questa canzoncina si cantava alle ragazzine o perché tardavano ad ingrossare il petto oppure perché lo avevano abbondante.

Indovina indovinello a dispetto

1° ragazzo: *'ndəvinə 'ndəvənəjjə chi fa l'ovə dént'a pajjə?*
(Indovina indovinello chi fa l'uovo nella paglia?)

2° ragazzo: *'a galline.*
(La gallina)

1° ragazzo: *mmèrd'a mmocchə a chi 'ndəvinə! E a tté chə l'ì 'ndəvənəttə mmèrdə e cacatə.*

(Merda in bocca a chi indovina. E a te che hai indovinato merda e cacato).

2° ragazzo: *E tu chə l'ì dittə mmèrd'a mmocchə e stattə zittə!*
(E tu che l'hai detto merda in bocca e statti zitto!)

La roscia maləpilə...

(La rossa malepelo...)

La roscia maləpilə fa lə figliə e zə lə sgrinə.
(La rossa mal pelo fa i figli e se li mangia).

Nota: Questo verso veniva cantato a dispetto delle ragazzete e dei ragazzetti rossi di capelli, aggiustandolo a seconda se si trattava di maschio o di femmina.

Duce, Duce...

Duce, Duce mammətə tè' lə pucə.
(Duce, Duce tua madre ha le pulci)

Nota: Questo verso veniva canticchiato dai ragazzetti per le strade, dopo la caduta del fascismo.

7 – Sezione: CANTI POPOLARI

Qui è il caso di dire una parola in più per quanto riguarda il concetto di lingua e di dialetto, in quanto sistemi idonei a veicolare pensieri ed immagini tra un uomo e l'altro.

Dico qui, perché i Canti che vengono raccolti in questa sezione e quelli delle sezioni seguenti, toccano argomenti di natura più complessa.

In essi la lingua dialettale mostra meglio come riesce ad aderire alla realtà delle situazioni umane, non meno degnamente di come avviene nei medesimi casi mediante la lingua letteraria. La fattura del verso, la rima, le strofe, il ritornello, le gradevoli variazioni dei suoni e delle immagini, le assonanze, le metafore vengono usate allo stesso modo. I testi lo mostrano in modo esplicito e riescono a trasmettere ancora gli stimoli e le emozioni di allora.

Se la lingua nazionale e quella vernacolare non sono altro che due sistemi, due strumenti comunicativi autosufficienti e interagenti, un complesso di voci che bastano per esprimere una totalità di relazioni pratiche e ideali che occorrono agli individui di una società che le usi – come disse **Francesco D'Ovidio** e come il pensiero critico moderno sembra di aver accettato – i testi che seguono lo provano ampiamente.

La lingua, anche quella dialettale, è un organismo, un tutto organico. Le differenze tra le lingue possono cogliersi solo nella loro evoluzione storica e nell'ampiezza dell'area in cui vengono usate.

Il nostro linguista definisce così il vernacolo: *“Il dialetto è la lingua di quei che un muro e una fossa serra”* (D'Ovidio: Scritti linguistici, Guida Editore 1982). E' quindi, a tutti gli effetti, una lingua.

Il **dott. Domenico Sassi** (mi piace citarlo perché è più esplicito su quanto di bello mi sembra di cogliere.) esprime egregiamente alcune peculiarità del dialetto che lo

rendono unico, non sempre traducibile, come avviene in tutte le lingue del mondo :
”La lingua viva, parlata dal popolo, - egli dice - ha frasi e locuzioni che superano – talvolta – per efficacia e per forza di espressione, quelle corrispondenti della letteratura classica; ha immagini così vive di colorito e così palpitanti di sentimento che non temono il confronto con quelle consacrate dall’arte (D. Sassi: Premessa a “La storia di San Leo”, La Rivista del Molise Editrice , 1928).

La critica letteraria oggi riconosce con uguale senso critico e uguale dignità gli scrittori che hanno usato e usano la lingua dialettale. Carlo Goldoni, Carlo Porta, Giuseppe Gioacchino Belli, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, Cesare Pascarella, Carlo Alberto Salustri, Libero Bovio, Raffaele Viviani, Carlo Emilio Gadda, per ricordare nomi tra i più noti, scrissero tutti nel loro vernacolo e solo nei nostri tempi hanno ricevuto gli onori della grande critica perché solo ora è acclarato il valore linguistico del dialetto.

I canti di questa raccolta, pur essendo gran parte di autori anonimi, non sfigurano al confronto con quelli di autori di gran fama come Di Giacomo, Russo o Bovio. Questa è l'impressione che ho avuto anche se i testi qui raccolti e pubblicati non si trovano allo stato in cui sono usciti dalla penna del loro autore, avendo ricevuto lungamente le offese del tempo come dicevo nella premessa a queste note.

“*Rusinella*” è composta di un testo piuttosto moderno: i versi hanno una cadenza ben modulata, sono raccolti in strofe di cinque e non manca la rima né il ritornello. La lingua è perfettamente aderente ai contenuti e si adatta bene alle esigenze della scrittura musicale, anche se si sente che qualcosa manca.

“*Cecquelatèra*” invece, fatta di distici con versi ineguali, non rimati, mostra di più lo strazio causato dal tempo sia nella forma, che nella struttura logica.

“*Bella, se vuoi venì*” e “*La mamma di Rosina*” conservano bene la struttura logica d'insieme. La favola in sé, conserva l'aria tipica del cantastorie di un tempo, ma fate attenzione...

“*Chi scava nel passato – diceva **Francesco D'Ovidio** - può comprendere che passato e futuro distano tra loro di un millesimo di attimo*”, perché sono compresenti nella nostra memoria ed entrambi concorrono a proiettarci verso il futuro. Perciò nessuno si meravigli se ancora oggi riusciamo a nutrirci di quanto ci hanno trasmesso i nostri predecessori. Noi continueremo ad usare il nostro vernacolo anche se i moderni strumenti di diffusione di massa tendono a dare l'ostracismo a tutti i dialetti.

Nota :

Qui sono riportate alcune canzoni che si cantavano in comitiva, nelle cantine dove si trascorrevano serate attorno ad un bicchiere di vino, specie nelle lunghe

serate invernali. I canti che cantavano nei vari momenti di aggregazione, come quando si improvvisavano danze, in casa o all'aperto sugli spiazzi delle masserie (zaziambre, stracquatore e zumbarèlle).

Alcuni canti mi sono stati trasmessi direttamente dalla famiglia, di altri ne sono venuto a conoscenza da amici e conoscenti e durante i miei continui contatti appositamente avuti con gli anziani di alcuni paesi, dove sono più vive le tradizioni.

Rusənèlla

In lingua: **Rosinella**

Questa canzone si cantava in comitiva durante le gite o nelle cantine.

Rusinèlla, Rusinè'
i' vurria sapé pècché
quannə tə vèdə ru corə mə fa
tuzzərə tuzzərə e l'ariulà.
Tuzzərə tuzzərə e l'ariulà...

Rosinella Rosinella
io vorrei saper perchè
quando ti vedo il cuore mi fa
tuzzere tuzzere e l'ariolà.

T'arrəcuordə mo fa l'annə
quannə jèmmə a lu mulinə
tə calastə u mandazinə
e cə məttèmmə a paccijà.
cə məttèmmə a paccijà...

Ti ricordi or fa un anno
quando andammo al mulino
ti togliești il grembiolino
e ci mettemmo a giocare

Saltə cummé na cavalla
e i' vurria sapé pècché
quannə tə vèdə ru corə mə fa
tuzzərə tuzzərə e l'ariulà.
Tuzzərə tuzzərə e l'ariulà..

Salti come una cavalla
ed io vorrei saper perchè
quando ti vedo il cuore mi fa
tuzzere tuzzere e l'ariolà..

E z'è sbəzzarritə la ciuccia
ha ruttə la capézza
mamma mia chə cuntəndézza
šta povəra figlola
nən z'ammarrita cchiù.

E si è sbizzarrita l'asina
ha rotto la cavezza
mamma mia che contentezza
questa povera figliola
non si marita più.

Evviva l'allégrija
chə sèmbə cə vurrija
da ogné malatija
luntànə cə fa sta.

Evviva l'allegria
che sempre ci vorria
da ogni malattia
lontano ci fa star.

E mo' facéməcə nu bicchiérə
e facéməcə nu bicchiérə
də vinə buonə..

Ed or facciamoci un bicchiere
e facciamoci un bicchiere
di vino buono.

E cə vo' u vinə buonə
e cə vo' u vinə buonə
e cə vo u vinə buonə
pə lə 'mbriacune...

E ci vuole il vino buono
e ci vuole il vino buono
e ci vuole il vino buono
per gli ubriacuni...

(se a servire era una bella fanciulla, i buon temponi le facevano così i complimenti)

Uè, ué, ué, liévə la manə da 'mbiétə a mmé Uè, ué, ué toglì le mani dal petto mio
si sapévə ca ivə tu cə lə mətévə tutt'e ddù'. se sapevo ch'eri tu gliele mettevo
tutte e due

E tə si fatta roscia roscia
mə parə na cərschia
tə vogliə rà nu vascə
addó piacə a mmé.

E ti sei fatta rossa rossa
mi sembri una ciliegia
ti voglio dare un bacio
dove piace a me.

(Ricordo che il canto si arricchiva di altre strofe partorite dalla fantasia dei partecipanti); inoltre a Campobasso, al posto della quarta strofa si cantava anche questa:

E' carùta la ciuccia
kə tutta la vardarola
'sta povəra figliola
nən z'ammarrata cchiù..

E' caduta l'asina
con tutto il basto
questa povera figliola
non si marita più.

'A cəcquəlatéra

In lingua: **La cioccolatiera**

E tə 'zzəccarijə nu vascə
'mbaccə i mascéllə,

E ti azzeccherei un bacio
sulle gote,

pə tə li fa trəttəcànə
'sti rəcchiəniéllə.

per farteli tremare
questi orecchini

E mannəməla a Campuàscə
'sta bèlla giovene,

E mandamela a Campobasso
questa bella giovane

e ca llà zə li guadàgnə
li quattrinə.

perché li se li guadagna
i quattrini.

E sciò Mariantonia a tè' ⁽¹⁾
'a cæcquəlatéra.

E sorella Mariantonia ce l'ha
la cioccolatiera.

Vàttə mittə érrét'u liéttə
'sta sbrəuəgnata.

Vatti a mettere dietro il letto
questa svergognata.

E nn' sèrvə ca tu chiagnə
ca 'rrórə ha' fàtte.

E non serve che piangi
perché l'errore hai fatto.

E ijə u vogliə è 'Ndoniə u vogliə
ca jè spaconə.

E io lo voglio ad Antonio lo voglio
perché è spaccone.

la voglie rivédérə
primə chə mórə.

E la voglio rivedere
prima che muore.

E sciò Mariantoniə a tè'
'a cæcquəlatéra.

E sciò Mariantonie ce l'ha
la cioccolatiera.

(1) Sciò(scioscia) o ciocia, come a Roma per sora : sorella. Il termine è antico.e non è più usato.

Bèlla sə vuó' mənì'

In lingua: **Bella se vuoi venir**

La prima strofa di questa canzone è scolpita sulla pietra della vecchia fontana posta sulla Strada provinciale che da San Martino in P. conduce a Portocannone e Campomarino, in un pezzo di strada ora abbandonato per rettifica del percorso, a confine tra le contrade Castelvecchio, Mandrella e Scosse

Bella sə vuò mənì pə d'acquə na fəntanèlla, Bella se vuoi venire per acqua alla fontanella,
cə stannə tré giovənə bèllə, ci sono tre fanciulle belle
cə stannə tré giovənə bèllə chə fannə i pannə. ci sono tre fanciulle belle, che fanno i panni

E ijə mə l'èiə capatə è 'a cchiù bbèllə də tuttə, Ed io me l'ho scelta è la più bella di tutte
la piglio e mé la porto, la prendo e me la porto,
la piglio e mé la porto sul mio cavallo. la prendo e me la porto, sul mio cavallo.

E quandə sémə arrəvətə a métà d'a vijə, E quando siamo giunti a metà strada,
e bèllə dammə nu vascə, e bella dammi un bacio,
e bèllə dammə nu vascə, mi fai morirè. e bella dammi un bacio, mi fai morire.

E nən t'u pozzə dà ca cə n'addonə mammə E non te lo posso dare se ne avvede mamma
e ànnə dəmanə matinə, e vieni domani mattina,
e ànnə dəmanə matinə, quandə mammə 'ncə sta.e vieni domattina, quando mamma non c'è.

Zə avəzə la matinə e tuttə maləncunusə Si alza la mattina e tutto malinconico

e bèllə ànnemə arràpə,
e bèllə annəmə arràpə, ca so' mənutə.

e bella vienimi ad aprire,
bella vienimi ad aprire, che son venuto.

E mo chə sié mənutə, guardəmə 'ssi murə
ca i' stiéngħə qua ddéntrə,
ca ijə stiéngħə qua ddéntrə, bèn səcura.

E ora che sei venuto, guardami 'ste mura
che io sto qui dentro,
che io son qui dentro, ben sicura.

E m'hì tənutə 'nnantə e nən m'hì fattə niéntə,
e bbadə pə n'avəta votə,
e bbadə pə n'aveta votə, miccə li sènsə.

E mi hai tenuta davanti e non mi hai fatto niente
e bada per un'altra volta,
e bada per un'altra volta, mettimi i sensi.

E t'hèja fa gərà e comə girə u sòlə
e dovə tə trovə tə trovə,
e 'ndovə tə trovə tə trovə, tə jèttə 'ntèrra
e tə sciòppə u corə.

E ti devo far girare e come gira il sole
e dove ti trovo ti trovo,
e laddove ti trovo ti trovo, ti butto a terra.
e ti strappo il cuore.

E t'hèja fa gərà e comə girə 'a lunə,
sə nən tə spusə a mmé,
sə nən tə spusə a mmé, nné cchiù nəcìunə.

E ti devo far girare e come gira la luna,
se non sposi me,
se non sposi me, non più nessuno.

La mamma di Rosina

Questa canzone si canta un po' dovunque in comitiva, intorno ad un tavolo ed un bicchier di vino.

Non si canta solo in Molise, l'ho sentita anche in alcuni paesi abruzzesi confinanti.

La mamma di Rosina era gelosa,
non la mandava a prender l'acqua, (si ripete).

Un giorno nel mulino si recava
Trovando il molinaro che dormiva. (si ripete)

- Svegliati molinaro che è giorno

Sto qui da stamattina per macinare.

Mentre che il mulino macinava,
le mani sopra il petto le metteva. (si ripete)

- Sta fermo molinaro con le mani (si ripete)

che io ho sei fratelli, ti ammazzeranno.

- Non ho paura di sei e manco di sette,

io tengo un pistola caricata.

Sta caricata con due pallini d'oro, (si ripete).

La sparo contro la biondina cara.

- Spàrela 'mbaccia a mmé chi mora mora...

(al termine di ogni battuta il coro ripeteva: *Rosina dammela , Rosina dammela.*
Alla fine il coro cantava: *Rosina sposami, Rosina sposami*)

Una canzone simile l'ho sentita cantare così:

La mamma di Rosina era gelosa.
La mamma di Rosina era gelosa.
Non la mandava mai a prender l'acqua
con gli occhi bianchi e neri
con gli occhi bianchi e neri
a prender l'acqua.

Un lunedì mattina andò al mulino
Andò al mulino.
Trovò il molinaro con gli occhi bianchi e neri
con gli occhi bianchi e neri
che dormiva.

Svegliati molinaro ch'è fatto giorno
è fatto giorno
Sto qui da stamattina con gli occhi bianchi e neri
con gli occhi bianchi e neri
ad aspettare.

E mo che sei venuta una volta sola,
una volta sola.
Io ti voglio fare con gli occhi bianchi e neri
Con gli occhi bianchi e neri te la voglio fare
fina fina.

Nel mentre che il mulino macinava
macinava.
L e mani sul seno con gli occhi bianchi e neri
Con gli occhi bianchi e neri giù nel seno
le menava.

Fermati molinaro con le mani
con le mani.
Io ci ho sei fratelli con gli occhi bianchi e neri
Con gli occhi bianchi e neri ho sei fratelli
ti ammazzeranno.

Non ho paura di sei né di sette

Io ho qui una pistolina con gli occhi bianchi e neri
 Ho qui una pistolina
 ben caricata.

La tengo caricata a pallini d'oro,
 a pallini d'oro.
 Spararla 'mbiétte a te con gli occhi bianchi e neri
 Spararla 'mbiétte a tté, chi mora mora.

Spararla 'mbiétte a tté con gli occhi bianchi e neri
 Spararla 'mbiétte a tté chi mora mora..

Spararla 'mbiétte a tté con gli occhi bianchi e neri
 Spararla 'mbiétte a tté Rosina bèlla.....

E' arrivata la ricciulina

Questa canzone erano molti a cantarla negli anni '40, poiché la sentivo anche da mia madre fin da quando ero piccolissimo. Penso che la canzone sia uscita prima della guerra '40-'45.

È arriva' ..bbum! È arriva' ...bbum!
 È arrivata na bèlla 'uagliona
 e con patate e con fagioli
 l'insalata alla ricciolina..lina..l'amore si fa.

E con la paglia si fanno i cappelli
 coi giovani belli l'amore si fa.
 E con patate e con fagioli
 È arrivata la ricciolina...lina ...lina l'amore si fa.

È arriva' ..bbum! E arriva' ...bbum!
 È arrivate nu bbèlle u'uaglione
 e con patate e con fagioli
 l'insalata alla ricciolino..lino..lino l'amore si fa.

E con i vetri si fanno i bicchieri
 coi carabinieri l'amore si fa
 E con i vetri si fanno i bicchieri
 coi carabinieri l'amore si fa...

Amore dammi quel fazzolettino

Amor dammi quel fazzolettino,
 Amor dammi quel fazzolettino
 vado alla fonte lo vado a lavar.

Te lo lavo su pietra di marmo,
 Te lo lavo su pietra di marmo,
 ogni battuta è un sospiro d'amor.

Te lo lavo con acqua e sapone,
 Te lo lavo con acqua e sapone
 ogni macchietta un bacino d'amor.

Te lo stendo su un ramo di rose,
 Te lo stendo su un ramo di rose
 il vento d'amore lo viene ad asciugare.

Te lo stiro con ferro a vapore,
 Te lo stiro con ferro a vapore
 ogni pieghino un bacino d'amor.

Te lo porto il sabato sera,
 Te lo porto il sabato sera
 di nascosto di mamma e papà.

C'è chi dice l'amor non è bello,
 C'è chi dice l'amor non è bello
 certo quello l'amor non sa far.

‘Ntunétta chə puortə ‘mbiétta

In lingua: **Antonietta che porti in petto..**

‘Ntunétta chə puortə ‘mbiétta
 puortə lə scatulə ‘é cumbiétta?
 E povəra ‘Ntunétta e chi la po’ cunzulà.
 La cunzola zi’ Pəppinə
 kə chətarə e mandulinə
 E nactazzéru ‘zzéru ‘zzéru
 E nactazzéru ‘zzéru zzà.
 ‘Ntunétta chə puortə ‘nzinə
 puortə lə chiavə d’u magazzinə?

E povəra 'Ntunétta chi la po' cunzulà.
 La cunzola zi' Pəppinə
 kə chətarre e mandulinə
 E nactazzéru 'zzéru 'zzéru
 E nactazzéru 'zzéru zzà.

La storia della veneziana (canzoncina)

La conoscete la storia del cardellino
 Che fu preso a volo da una veneziana
 che a Napoli faceva l'arte della miseria
 della puttana mi son 'nguaiato
 ed il marito si chiamava Pietro
 se lo faceva mettere sempre
 al di dietro del monumento di Mazzini
 giocavano a scopone i ragazzini
 e approfittando dell'oscura sera
 ognuno si tirava
 la propria sega del falegname era lucente
 la donna sotto l'uomo si distende
 e si distende come un fil di lana
 la donna sotto l'uomo è una
 puttana della miseria mi son 'nguaiato!

Quando sposò Pasquale

Quando sposò Pasquale
 tutti gli regalarono un mazzo
 ed io gli regalai 'stu ca...
 'stu canestrielle 'e fior...
 Vieni con me biondina
 vieni con me in cantina
 mi mostrerai la fi...
 la firma dell'amor...
 Vieni con me mia bella
 vieni con me sul letto
 mi mostrerai il pe...
 Il pegno dell'amor...

Canzone, simpatica per i doppi sensi in essa contenuti; era cantata da gruppi di ragazzini e giovanotti per le strade di Campobasso negli anni '50 del decorso secolo.

Uèh, Rachélə!

Uéh Rachélə, uéh Rachèlə
dammə nu pochə də tabbacchéə
e sə tu nən mə la vuo' dà
tə zə pozza 'nfracetà.

E lə fémmənə də Vignaturə
vannə truànnə u maccaturə

(ritornello)

Uéh Rachélə, uéh Rachèlə
dammə nu pochə də tabbacchéə
e sə tu nən mə la vuo' dà
tə zə pozza 'nfracetà.

E lə fémmənə də la Riccia
tə la dànnə e po' z'ampiccia.

(ritornello)

A lə fèmmənə də lu Vussə
u vannə truànnə e torcənə u mussə.

(ritornello)

A lə fèmmənə də Mərabièllə
lə piacə lu taccarièllə.

(ritornello)

E lə fémmənə də Cəlènza
tə la dànnə e po' ci arəpènzənə.

(ritornello)

E lə fémmə də San Giulianə
zə la pèlənə kə lə manə.

(ritornello)

E lə fémmənə də 'Uardiarèggia
zə la fannə k'u 'mpagliasèggə.

(ritornello)

A lə fèmmənə də Supinə
lə piacə lu cularinə.

(ritornello)

A lə fèmmənə də Santa Crocə
lə piacənə lə cosə docə.

(ritornello)

E lə fèmmənə də Collədanchisə
vannə truànnə lə turniscə.

(ritornello)

A lə fèmmənə də Santə Puolə
lə piacə ru puparuolə.

(ritornello)

E a lə fèmmənə də Varanièllə
lə piacə ru campanièllə.

(ritornello)

E lə fèmmənə də Bujanə
so' bèllə e so' pacchianə.

(ritornello)

E lə fèmmənə də Campuchiarə
so' tuttə bèllə quattrarə.

(ritornello).

Nota: Il canto continuava aggiungendo altri paesi, come ad esempio Morcone, Casacalenda ecc., a piacere della comitiva.

Le porte di Campobasso

A Campuasce ci sono cinque porte
e tutte e cinque l'avéma inizià .(forse: visità ?)
Da Sant'Antuonə avéma 'ncumincià.

A Sant'Antuone lə fémmonə cchiù bèllə.
 Sant Mərcuriə lu ciélə stəllatə,
 a la Pənnina la prima stélla.
 Sant Nəcola lə bèllə figliolə,
 Santa Maria la gran Signərija.
 Chi vo' vədè lu scartə də lé donnè
 a Sant Paulə attànemèntè,
 so' tuttə culacchiutə e piéttə 'nnanzə,
 mussə də ciuccə e faccə də jumènta.

Nota: Canzoncina che cantavano gli abitanti di Porta Sant'Antonio Abate. Riferita dal sig. Antonio De Santis, uno dei pochissimi campobassani "assoluti". E' trascritta con gli stessi accenti pronunciati dal De Santis e nello stesso idioma, che risulta misto di lingua italiana e dialetto.

Mamma mia vogliə u...

Mamma mamma vogliə u maritə
 ca vint'annə hajə fənitə
 so' rrəvatə də vintunə
 non mi vuolə cchiù nisciunə

Mamma mamma voglio il marito
 che vent'anni ho finito
 sono arrivata a ventuno
 non mi vuole più nessuno

Mamma mamma ièscə forə
 ca te lə vogliə di' quattə parolə
 vogliə u chəmò k'a tolèttə
 vogliə u spérchiə k'a ciufəlèttə
 vogliə a chəttorə k'u maniérə

Mamma mamma esci fuori
 che vo' dirti quattro parole
 voglio il comò con la specchiera.
 voglio lo specchio con la ciufoletta (1)
 voglio il paiolo col ramaiolo

Mamma mamma so' scəvəlàtə
 mamma mamma so' scəvəlàtə
 e də faccə nnandə 'ntèrrə
 e də faccə nnandə 'ntèrrə
 e də faccə 'nnandə 'ntèrrə so' cadutə.

Mamma mamma son scivolata
 mamma mamma son scivolata
 e di faccia avanti in terra
 e di faccia avanti in terra
 e di faccia avanti in terra son caduta. (2)

Note:(1) Ciufoletta: in alcuni paesi è il tavoliere su cui si preparano i ciufoli (cavatelli); ma io ho avuto notizia che in altri si chiamava così la credenza. Penso che la parola sia stata usata per questioni di rima, poiché non mi risulta che i due oggetti portavano lo specchio; tra l'altro io sono ancora in possesso di questi oggetti appartenuti alla mia famiglia.

(2) Si riferisce alla vergogna per essere stata violata per cui è necessario riparare, avendo perso l'onore (caduta di faccia in terra !).

Kə ru suonə de la grancàscə

In lingua :Con il suono della grancassa

Kə ru suonə də la grancàscə

Con il suono della grancassa

viva viva ru popələ vascə;
 kə rə tamburrə e tamburriəllə
 viva viva ri puvəriəllə;
 kə ru suonə də lə cambànə
 viva viva ri pupulànə ;
 kə ru suonə də li mandulinə
 viva viva li giacubbinə.
 Kə ru suonə də la zambogna
 nu' a chište l'avéma ógnə; (1)
 kə ru suonə də ru trumbonə
 ru cacciàmə a quillu buffonə. (2)

viva viva il popolo basso;
 con i tamburi e i tamburelli
 viva viva i poverelli;
 con il suono delle campane
 viva viva i popolani;
 con il suono dei mandolini
 viva viva i giacobini.
 Con il suono della zampogna
 noi a questi li dobbiamo ungere;
 con il suono del trombone
 lo cacciamo quel buffone.

Nota: *Questa canzone, antica, nata in tempi risorgimentali, era tornata ad essere intonata dagli antifascisti, per contestare il regime, durante il secondo conflitto mondiale. Dopo l'ultimo verso seguivano parole senza senso che più o meno suonavano così: trombolì, trombolò, petrolì, petrolò ..poppò.*

(1) Ogne: ungere, ma sta per menare, per cresimare, che in gergo significa riempire di botte; si dice pure: Ti devo cresimare o t'hanno cresimato, accompagnato dal gesto della mano. (2) Si riferiva al Duce, ormai decaduto.

L'Urtulanə

In lingua: **L'ortolano**

Figlia Tatə mó mórə, mó mórə, mó mórə,
 pə na vulija ca all'uortə cə šta.

Padre Figlia, vulissə nu pəparuolə?
 Va rénd'all'uortə e vällə a piglià.

Figlia Ojəh! Cumm'è féssə 'štu tatə mijə
 Ca nən canoscə 'šta malatija.

“ Tatə mó mórə, mó mórə, mó mórə,
 pə na vulija ca all'uortə cə šta.

Padre Figlia vulisse nu cucucciəllə?
 Va rénd'all'uortə e vällə a piglià.

Figlia Ojəh! Cumm'è féssə 'štu tatə mijə
 Ca nən canoscə 'šta malatija.

“ Tatə mó mórə, mó mórə, mó mórə,
 pə na vulija ca all'uortə cə šta.

Padre Figlia vulissə na turtanəlla?

Va rénd'all'uortə e vällə a piglià.

Babbo or muoio, or muoio, or muoio

per una voglia che nell'orto ci sta

Figlia vorresti un peperone?

vai nell'orto e vallo a prendere.

Oh come è fesso 'sto babbo mio

che non conosce 'sta malattia

Babbo or muoio, or muoio, or muoio,

per una voglia che all'orto ci sta

Figlia vorresti una zuccina

va' nell'orto e valla a prendere

Oh com'è fesso 'sto babbo mio

che non conosce 'sta malattia

Babbo or muoio, or muoio, or muoio,

per una voglia che nell'orto ci sta

Figlia vorresti un cetriolo

va' all'orto e vallo a prendere

Figlia Ojəh! Cumm'è féssə 'štu tatə mijə
ca nən canoscə 'šta malatija.

“ Tatə mó mórə, mó mórə, mó mórə,
pə na vulija ca all'uortə cə šta.

Padre Figlia vulissə na məlanzana?

Va rénd'all'uortə e vällə a piglià.

Figlia Ojəh! Cumm'è féssə 'štu tatə mijə
Ca nən canosce 'šta malatija.

“ Tatə mó mórə, mó mórə, mó mórə,
pə ma vulia ca all'uortə cə šta.

Padre Figlia vulissə l'urtulanə?

Va rénd'all'uortə e vällə a chiamà.

Figlia Ojəh! Quant'è bravə 'štu tatə mijə,
ca ha canusciutə la malatija!

Oh com'è fesso 'sto babbo mio

che non conosce 'sta malattia

Babbo or muoio, or muoio, or muoio,

per una voglia che nell'orto ci sta

Figlia vorresti una melanzana

va' all'orto e valla a prendere

Oh com'è fesso 'sto babbo mio

che non conosce 'sta malattia

Babbo or muoio, or muoio, or muoio,

per una voglia che nell'orto ci sta

Figlia vorresti l'ortolano?

Va' nell'orto e vallo a chiamar.

Oh! Quant'è bravo 'sto babbo mio

che ha conosciuto la malattia!

Nota: Questo è un canto popolare a due voci e coro che ripete la battuta della figlia alla risposta del padre; però veniva anche recitata come filastrocca a due voci.

Devo riferire che ho trovato molti canti che hanno tante parti in comune o simili con quelli di altre regioni, anche molto distanti dalla nostra, ed ho notato un altro particolare che ci accomuna ai paesi di queste regioni: la montagna, perché le similitudini le ho trovato, in particolare, tra i canti della transumanza. Un canto simile a quello precedente, ad esempio, è cantato in Emilia Romagna e recita così:

“Mamma mamma, mi sento un gran male,
nel giardino il rimedio ci sta.”

“Nel giardino ci sono le viole
Se le vòì le mando a piglià”

“O quant'è stupida la mamma mia,
la nun conosce la malattia”.

“Mamma mamma, mi sento un gran male,
nel giardino il rimedio ci sta”.

“Nel giardino c'è l'insalata,
se la vòì la mando a piglià”.

“O quant'è stupida la mamma mia,
la nun conosce la malattia”.

“Mamma mamma mi sento un gran male,
nel giardino il rimedio ci sta”.

“Nel giardino c'è il giardiniere,
se lo vòì lo mando a piglià”.

“O quant'è bona la mamma mia,
l'ha conosciuta la malattia”.

Ru primə amorə nən zə scorda maiə

In lingua: **Il primo amore non si scorda mai.**

Ru prim'amorə nən zə scorda maiə.
 Ru prim'amorə è com'è la ténta
 addó s'appóia nən zə stégnə maiə:
 e ru səcond' è com'è la vrénna,
 la jéttə mmiézzə all'acquə e sə nə vaiə.
 Comə r'auciéglia chə pizzəca ru pirə,
 i' cə lassə rə saporə 'nzuccaratə
 e cə torna 'ccuscì chi zə marita,
 sèmpə arrətorna a rə primə 'nnammuratə.
 O giuvinétta ché géntilissima sèi
 ché cosa sia l'amoré ancor nen saia,
 tu stiéttə fèrmə 'nzin'all'iénnə mia,
 e lə pénə d'amorə appréndəraia.

Il primo amore non si scorda mai.
 Il primo amore è come la tinta
 dove s'appoggia non si stinge mai:
 ed il secondo è come la crusca,
 la butti in mezzo all'acqua e se ne va.
 Come l'uccello che becca sul pero
 io vi lascio il sapore inzuccherato
 e vi torna così chi si marita,
 sempre ritorna al primo innamorato.
 O giovinetta che gentilissima sei
 che cosa sia l'amore ancor non sai,
 tu resta ferma fino agli anni miei,
 e le pene d'amore apprendrai.

Quande la citela mé'

In lingua: **Quando la ragazza mia**

Questa canzone l'ho sentita cantare in casa di alcuni operai di Campolieto nel 1967.

E quandə la citəla mé' facévə la sàgna
 lu scruócchiə cə səntivə n'a muntagnə.
 E corə də la mamma e corə də la mamma sé'
 massérə vé' u sposə e mə cə portə 'a citəla mé'.

E quandə la citəla mé' facévə 'u sugħə
 l'addorə cə səntivə a tuttə i luoghə.
 E corə də la mamma e corə də la mamma sé',
 masssérə vé lu sposə e mə cə porta 'a citəla mé'.

E quandə la citəla mé' facévə i pannə
 'u péttə cə n'i scivə forə da' magliə.
 E corə də la mamma e corə də la mamma sé',
 massérə vé lu sposə e mə cə porta 'a citəla mé'.

E quandə la citəla mé' jvə n'a Məssə,
 'i giuvənə ci' bbəiàvənə tutt' apprisse.
 E corə də la mamma e corə d'a mamma sé',
 massərə vè' u sposə e mə cə porte 'a citəla mé'.

E quandə la citəla mé' facévə a 'morə,
 u sposə cə vədévə a tuttə l'orə.
 E corə də la mamma e corə də la mamma sé',
 massərə vé u sposə e mə cə portə 'a citəla mè.

E quandə la citəla mé' facévə l'amorə,
 i vascə cə li dèvə a corə a corə.
 E corə də la mamma e corə də la mamma sé',
 massərə vè' u sposə e mə cə portə la citəla mé'...

Traduzione :

E quando la figlia mia faceva la sagna / lo scrocchio si sentiva alla montagna/ e cuore della mamma, cuore della mamma sua / questa sera viene lo sposo e si porta la figlia mia / E quando la figlia mia faceva il sugo /l'odore si sentiva in tutti i luoghi/ e cuore della mamma e cuore della mamma sua/ questa sera vien lo sposo e si porta la figlia mia./ E quando la figlia mia faceva i panni/ il petto se ne usciva fuori dalla maglia/ E cuore della mamma cuore della mamma sua/ questa sera vien lo sposo e si porta la figlia mia./ E quando la figlia mia andava alla Messa/ i giovani si avviavano tutti appresso/ E cuore della mamma e cuore della mamma sua/ questa sera vien lo sposo e si porta la figlia mia./ quando la figlia mia faceva l'amore/ lo sposo si vedeva a tutte le ore/ E cuore della mamma e cuore della mamma sua/ questa sera vien lo sposo e si porta la figlia mia./ E quando la figlia mia faceva l'amore/ i baci glieli dava a cuore a cuore/ E cuore della mamma e cuore della mamma sua/ questa sera vien lo sposo e si porta la figlia mia.

Maria Nəcola

Tə sié fattə la pèrmanèntə

kə lə soldə d'u tənèntə

Maria Nəcola...

Maria Nəcola bèlla chi tə l'ha fattə fa

ivə na bèlla uagliona e tə putivə marètə.

Hai fatto la permanente

con i soldi del tenente

Maria Nicola...

Maria Nicola bella chi te l'ha fatto fare

Eri una bella ragazza e ti potevi maritar.

Tə sié fattə la vèsta roscia

quannə caminə 'nt'arəcanuscə

Maria Nəcola..

Maria Nəcola bèlla chi tə l'ha fattə fa

ivə na bèlla uagliona e tə putivə marètə.

Ti sei fatto la veste rossa

quando cammini non ti riconosci

Maria Nicola.

Maria Nicola bella chi te lo ha fatto fare

Eri una bella ragazza e ti potevi maritar.

Tə sié fattə la vèsta ghianca

quandə caminə fa tinghə e ttanghə

Maria Nəcola...

Ti sei fatto la veste bianca

quando cammini fai tingh'e tange (1)

Maria Nicola...

Maria Nəcola bèlla chi tə l'ha fattə fa
ivə na bèlla uagliona e tə putivə marətà

Maria Nicola bella chi te l'ha fatto fare
eri una bella ragazza e ti potevimaritar.

Tə sié fattə la vèsta gialla
a culorə d'u purtuàllə
Maria Nəcola...

Ti sei fatto la veste gialla
del colore del portogallo (2)

Maria nNcola.

Maria Nəcola bèlla chi tə l'ha fattə fa
ivə na bèlla uagliona e tə putivə marətà

Maria Nicola bella chi te l'ha fatto fare
eri una bella ragazza e ti potevi maritar.

Tə sié fattə la vèsta vióla
a culorə d'u vətriuólə
Maria Nəcola...

Ti sei fatto la veste viola
del colore del vetriolo

Mari Nicola...

Maria Nəcola bèlla chi tə l'ha fattə fa
ivə na bèlla uagliona e tə putivə marətà

Maria Nicola bella chi te l'ha fatto fare
eri una bella ragazza e ti potevi maritar.

Tə sié missə l'aniéllə a u ditə
vatt'a fa fottə da tuo maritə
Maria Nəcola...

Ti sei messo l'anello al dito
vatti a far fottere da tuo marito

Maria Nicola...

Maria Nəcola bèlla chi tə l'ha fattə fa
ivə na bèlla uagliona e tə putivə marətà

Maria Nicola bella chi te l'ha fatto fare
eri una bella ragazza e ti potevi maritar.

(1) voce che ritma il movimento del sedere quando sculaccia.

(2) arancia.

Con 'sta pioggia e con 'sto vento...

“Co' 'sta pioggia e co' 'sto vento
chi è che bussa al mio convento?”

Zum parapapà, zum parapapà
zum parapà zum.

“C'è una povera vecchiarella
che si vuole confessar.”

“Mandatela via, mandatela via
è la disperazione dell'anima mia!”

Co' 'sta pioggia e co' 'sto vento
chi è che bussa al mio convento?

Zum parapapà, zum parapapà
zum parapapà zum.

“C’è una bella verginella
che si vuole confessar.”

“Fatela entrare, fatela entrare
che la voglio confessar!”

Incomincia la confessione,
piglia in mano ‘sto cordone.

“Hai fatto mai l’amore?”
“Padre sì, ma con onore.”

“T’han toccato mai il petto?”
Padre sì, ma con rispetto.”

“T’han toccato mai la panza?”
“Padre sì, ma con creanza.”

“T’han toccato mai la fregna?”
“Padre s’, ma l’era degna.”

“E’ finita la confessione,
piglia e bacia ‘sto cordone.”

“Non so’ cieca e non son pazza:
non è corda, ma è cazzo!”

Mamma ma’ me vuoije mmaretà.

In lingua: **Mamma ma’ mi voglio maritare.**

‘A lunə mmèzz’u mârə!
Mamma mə vuojjə mmarətà.
- Figlia mi’ a chi t’ajja dà?
- Mamma mi’ piénzəcə tü.

La luna in mezzo al mare
Mamma mi voglio maritare.
Figlia mia a chi t’ho da dare?
Mamma mia pensaci tu.

Sə tə diénghə u fərrarə
quillə va, quillə vé,
səmpə u fèrrə a mmanə tè’
e ss’i scappə a fantasieə
u fèrrə ‘ncapə a’ fijja miə

Se ti do il fabbro
quello va, quello viene
sempre il ferro in mano tiene
e se gli scappa la fantasia
il ferro in capo alla figlia mia.

Coro :

O mammə, mə vuojjə mmarətà !
 O mammə, mə vuojjə mmarətà!
 O mammə, mə vuojjə mmarətà!
 Figlia mi', a chi t'ajja dà?

Sə tə diénghə a u faləgnâmə
 quillə va, quillə vé
 sèmpə u légnə a mmanə té
 e si scappə a fantasìə
 a piallə 'ncapə a' fijja miə.

Coro:

O mamme, me vuojje mmarètà! ecc.

Sə tə diénghə u fərnârə
 quillə va, quillə vé
 sèmpə a palə 'mmanə té
 e ss'i scappə a fantasìə
 a palə 'ncapə a' fijja miə.

Coro :

O mamme, me vuojje ecc.

Sə tə diénghə u marənrə
 quillə va, quillə vé,
 sèmpə u péscə 'mmanə té,
 e ss'i scappə a fantasìə
 u péscə 'nfacci'a' fijja miə.

Coro :

Omamme, me vuojje ecc.

Sə tə diénghə u scarpârə
 quillə va, quillə vé
 sèmpə i scarpə a mmanə tè
 e ss'i scappə a fantasìə
 a formə 'ncapə a' fijja miə.

Coro:

O mammə, mə vuojjə ecc.

Sə tə diénghə u sartə

O mamma, mi voglio maritare!

“

“

Figlia mia, a chi t'ho da dare?

Se ti do al falegname
 quello va, quello viene
 sempre il legno in mano tiene
 e se gli scappa la fantasia
 la pialla in capo alla figlia mia.

Se ti do al fornaiò
 quello va, quello viene
 sempre la pala in mano tiene
 e se gli scappa la fantasia
 la pala in capo alla figlia mia.

Se ti do al marinaio
 quello va, quello viene
 sempre in mano il pesce tiene
 e se gli scappa la fantasia
 il pesce in faccia alla figlia mia.

Se ti do al calzolaio
 quello va, quello viene
 sempre le scarpe in mano tiene
 e se gli scappa la fantasia
 la forma in capo alla figlia mia

Se ti do al sarto

filə va, filə vé
 sèmpə l'aghə a mmanə tè
 e ss'i scappə a fantasìə
 còscə a vòcchə a' fijja miə.

filo va, filo viene
 sempre l'ago in mano tiene
 e se gli scappa la fantasia
 cuce la bocca alla figlia mia.

Coro:

O mammə, mə vuojjə mmarətà ecc

Sə tə diénghə u barbiérə
 quillə va, quillə vé
 sèmpə u rasolə mmanə tè
 e ss'i scappə a fantasìə
 tajja a coccə a fijja miə.

Se ti do al barbiere
 quello va, quello viene
 sempre il rasoio in mano tiene
 e se gli scappa la fantasia
 taglia la testa alla figlia mia.

Coro:

O mamme, me vuojje ecc.

Sə tə diénghə u muratòrə
 quillə va, quillə vé
 sèmpə a cazzolə a mmanə tè
 e ss'i scappə a fantasìə
 mə cazzola a fija miə.

Se ti do al muratore
 quello va, quello viene
 sempre la cazzuola in mano tiene
 e se gli scappa la fantasia
 mi cazzuola la figlia mia.

Coro:

O mammə, mə vuojjə ecc mmarətà ecc.

Sə tə diénghə u cafònə
 fòrə va , fòrə vié (1)
 sèmpə a zappə a' mmanə té
 e ss'i scappə a fantasìə
 zompə 'ncòllə a fijja miə.

Se ti do al contadino
 fori va, fuori vai
 sempre accanto tu lo tieni
 e se gli scappa la fantasia
 salta sopra la figlia mia.

Coro:

O mammə, mə vuojjə mmarətà ecc..

Nota: Ricordo che l'ultima strofa veniva aggiustata in modo che ciascuno vantava il proprio mestiere per cui la donna alla fine sceglieva di sposarlo.

(1) Fòrə: significa campagna; j' fòrə: andare in campagna.

Lo spazzacamino

Nota: Ogni quartina va ripetuta.

Su e giù per le contrade
 di qua e di là si sente

‘na voce allegramente:
è lo spazzacamin.

S’affaccia alla finestra
‘na bella signorina,
con voce graziosina
chiama lo spazzacamin.

Prima lo fa entrare
e poi lo fa sedere,
gli dà mangiare e bere
allo spazzacamin.

E dopo aver mangiato,
mangiato e ben bevuto,
gli fa vedere il buco,
il buco del camin.

“Ma quel che mi rincresce
che il mio camino è stretto,
o povero giovinetto
come farai a salir?”.

“Non dubiti, signora,
son vecchio del mestiere,
so fare il mio dovere
su e giù per il camin.”

“ E prima di uscire
da questa santa porta
proviamo un’altra volta
su e giù per il camin.”.

E dopo nove mesi
è nato un bel bambino;
somiigliava tutto
allo spazzacamin.

TUTTE LE FUNTANELLE (anonimo)

Tuttə lə funtanèllə zə so seccatə
povərə amorə mijə ha sètə

Stromba larirulà, larillalléro...

Stromba larirulà, lalarilà...

L'amorə mijə tè sètə e mi' tè sètə...
Dov'è ll'acqua ca mə scì purtatə..

Stromba larirulà, larillalléro...
Stromba larirulà, lalarilà...

T'haj' purtatə na giarra də créta
e ddu caténə d'orə incatənatə

Stromba larirulà, larillalléro...
Stromba larirulà lalarilà.....

Nota: Questo canto andrebbe classificato tra i Canti del Lavoro, perché tale in origine è stato, ma poiché esso fu adattato per il coro del Gruppo Folk Monforte, diretto dallo scomparso Antonio Socci, ferroviere che fondò e diresse il gruppo per moltissimi anni, diffondendo la musica, il canto e il ballo del folklore molisano oltre i confini della nostra regione, ho ritenuto giusto inserirlo in questa sezioe.

ALTRI CANTI POPOLARI, Nota.

Ai canti citati, nati dalla vena del popolo anche se alcuni hanno ricevuto, in seguito, una rivisitazione tendente a migliorarne il testo e a trascriverne le note musicali, si devono aggiungere quelli che, pur essendo stati composti da autori noti, sono divenuti patrimonio popolare, perché il popolo le ha fatte sue, cantandole in ogni circostanza.

La diffusione di questi canti è avvenuta, in un primo momento, ad opera dei Gruppi Folkloristici, numerosi in Molise, e molto ben organizzati, basti pensare ai gruppi di Baranello, Vinchiaturò, Mirabello, San Giovanni in Galdo, Guardiaregia, Campochiaro, Roccamandolfi, Bagnoli del T., Bojano, Carpinone, Frosolone, tanto per citarne alcuni dei più noti e , dalla fine degli anni '50, da un cantante campobassano dalla voce squisitamente dolce, il cui nome farò più avanti.

Molti di questi canti furono presentati alla *Piedigrotta molisana* del 1925 e alla *Sagra dell'Agosto* 1926.

Qui ne riportiamo alcuni titoli :*"Mariteme m'ha scritte.."* e *"Muglièrema m'ha respuoste.."* di A. Trofa, conosciuta la prima come *"Carissima Tresangela"*; *"Sciore 'e Chiéima"* conosciuta come *"Nénna bèlla, sciore bèlle"* di Faventi- Tabasso; *"Chi te l'ha fatte fa.."* e *"Turname a véve"* di G. Altobello; *"A la taverna de 'ncoppe Tappine"* di "Carlucce Pappulètte" (pseudonimo di G. Eliseo) e *"Amore che 'nze scorda"* dello stesso autore; *"La rusella"* di E. Cirese; *"L'acqua de la Fota"* di G.

Fiorilli e F. Mustillo (detto Ciccio); “*L’amore è belle a fa*” di G. Cerri e L. Tabasso, “*Chi sa perché*” di A. Trofa e L. Tabasso; da ultima ricordo “*I’ voglie areturnà...*” di Achille Vendemiati degli anni ‘60.

Questi canti sono divenuti patrimonio del popolo molisano e conosciute anche oltre i confini nazionali, grazie alla voce di Benito Faraone, folksinger (per definizione di Rita Frattolillo) campobassano, che le incise, prima su cassette, poi su disco di vinile e le portò negli U.S.A e in alcuni paesi dell’America Latina.

Ancora oggi non c’è comitiva che, nelle feste e nei momenti allegri della vita, non canti queste canzoni.

Tutte canzoni note e bellissime e, qui di seguito, riporto i testi di alcune che ho trovato molto interessanti sotto il profilo storico e letterario.

I testi li trascrivo come da originale, senza correzione alcuna, sostituendo solo la “e” atona, con il simbolo “ə” per facilitarne la lettura.

Turnamə a vėvə

(di G. Altobello; adatt. Ritmico di A. Carile)

In lingua: **Torniamo a bere**

Lu saramiéntə zuca
lu zuchə də la tèrra,
vé l’acənə e z’affèrra
la stizza ch’issə té ;

Il sarmento succhia
il sugo della terra,
viene l’acino e s’afferra
la goccia ch’esso ha;

Va l’omə e a la vèllégna
sprèscə acənə e vənaccia
lu pərəttiéllə (1) abbraccia
e nzə scorda cchiù.

Va l’uomo alla vendemmia
spreme acino e vinaccia
il perettello abbraccia
e non si scorda più.

Turnamə a vėvə ca lu vinə è buonə,	Torniamo a bere ché il vino è buono,
turnamə a cantà chésta canzonə,	torniamo a cantar questa canzone,
la vita cə da chéssə pə cunzuolə:	la vita ci da questo per consuolo:
lu vinə, la cantata, lə figliolə...	il vino, la cantata, la figliola...

L’ómə pə quannə nascə
na zizza tè approntata,
fattə ch’ə na zucatə
lassa pə z’addurmì;

L’uomo per quando nasce
una sinna tiene approntata,
fatto che ne ha succhiato
lascia per addormentarsi;

fattə po’ gruossə addocchia
na mamma tè na figlia;
issə chə zə la piglia
zə va ‘mbriacà llà.

fatto poi grande adocchia
(che) una mamma tiene una figlia,
lui che se la prende
si va ad ubriacare là.

Turnamə a vėvə ca lu vinə è buonə (ecc.)

Pə tərà 'nnanzə appriéssə
 sèmpə pə chélla vocca
 'ddo mègliə po' z'ammocca
 sènza ca fa vèdé.

Per tirare avanti appresso
 sempre per quella bocca
 dove meglio poi abbocca
 Senza che lo fa a veder.

Chésta è la vita nostra
 fatta də 'mbrijachizia:
 è tuttə 'ngurdənia,
 zə zuca pə campà.

Questa è la vita nostra
 fatta di ubriachizia
 è tutta ingordigia
 Si succhia per campar.

Turnamə a vèvə (ecc)

Nota (1) : recipiente di vetro a forma di pera, di volume vario da 5 la 25 litri.

.

Chi sa perché

(Versi di A. Trofa – musica di L. Tabasso)

I

Chi sa perché cchiù pacə nən canòschə,
 e pass'a suspirà la nòttə 'nsana...
 Mə so' sunnatə ca 'mmiéz'a nu vòschə
 tu mə putavə 'ncuollə a 'tirluntàna...

Vola na fronna,
 sponta nu sciorə,
 suspira l'onna,
 amore, amore...

L'amore ché cos'è?

Jè na pazzia!...
 Jè na pazzia bèlla,
 malatia də cəruèlla,
 ché sə trascə 'ncapə a tè,
 tə fa chiagnə...e 'nza' pərché...

II

Chi sa perché s'accinnə e mə tamiéntə,
 ru corə mə dəvènta zichə zichə...(1)
 Mə zomba 'mpiéttə e cchiù nən trov'abbientə
 e s'arraggionə 'nzaccə chə tə dichə...

Vola na fronna,
 sponta nu sciorə,
 suspira l'onna,

amore, amore...
 L'amore che cos'è?
 Jè na caténa!...
 Jè na caténa docə
 chə ru corə méttə 'ncrocə,
 chə z'abbrità attuorn'a tè,
 tə fa chiagnə e 'nza perché...

III

Chi sa perché sə tu mə vascə 'mmocca,
 na lampa mə z'appiccia pə' lə vénə,
 na cosa dént'a l'anəma mə crocca,
 e cchiù mə vascə e cchiù tə vogliə bénə...

Vola na fronna,
 sponta nu sciorə,
 suspira l'onna,
 amore, amore...
 L'amore che cos'è?
 Jè nu rəcamə!...
 Jè nu rəcamə finə,
 ciéntə rosə e millə spinə,
 chə zə 'mpiccia attuornə a tè
 tə fa chiagnə e 'nza perché...

Nota (1) : pochino pochino.

Non ho mai sentito parole più appropriate per definire la passione d'amore; ma non ho mai sentito canzone più travolgente e musica più stupenda di quella che ha scritto L. Tabasso per questa canzone.

L'amore è proprio così, una malattia di cervella, che se ti prende ti fa soffrire senza renderti conto del perché: è una pazzia, è una catena difficile da spezzare, è un ricamo delicato di rose spinose. Sull'amore scrittori di tutti i tempi hanno speso chilometri di carta e fiumi d'inchiostro, ma il poeta Trofa con poche parole, è qui la forza della poesia, ci ha fatto comprendere e fatto sentire questo sentimento nella sua complessità.

L'amor'è bèle a ffa
 (Versi di G. Cerri – musica di L. Tabasso)

Sə èscə lu solə
 va mètə lu 'ranə,
 lu ranə nuovə, chə tə dall'u panə.

Mo vé, mo vé
 mo va...
 zompa nu 'rillə
 ...trionfa...
 miézz'a la pagliə
 l'amor'è bèllə a ffa!

Sə mén'u vièntə
 cùtəl'a mərəné
 l'amor'è com'a frévə dént'i vénə.

Mo vé, mo vé,
 mo va...
 zompa nu 'rillə
 ...trionfa...
 pə' sott'i frattə
 l'amor'è bèllə a ffa!

Sə hiòcca o strinə
 nən tə sta da forə,
 rətrascə dénté dovvrə sta nu corə.

Mo vé, mo vé,
 mo va...
 zompa nu 'rillə
 ...trionfa...
 attorn'u fuochə
 l'amor'è bèll'a ffa!

Questo canto ha accompagnato la mietitura e trebbiatura di tanta gente di campagna, per la dolcezza, per la spontaneità, per la serenità che trasmette e sarebbe stato più giusto inserirlo tra i *Canti del lavoro*, se non fosse per i tantissimi studenti e professionisti che pure ne hanno goduto della sua bellezza.

Purə ru lupə tə z'àra magna'!
 (Versi di G. Fiorilli – musica di L. Tabasso)

Tə sci fatta tonna tonna
 chə chiss''uocchiə də vèllutə,
 ma nisciunə cià crədutə
 ca mə sci cagnata a mé.

Figlia sci rə bbona mamma,
 tə lassattə piccərèlla,
 ivə sulə Pəppənèlla,
 mamma rəcuglièttə a tè.

Mo fa l'amorə chə nu signorə,
 Pəppənèlla, Pəppənè...
 Sci fatta grossa, sci fatta bèlla,
 purə ru lupə tə z'ara magnà!

Eravamə piccərillə,
 durmavamə a ru ləttinə,
 mamma méja ra vicinə
 cə ammantav' a tutt'e ddù.

Zə murèttə chélla mamma
 'n chésta casa bənərétta...
 Tə cuglièttə la saétta,
 nən vulistə cchiù spusà.

Mo fa l'amorə chə nu signorə, ecc.

Sci na 'ngrata, sci na 'nfama,
 addò passə stərmənijə;
 vinnə a tuttə le buscijə,
 mə lə sci vənnutə a mé.

Chə lu tiémpə mə rassègnə
 rə scurdamə 'e quist'amorə,
 rə ssu corə trarətorə
 chə mə fa tantə suffrì.

Mo fa l'amorə chə nu signorə, (ecc).

La canzone parla di un rapporto nato nell'innocenza ed inconsapevole delle conseguenze prodotte su uno dei soggetti, che s'innamora per davvero, però non è ricambiato, ed è duro a rassegnarsi e diventa quasi antipatico per la pretesa di riceverlo in virtù della riconoscenza.

Questa canzone sarebbe stato giusto inserirla nella Sezione dei canti d'amore e di dispetto, ma anche nella sezione dei Canti del lavoro, se non avessimo fatto torto agli studenti, che in tutte le gite e passeggiate scolastiche l'hanno cantata.

Amorə chə ‘nzə scorda
(versi di G. Eliseo –musica di L. Tabasso)

Lə vascə chə mə distə a sirəcə annə
quann’jvə frésca e mə parjə nu sciorə
lə tè aspəttannə ancora quistə corə
‘rrétə a la frattə ‘ddò’ spannìa lə pannə,
quillə nən sa ca tu partistə moscia
e invécə sciè turnata bèlla e cricca,
ca Nuvajorcke a tè t’ha fattə ricca,
ma nən si’ cchiù Vittoria bianca e roscia.

Ma i’ tènghə nu pagliarə
ca sa tanta suspirə
addo’ chiss’uocchiə nirə
hannə chiagnutə amarə...
Nu pagliariéllə addo’ cacché matinə
i’ songhə statə rré e tu réggina.
Mo sə tə scié scurdatə
ca nu cchiù də na vota
‘nsiémə ‘ncoppa a la Fota
cə sèmə addəcriatə.
Fa cummə vuo’, ma nən tə ‘mpaurì
ca quillə fattə u saccə surtant’i’.

Mo parə cummə fussəmə frastiérə
e nən sapissəmə cchjiù la vècchia storia
sule pəccché tu sciè rònna Vittoria
e i’ so rimastə Pèppə Fucəliérə.
Ma i’ tènghə nu pagliarə e n’urtəciéllə,
maritətuò tuò tè’ lə tərnisca
ma piénzə ca i’ nən tènghə millə miscə
e nən so’ cumm’a issə cucucciéllə.

Ma i’ tènghə nu pagliarə (ecc.)

Il primo amore non si scorda mai e la mente sempre ad esso torna.
Gli anni della prima metà del secolo precedente sono stati anni di guerre e di fame.
Quanta gente fu costretta ad emigrare. Anche Vittoria fu costretta a seguire le sorti
della famiglia, fare la valigia di cartone e partire, con le lacrime agli occhi per un
amore interrotto forzosamente. Poi la rassegnazione, un nuovo amore, la ricchezza
ela voglia di rivedere paese natio e parenti lasciati.
L’incontro fortuito con quel ragazzo di sedici anni: la sorpresa, il ridestarsi dei
sentimenti, ma è necessità nascondere; cosa che farebbe volentieri a meno Peppe

Fuciliere, il ragazzo abbandonato per seguire il sogno dell'America. Il fatto diventa soggetto dell'allegria e sentita canzone di G. Eliseo.

NÉNNA BIONDA 'E SANT'ANTUONE

di (Umberto Paventi e Lino Tabasso)

I

A vədərtə a Sant'Antuonə
 piglià l'acqua a la funtana
 cu la spara 'ént'a la mana
 aspəttanne chi tə pónnə,
 o a la chiazza la matina
 accattannə pummarolə,
 jétə, pèrzəchə, scarolə,
 u cərviełlə mə camina....

(Ritornello)

Nénna bionda,
 sciorə bèllə,
 sə t'avèss' addò' dich'i',
 sə t'avèss' addò' dich'i'...
 nénnə bionda,
 sciorə bèllə,
 quanta vascə a pərzəchillə
 tə vuléssə fa sentì!

II

Quannə spuntə pə la via
 chə chiss'uocchiə 'é marunnèlla,
 'ssə capillə e 'ssa faccélla,
 i' 'nzə sa chə faciarrija...
 Tə strignéssə fortə fortə
 pə stutarmə 'stu calorə
 Chə pə té mə 'nfochə u 'corə
 e mə dà turmiéntə 'é mortə...

(Ritornello)

Nénna bionda, ecc.

III

Tə dicévə: -siéntə a mé,
 chə chiss'uocchiə e 'ssa faccélla
 tu nnə può fa la sərəvəttèlla,
 'ssu məstièrə nn'è pə tè!...
 Tu fra cantə, sciurə e suonə

aviscia sta, e chiéna 'é ardorə
campà sulə pə l'amorə,
néna bionda 'é sant'Antuonə...

(ritornello)

Nénna bionda, ecc.

OHI, NÉNNA NÉ'

Versi di Giovanni Eliseo- musica di L. Tabasso

A na tavèrna pə 'ngoppə Tappinə
sta na figliola chə vénnə lu vinə...

Oh.i néna né'!
Oi néna né'!
Oi néna né'!
Quiss'è mästiérə ca nən fa pə té. (si ripete).

Hannə già dittə ca cchiù də na séra
Chə 'ssa figliola zə cagna də céra...

Ohi, néna né'!
Ohi, néna né'!
Ohi. néna né'!
Ridə chə tuttə, ma bbadə pəe té!! (si ripete)

Llochə pə 'ncoppa cə vé' nu signorə
ch'a 'ssa tavèrna sta quattə cinch' orə...

Ohi, néna né'!
Ohi, néna né'!
Ohi, néna né'!
'Ssu cacciatorə ch' aspèttə da té? (si ripete)

Bèlla figliola də 'ngoppə Tappinə,
tu nən può vénnə məscuottə e lupinə...

Ohi, nènna né'!
Ohi, nnna né'!
Ohi, néna né'!
Lassa ogni cosa e viéténne chə mmé! (si ripete)

Nota: La canzone senz'altro ispirata dalla bella cantiniera, è nata all'interno della famosa, ad un tempo, Taverna di Tappino.

CHI TÉ L'HA FATTÉ FA Versi di G. Altobello musica di A. Carile

T'avémə sèmpə dittə bada a tè,
na vocia zə fa priéstə a farla auzà,
ma tu chə nn'ha vultə ma' sapé,
ha fattə chéllə chə nn'aviva fa,

mo si' rəmasta a chiagnə sola sola,
chi tə l'ha fattə fa, bèlla figliola!

'Ncə sta mo na cuntrada, addò chə va,
chə 'nz'arraggiona də 'ssu fatte tuó';
cə sta chi vo' parlà e pruffədijà,
chi t'èscə 'nnantə a ddi' "Gnorsì, gnornò".

P'ogné majésa la canzona vola...
Chi tə l'ha fattə fa, bèlla figliola.

La 'nnummənata è trista e già zə sa,
chi zə l'abbusca 'nzə la léva cchiù;
è macchia chə ze lava e 'nzə nə va,
na vota avuta la tié' sèmpre tu.

Chi zə rəguarda, 'ntènnə la parola...
Chi tə l'ha fattə fa, bèlla figliola!

Nota: Il richiamo accorato di una persona cara alla ragazza che ha commesso, forse (è d'obbligo conoscendo l'ambiente paesano), una leggerezza di cui si pente. La canzone che ben si adatta al coro trasmette un sentimento di commozione.

L'AMORE MIE' CHE VO' Versi di E. Spensieri- Musica di L. Tabasso

I
L'amore mié' che vvo'?
Che vvo' l'amore mié'?
Na parulélla vo'
e llariulé e llariulà.

L'amore mié' che vvo'?
La parulélla té';

diece vascille vo'
e llariulé e llariulà.

(Ritornello)
Vola, vola, palummella vola,
vola, vola
dimme l'amore addò sta.
Amore damma dà
lu béne pe campà
chiss'uocchie pe vedé
'ssa vocca doce da vascià...

II

L'amore mi' che vvo'?
Che vvo' l'amore mié'?
Na casarèlla vo'
e llariulé e llariulà.

L'amore mié' che vo'?
La casarèlla té'
na seggelélla vo'
e llariulé e llariulà.

(Ritornello)
Vola, vola, ecc.

III

L'amore mié' che vvo'?
Che vvo' l'amore mié'?
Nu piccerille vo'
e llariulé e llariulà.

L'amore mié' che vvo'?
Ru peccerille tè'
na cunnelélla vo'
e llariulé e llariulà.

(Ritornello)
Vola, vola, ecc. ecc.

MARITIME M'HA SCRITTE

Versi di L.A. Trofa – Musica di L. Tabasso

I

Carissima Tresangela,
song'arrivato bènè;
madonna e quanta trène
stann'a chésta cità!
Le casere so' àvetcumm'a ru campanare,
la giobba lu cumpare
mè l'à truata già...

Ma chélla ch'è terribbela
 Tresangela, è la lénga!
 Qua une che scellénga
 Ze dice ca: nò sten...
 So' uommene le fémmene,
 ri maschere so' mèn,
 o yès a Bruccheli'
 segnifeca: pé scì!

II

Diècche pe ru devivere
 Ze passa bunariélle:
 pérò ru zazaniélle
 è assutto cumm'è cché...
 Qua la bèvanda colica
 Nisciuno la po' vénne...
 Ce cride tu? Vatténne,
 so' chiacchiere, tresé.

Ma chélla ch'è terribbela
 Tresangela, è la lénga!
 Se truv'a chi t'anzénga
 CumiéNZ'à gastemà.
 T'ammatte che na giovena!
 Sciacchènza, siènte fa...
 Natinga, a Buffalò
 Significa: pé nò!..

III

Tresà, qua la sciamméreca
 Z'aùsa p'ogné ghiuorne,
 nen c'è brevogna o scuorne
 pe chi ze la vo' fa.
 Pèr chésse spisse càpete
 Ca scagne pe nutare
 Ru prime sapunare
 Che trovez'a passà!

Ma chélla ch'è terribbela
 Trasangela è la lénga!
 Tu tié chéssa zerlénga,
 ma se mmenisce qua...
 o povera Tresangela,

che bularrisce fa?
 Ru accìse sa che d'è?
 Ru casce sora sèè'.

Nota: L'ironia di Trofa è proverbiale! Ma con questa e l'altra canzone *Muglièrma ha respuoste*, il poeta diviene insuperabile. Lui, ben conscio dei problemi dei nostri concittadini emigranti, li mette a nudo immaginando di leggere le lettere di due giovani coniugi, Dumineche e Tresangela.

MUGLIEREMA HA RESPUOSTE (versi di L.A. Trofa – musica di L. Tbasso)

I

Carissime Dumìneche
 Risponde a la tua cara,
 ca pure la cummara
 te mann'a salutà.
 Me pare miéze sècule
 Da quanne sciè? Partute,
 mp' conte ri menute
 pe te puté abbraccià!

Chélla ch'è 'nzuppurtabbela,
 Dummineche, è la notte!...
 Pènz'a le capellotte
 che faciavame nu'.
 Mo' vòtete e revòtete
 i' nen te trove cchiù,
 e pènze: mo' chi sa
 Dummineche che fa!

II

Ru ceterille maschere
 Sta pe spuntà ri diénte,
 che péne e che trumiente,
 che chiagne che ze fa...
 'Ssa maledétta Mèreca
 Jè pèje de le 'nbèrne,
 Prég'a ru patratèrne
 Dumì 'nte 'mbriacà !!

Chélla ch'è 'nzuppurtabbela
 Dummineche, è la notte!!...
 Te chame e nen m'abbotte
 De chiamà sèmp'a tté,

me sònne cose stròbbele
 strapicce, maramè,
 jnotte i' me so'
 sunnate ru popò!

III

Dumì fa l'ome, addosera,
 la séra, quann'è scure,
 vattènne mure mure,
 fa finta ca 'nce sta.
 Attiènne a chésse fèmmene,
 'ss' bbrutte besenisse,
 se siénne ...pisse...pisse..
 t'aviscia revutà!...

Chélla ch'è 'nzuppuratabbela,
 dummineche, è la notte...
 Ru cape mié' è na votte,
 me volle comm'a chhé...
 Me ze ne vo' scì l'anema,
 che fuoche bène miè'...
 Allora llà pe llà,
 me vularrà 'mbarcà!

'ULESSE ARRETURNÀ

di Achille Vendemiati

Mo so' quasce vint'anne
 ca tu me staje luntane
 terra mia campuasciane
 ricca de puvertà.

Ora son quasi vent'anni
 che tu mi stai lontano
 terra mia cmpobassana
 Fatta di povertà.

Ra tanne rent'u core
 tenghe na cosa amara
 e me pare che n' ce accare
 a rire e a paccijà

Da allora dentro al cuore
 tengo una cosa amara
 e pare che non sta bene
 a ridere e scherzar.

Ritornello

Na nustalgia sottile
 facenneme despiette
 me ze ne scenne 'mpiette
 e chiagnere me fa

Una nostalgia sottile
 facendomi dispetto
 mi se ne scende in petto
 e piangere mi fa.

Addosere 'šta voce
 'nze stanghe r'alluccà
 i' voglie areturnà a Campuasce
 i' voglie areturnà a Campuasce!

Ascolta questa voce
 non si stanca di gridare
 io voglio ritornare a Campobasso
 Io voglio ritornare a Campobasso!

Quanne vè primavera
 me sente cchiù uaglione
 e abbasce Sant'Antuone
 me sonne 'e returnà

Quando vien primavera
 mi sento più ragazzo
 e giù a Sant'Antonio
 mi sogno di tornar.

Revere la funtana
 la Chiesa beneretta
 la vocca ca Cuncetta
 'nz'ulette fa vascià.

Rivedo la fontana
 la Chiesa benedetta
 la bocca che Concetta
 Non volle farsi bacià.

Ripetere il ritornello

'ULESSE ARETURNA'

1° Premio per miglior testo e migliore musica
al Festival della Canzone Dialettale Molisana di Gambatesa 1980

Words & Music by Achille Vendemia

Standard tuning

$\text{♩} = 80$

mf

1. Mo so' qua- sce vin-
2. Quan- ne ve' pri- ma-
3. Se chiu- re l'uoc- chie

t'an- ne, ca tu me staje lun-
ve- ra, me sen- te cchiù 'ua-
ve- re la Fo- ta, lu Ca-

ta- nc, ter- ra mi- a cam- pua-
gli- ne, e ab- ba- sce San- t'An-
stiel - le, 'u bbo- sch'e San- Guan-

scia- ne, ric- ca de pu- ver-
tuo- ne, me- sonne 'e re- tur-
nel- le e tut- ta la- cit-

tà. Rà tan- ne din- t'u
nà. Re- ve- de la fun-
tà. Ma- che ci'o fa' Tu-

co- re, ten- ghe 'na co- s'a-
ta- na, la chie sia be- no-
ri- ne, ma che ci'o fa' Mi-

ma- r'e me pa- re ch' 'nc'ac-
det- ta, la voc- ca ca Cui-
la- ne, se'u co- r'è cam- pua-

ca- re a ri- re- r'e pac-
cet- ta 'nz'u- let- te fa' va-
scia- ne cun- fron- te nun ne

cià. 'Na no- stal- gia sot-
scia. fa.

ti- le, fi- cen- ne- me de-

spiet- te, me ze ne scen- ne

'mpiet- te, e chia- gne- re me

fi. Ad- do- se- ra 'sta

vo- co, 'nze stan- che r'al- luc-

cà: "I vo- glie'a- re- tur-

nà a Cam- pu-

a- sce, 'i vo- glie'a- re- e- tur-

nà a Cam- pu-

a- sce! 3x

La canzone fu composta nel 1978 a L'Aquila da Achille Vendemiati (Campobasso 1929-1979). Achille Vendemiati, conosciuto nella Campobasso degli anni '50 come animatore di riviste universitarie, dopo aver conseguito la Laurea in Legge intraprese

la carriera militare, perciò soggetto a numerosi trasferimenti dal Nord al Sud dell'Italia.

Il suo grande amore per la terra natia gli ispirarono la canzone, la quale fu trascritta dalla figlia Teresa, a cui vanno i ringraziamenti per averci permesso di pubblicarla con gli spartiti, e fu da lei eseguita al festival della Canzone Molisana di Gambatesa nel 1980, dove vinse il primo premio come miglior testo e migliore interpretazione. Negli anni '80 veniva frequentemente scelta come sigla di programmi sul Molise trasmessi da Raitre Rregionale, nonché inserita dalla Rai Nazionale come rappresentante del Molise in programmi come FOLKITALA di Mario Colangeli, dedicati al Folklore delle regioni italiane.

La canzone che esprime un forte sentimento di amore per la città di Campobasso è entrata nel cuore dei campobassani ovunque essi siano, per cui è divenuta popolarissima ed amata anche dagli altri molisani residenti oltreoceano.

“Zaziambərə, Štracuatorə e Zumberèllə” (1)
canti e danze carnevalesche

Fino ai primi degli anni '50, ma l'usanza viene da molto lontano, specie nelle contrade dei paesi molisani, si usava festeggiare il carnevale in tutte le case, con balli e canti. Questi balli venivano fatti accompagnati da organetto, chitarra ed altri strumenti semplici, spesso improvvisati, come la *struculatora* (tavola su cui si fregano i panni da lavare), il *tricccheballacche*, la *raganella*, il *tamburello*; il *trespolo piccolo* (usato come il triangolo), spesso danzando, facendo figure che si intrecciano intorno ad una scopa alla quale è legato un nastro, o con un fazzoletto in mano, o con un fazzoletto legato ad una cordicella appesa al soffitto ed il canto veniva intonato seguendo il ritmo del fazzoletto che dondolava come un'altalena (*sciànnela* o *sciannola* o *ciannola* (appunto altalena), a seconda dei paesi).

Danzare non era solo un modo per divertirsi, ma era anche un modo per socializzare. E nelle danze avvenivano gli innamoramenti, che sfociavano quasi sempre nei matrimoni. Di questi canti, spesso improvvisati, sono arrivati a noi alcuni spezzoni, essendo i tempi ultimi cambiati molto velocemente.

Nota (1): Stracquatore, zaziambre: hanno quasi lo stesso significato: stancatore e saziatore, perché in effetti erano balli che si facevano quasi a gara, finché qualcuno non si stancava.

Spezzone di canto di Casacalenda (CB):

Sciannola e sciannola, è Carnevalə
Può vé Quarésəma e zə dəjuna,
sciannola sciannola!

Tiéngħə nu quərtəlluccə a ddujə tagliə,
chə spacca e tagliə i prètə da muntagna,
sciannola sciannola.

Altalena altalena, è Carnevale
poi vien Quaresima e si digiuna
Altalena altalena

Ho un coltellino a due tagli
che spacca e taglia le pietre della montagna
Altalena altale.

Spezzone di Tavenna (CB):

cantam la sciònnnələ mo ch'è Carnuvalə
 sciònnəla sciònnəla,
 sciònnəla 'n Carnuvalə
 Mamma mi' mə vo' fa munachèlla,
 scionnəla sciònnəla,
 sciònnəla 'n Carnuvalə.
 Tutta la dodda zə la vo' affrancà,
 sciònnəla sciònnəla,
 sciònnəla 'n Carnuvalə.
 La prima séra chə ént'r' a lu cummèntə,
 sciannəla sciònnəla,
 sciònnəla 'n Carnuvalə,
 sèntə lu ninnə mi' attornə canta,
 sciònnəla sciònnəla,
 sciònnəla 'n Carnuvalə.
 Madrə badéssa mī dammə licènzə,
 sciònnəla sciònnəla,
 sciònnəla 'n Carnuvalə,
 voglie j' a cunzulà l'afflitte amante,
 sciònnəla sciònnəla
 sciònnəla 'n Carnuvalə.
 Quéstə nən è luòchə də licènzə,
 sciònnəla sciònnəla,
 sciònnəla 'n Carnuvalə.

Cantiamo l'altalena ora ch'è carnevale
 altalena altalena
 altalena in carnevale..
 Mia madre mi vuol fare monachella
 altalena altalena
 Altalena in carnevale.
 Tutta la dote vuol risparmiare
 altalena altalena
 Altalena in carnevale
 La prima sera ch'entro in convento
 altalena altalena
 altalena in carnevale
 sento il mio ragazzo cantare intorno
 altalena altalena
 Altalena in carnevale
 Madre badessa mia dammi licenza
 altalena altalena
 altalena in Carnevale
 voglio andare a consolare l'afflitto amante
 altalena altalena
 Altalena in Carnevale
 Questo non è luogo di licenza
 altalena altalena
 altalena in Carnevale.

Spezzone di saltarello (zumbarèlle) di Bagnoli (1)

Zambarèllə də li cici tunni,
 ména la cungiatura a li palummi,
 nun ci ménaré tanta tanta,
 ca la racogliə tutta la calandra.
 La calandra è juta a fa lu panə,
 fammə na pizza kə lu salə e l'ugliə.
 Nən mə la fa tantə cuciarèlla,
 ca tènghə rə dènti də la vucchiarèlla.
 Zambarèlla də la marina,
 z'è maritata la chərnacchia céca,
 z'ha pigliatə ru nigghiə spənnacchiato
 e pə dodda na casa scupərchiata.
 Ijə də spinə mə faccə nu buon littə
 E mə cə addormə sola pə dəspittə.

Saltarello dei ceci tondi
 spargi la granaglia ai colombi
 non spargerne tanta tanta
 ché potrebbe raccoglierla la calandra.
 La calandra è andata a fare il pane
 fammi una pizza con sale ed olio
 non me la fare tanto cotta
 che ho i denti della vecchiarella.
 Saltarello della marina
 s'è maritata la cornacchia cieca
 s'è preso il nibbio spennacchiato
 e per dote una casa scopərchiata.
 Io di spine mi faccio il letto
 e mi ci addormento da sola per dispetto.

Nota (1): Bagnoli è uno dei pochi paesi che ha saputo conservare il suo patrimonio folkloristico; tuttora si svolgono in paese manifestazioni come la rappresentazione dei Mesi e la pagliara Maje Maje (maggiolata)..

Spezzone di Zambarrella di Fossalto:

Mantiétə fortə tu travə də casa
 là c'éia appésa na bèlla cəraschia.
 Cəraschia roscia a suchə də maréna,
 lu visə də la luna quandə è chiéna;
 e quandə è chiéna e purə quandə è tonna
 mo z'affaccia na bianca palomba.
 Palomba mia e palomba də Crištə,
 piglia li chiavə e iàprə a Francischə.
 Francischə mio non ti posso aprirə
 ca tè la chiavə santa Catérina.
 Santa Catérina è juta 'n castèllə
 a jettà lə garofənə a ghiummèllə.
 Lə garofənə 'nzə puonnə jəttarə,
 chə so' dèl mio fratlèllo carnalə.
 Mio fratlèllo suona ru štruməntə,
 trèccə d'orə e trèccə d'argèntə.
 Mio fratlèllo sona ru viulinə,
 trèccə d'orə e trèccə də villutinə.

Tieniti forte tu trave di casa
 là devo appendervi una bella ciliegia.
 Ciliegia rossa a sugo di amarena
 il viso della luna quando è piena;
 e quando è piena e pure quando è tonda,
 ora si affaccia una bianca colomba.
 Colomba mia e colomba di Cristo
 prendi la chiave ed apri a zio Francesco.
 Francesco mio non ti posso aprire
 perché tiene la chiave Santa Caterina.
 Santa Caterina è andata in un castello
 a gettare garofani a giummella.
 I garofani non si possono buttare
 perché sono del mio fratello carnale.
 Mio fratello suona uno strumento
 trecce d'oro e trecce d'argento.
 Mio fratello suona il violino
 trecce d'oro e trecce di vellutino.

A Santa Croce di M.cantano, nella settimana in Albis, le *calavrusèlle* (*calabresella*):

Tiénétə fortə travə də la casa,
 calavrusèllə
 a no l'anima mia,
 lu mia corə no.
 Passə e ripassə e la finèstra è chiusə,
 calavrusèllə a no l'anima mia,
 lu mia corə no.
 Iè ségnə ca nénnə mia sta mmalatə,
 calavrusèllə etc.
 S'affaccə la surèlla tutta luttitə
 calavrusèllə ecc.
 L'amorə tuiə l'è mortə e səppəllitə
 calavrusèllə ecc.
 Lassə də cantà fiorə də linə,
 calavrusèllə ecc
 e nu salutə lassə a lə vicinə,
 calavrusèllə ecc.

Tieniti forte trave della casa
 calavrusella
 no l'anima mia
 il mio cuore no.
 Passo e ripasso e la finestra è chiusa
 calavrusella no l'anima mia
 il mio cuore no.
 E' segno che la ragazza mia sta malata
 calavrusella ecc.
 Si affaccia la sorella tutta a lutto
 calavrusella ecc
 L'amore tuo è morto e seppellito
 calavrusella ecc.
 Lascia di cantare fiore di lino
 calavrusella ecc
 E un saluto lascio al vicinato
 calavrusella ecc.

Scændulì, scændulà,
scignə tu ch'ėja 'nchianà.

Scendolì, scendolà
scendi tu che devo salire io.

Canto di Vinchiaturo (CB):

Pampəna də cərasco,
də cərasco la pampənà,
sə t'acchiappə t'azzécchə nu vasco
pampanèlla də cərasco.
Pampəna də murəna,
də murəna la pampənà,
sə tə guardə chi cchiù mə frəna
pampanèlla de murəna.
Pampəna də fənuocchiə,
də fənuocchiə la pampənà,
i' mə spēcchiə 'ént'a chiss'uocchiə,
pampanèlla də fənuocchiə.
Pampəna de viulélà,
də viulélà la pampənà,
tu sci' proprie la cchiù bèlla
foglia frésca də viulélà.
Pampəna d'ogné sciorə,
d'ogné sciorə la pampənà,
i' tə tēnghə 'ént'a u corə,
pampanèlla d'ogné sciorə.

Pampino di ciliegio
di ciliegio pampino
se ti prendo ti do un bacio,
pampino di ciliegio.
Pampino d'amarena,
d'amarena pampino,
se ti guardo chi più mi ferma,
pampinello d'amarena.
Pampino di finocchio
di finocchio pampino,
io mi specchio in codesti occhi,
pampinello di finocchio.
Pampino di violetta,
di violetta pampino,
tu sei proprio la più bella,
foglia fresca di violetta.
Pampino d'ogni fiore,
d'ogni fiore pampino,
io ti tenco dentro il cuore,
pampinello d'ogni fiore.

Canto e ballo (Tarantella) della città di di Larino (CB):

Com'abballənə bèllə
'sti gəvənétto a tarantèllə
Oilì oilà.
Comə tə girə 'ssu zənalə,
tuojjə lə rosə e mittə i manə
oilì oilà.
Mo mə nə vajə a Montəsələ,
mə vajə scéjjə chi cchiù valə.
Nən mə nə curə ca nnə tè lu salə,
bastə ca tè a saléra bona
Oilì oilà.
Vələm j' a spassə pə la marinə,
su la vrèccə də lu marə,
e s'a vèdə a ninnə passà
i capillə da 'n capə mə vonnə vulà,
oilì oilà.

Come ballano bene
queste giovinette la tarantella,
Oilì oilà.
Come ti giri cotesto sinale,
togli le rose e mettile in mano,
Oilì oilà.
Or me ne vado a Montesale,
mi vado a scegliere chi più vale.
Non me ne curo che non tiene sale,
basta che tiene la saliera buona,
Oilì oilà.
Vogliamo andare a spasso alla marina,
sulla breccia del mare,
e se vedo l'innamorato passar
i capelli dalla testa mi vogliono volar
Oilì oilà.

E mo mæ nə vajjə lu passə lu passə,
e 'n casə d'amorə tonghə possèssə.
Povera donna, povera donna,
pə li pucə la noddə nən dormə,
oilì oilà.

Pə li pucə e pə l'amorə,
povəra donna chə dormə sola;
pə li pucə e pə li guaie
povəra donna, nən dormə maiə,
oilì oilà.

Tonghə la sèggə e mæ cə rəposə
Chə vai facènnə frascə də rosə;
la mamma chə té na fija sola,
zə l'accarézza e zə quənzola,
oilì oilà.

Ballatə, ballatə,
pozzat'avé na šchəppettatə;
sə nən ballatə buonə,
pozzat'avé saiéttə e tuonə,
oilì oilà.

Ed ora me ne vado passo passo,
e in casa dell'amore prendo possesso.
Povera donna, povera donna,
per le pulci la notte non dorme
Oilì oilà.

Per le pulci e per l'amore
povera donna che dorme sola,
per le pulci e per i guai
povera donna non dorme mai,
Oilì oilà.

Prendo la sedia e mi ci riposo,
che vai facendo frasca di rosa,
la mamma che tiene una figlia sola,
se l'accarezza e si consola,
Oilì oilà.

Ballate, ballate,
possiate avere una scoppiettata;
se non ballate bene,
possiate avere saette e tuoni,
Oilì oilà.

Spezzone Rotello (CB): questo canto contiene molti doppi sensi.

Calə calə solə
e frəccəcariéllə chəmpassatorə.
E 'ndò va a calà stu solə,
Ntənəièllə e Ntənəià?
E va a calà sopra a Fələcəttə a llà,
Ntənəièllə e Ntənəià.
E Fələcəttə a llà
a chi l'éma dà?
Ntənəèllə e Ntənəià.
E vidə chə mo zə nə va,
Ntənəièllə e Ntənəià.
E Fərnandə purə cə sta.
E purə bbonə cə va,
Ntənəièlle e Ntənəià.
Məlinə e mələnəièllə
sə mə vuoie macənà
sə mə sapə macənà.
Sə mə dicə chijə scì,
pə macənà stəngəhə a qua i'.
Staie Fələlcəttə a qua,
sə mə sapə macənà.

Cala cala sole
e smanioso compassatore.
E dove va a calare questo sole?
Antonella Antonellà?
E va a calare sopra Felicetta là,
Antonella Antonellà.
E a Felicettà là,
a chi la dobbiamo dare?
Antonella Antonellà?
E guarda che mo se ne va,
Antonella Antonellà.
E Fernando pure ci sta.
E pure bene ci va,
Antonella Antonellà.
Molino e molinello
se mi vuoi macinare,
Se mi sai macinare.
Se mi dici di sì,
per macinare sto qua io.
Sta Felicetta qua,
Se mi sa macinar.

E nonə nonə nonə,
 quistə iè granə k' u bəfonə.⁽¹⁾
 È rottə u martəllonə,
 è rottə u capə canalə,
 nn'è cchiù órə də macənà granə.
 E scinə scinə.
 Fələcəttə ch' ha ballatə
 bèll' unorə chə ci ha datə.
 Na vèstə də schérlatə,
 aniéllə d' órə n' u ditə,
 Nàpələ e Nàpələ e fàì la zitə.
 Strappə, mulèttə
 e dàllə e mminə 'ncoppə.
 Məlinə fattə d' órə,
 tu k' a mammə e i' k' a sorə;
 məlinə fattə də chənigliə
 tu k' a mammə e i' k' a figliə.

E no, no, no,
 questo è grano col bufone.
 E' rotto il martellone,
 è rotto il capo canale,
 Non è più ora di macinare il grano.
 E sì sì
 Felicetta che ha ballato,
 Bello onore che ci ha dato.
 Una veste di scarlato,
 anello d'oro al dito.
 Napoli e Napoli fa la sposa.
 Strappa, muletto
 e dälle e mena sopra.
 Molino fatto d'oro,
 tu con la mamma ed io con la sorella;
 molino fatto di crusca
 tu con la mamma ed io con la figlia.

Nota (1) befone: malattia del grano detta anche *bufone* da noi, altrove *volpe* o *golpe*.; è conosciuta come carie del frumento ed attacca molte varietà di graminacee; scientificamente è provocata da un fungo *Taletia tritici* il cui micelio invade le cariossidi, riducendole in sacchetti di polvere nerastra e di odore sgradevole.

Maitunatə e boninnə bonannə

In lingua: **Mai intonate e boninno bonanno.**

Le *maitunate* sono canti che sorgono spontanei, estemporanei, inventati al momento, mai intonate appunto, pur rispettando un rituale comune d'introduzione e che vengono cantate per le strade e portate nelle case di amici e nemici nell'ultimo giorno dell'anno, giorno in cui era concesso al popolo di lamentarsi e di vendicarsi verbalmente di tutte le angherie ad opera dei padroni..

Questi canti erano in uso un po' in tutti i paesi del Molise, tra i quali spiccano Gambatesa, Riccia, Bagnoli, Campodipietra, Pietracatella, Campobasso.

Mentre nel Basso Molise più diffuso è il rito del *Boninno e bonanno* che si usa negli stessi giorni, ma che rappresenta un canto augurale e propiziatorio.

Poiché questi sono canti creati spontaneamente, essi non sono scritti; le schegge che riporto sono ricostruzioni, frutto di ricerca o fornite dagli stessi gruppi di cantori,. perciò vengono trascritte delle schegge, fornite dagli stessi gruppi.

Introduzione comune un po' a tutte le Maitunate:

Quantə mə parə bèlla chésta casa,
 parə ca so' arrəvatə 'mparavisə

Quanto mi pare bella questa casa
 pare che son arrivato in paradiso

Mò so' arrəvatə e tuttə və salutə
cummə salutə l'Angələ a Marijə.
Buon Capədannə a tutta la cumpagnija!

adesso son arrivato e tutti vi saluto
come saluta l'Angelo a Maria
Buon capodanno a tutta la compagnia.

* * *

M'hajə magnatə nu bèllə galluccə
stammatinə pə cumpà Carluccə.
E lu boninnə e lu bonannə
bonə fèstə e lu bon annə
bonə fèstə e lu buonə Capədannə.
E' Capədannə, capə də mèsə,
aprə a vorza e miccə nu tərnésə.

Ho mangiato un bel pollastro
'sta mattina per compare Carluccio
E il buon inno e il buon anno
buone feste e buon anno
buone feste e buon Capodanno
E' Capodanno, capo di mese,
apri la borsa e metti un tornese.

* *

Questo boninne e bonanne è di Bagnoli del Trigno.

E lia lia lì, bonì bon'annə
e cré matinə è capudannə.
'Sti signurə prèjənə ca i' cantə,
də bòn corə li vogliə sérvirə.
Prèa a Ddijə la vocə nən mə manca
e ru cantàre lassa far a mménə.
Èiə cantatə dinantə a la bèlla méia
Cə mənissə purə novə milia amantə.
Èiə cantatə dinantə a 'sti signuri,
principə, cavaliérə e tutti quanta.
E lia lia lì bonì bona'annə,
cə faccia campà Ddijə a qua cént'annə:
Lia lia lì bonì bon'annə
Ddijə ci faccia vivi a qua cént'anni.
Stu cantə mijə va tanto 'nfrétta,
l'auguriə lassə a signora Mariétta.
La canzona mia vé' də mèlə,
rə bonə capədannə u ləssə a don Məchèlə.

E lia lia lì, bonì bon'anno
e domattina è capodanno.
'Sti signori pregano che io canti,
Di buon cuore li voglio servire.
Prego Dio la voce non mi manchi
e per il cantare lasci fare me.
Ho cantato dinanzi alla mia bella
Ci verrebbero pure novemila amanti.
Ho cantato dinanzi a 'sti signori,
principi, cavalieri e tutti quanti.
E lia lia lì, bonì bon'anno
ci faccia campare Iddio da qui a cent'anni:
Lia lia lì, bonì bon'anno
Dio ci faccia esser vivi fra cent'anni.
'Sto canto mio va tanto di fretta,
L'augurio mio va a signora Marietta.
La canzone mia vien di miele,
il buon capodanno lo lascio a don Michele.

Il canto continua con lo stesso ritmo e rima finché non si finisce di augurare a tutte le persone conosciute.

Spezzone cantato a Riccia presso la casa dell'innamorata, al termine della nottata:

Cantə nu gallə
 e scutələ lə scənnə
 lassamə la bonaséra e jamməcənnə
 Cantə lu gallə
 chə lə scənnə turchinə
 lassamə la bonaséra a 'stə vicinə
 Vicinə e vəcənə
 bonaséra a tuttə quantə,
 sə nisciunə 'i rəcəvəssə
 bonaséra sulə a éssa.

Canta il gallo
 e batte l'ali
 lasciamo la buonasera e andiamocene
 Canta il gallo
 con l'ali turchine
 lasciamo la buonasera a 'ste vicine
 Vicine e vicinato
 buonasera a tutti quanti
 se nessuno li ricevesse (i saluti)
 buonasera solo a lei...

Maitunata di Campodipietra passatami dall'amico Aldo Ricciardi e da lui cantata, il quale canta peste e corna a politici, professionisti ed artigiani, con severe scudisciate. Era l'anno in cui le autorità provinciali vendettero l'acqua ai napoletani e nelle nostre case, spesso l'acqua mancava.

Səgnurə e səgnorə bonaséra nu salutə də manəra
 salutə primə lə vicchiarəllə
 ru salutə chiù biəllə a lə fəmmənə bèllə..

Lariulì, lariulà!

E chi zə frega lə miliardə
 zə nə scappə pə lə Mainardə
 Girə e rəgirə è sèmpə lo stəssə
 e chi fatija fa sèmpə ru fəssə...

Lariulì, lariulà!

E purə l'acqua də ru Bəfiérnə
 la jamə truannə kə lə lanternə
 e cacchədunə chə cə té' lə manə
 zə l'ha vənnutə a lə napulitanə...

Lariulì, lariulà!

E nən parlamə də lə consigliérə
 'nso' buon a 'ccucchià nu mazzə də pəliérə
 zə sforzənə troppə a fa chéllə chə puonnə
 ma fannə u cunsigliə e rə scappa ru suonə...

Lariulì, lariulà!

Iérə m'ha dittə ru scarparə
 ca la sola costa cara
 Ma sə tə méttə lə mèzə sòlə
 ha rà purtə lə soldə kə la carriòla...

Lariulì, lariulà!

E nən parlamə də ru carruzziérə
 quissə è n'atə bèllə məstiérə

Signori e signore un saluto di maniera
 saluto prima le vecchiette
 il saluto più bello alle femmine belle...

Lariulì, lariulà!

E chi si frega i miliardi
 se ne scappa sulle Mainarde
 Gira e rigira è sempre lo stesso
 e chi lavora fa sempre il fesso...

Lariulì, lariulà!

E pure l'acqua del Biferno
 l'andiamo cercando con la lanterna
 e qualcuno che ci tiene le mani
 se l'ha venduta ai napoletani...

Lariulì, lariulà!

e non parliamo dei consiglieri

non son buoni a mettere insieme un mazzo 'origano
 si sforzano troppo a far quel che possono
 ma fanno Consiglio e li scappa il sonno...

Lariulì, lariulà!

Ieri mi ha detto il calzolaio
 che la suola costa cara
 ma se ti mette le mezze suole
 devi portargli i soldi con la carriola...

Lariulì, lariulà!

E non parliamo dei carrozzieri
 questo è un altro bel mestiere

Pə nu spurtièllə cə vuonnə miliunə
fannə ru ‘mbastə cəmiéntə e matunə....

Lariulì, lariulà!

Sa ch’è succièssə l’atra də iérə
haia assəstutə a na scéna ‘é pumpiérə
Hannə currutə a na tréntina
pə stutà na scatəla də cərinə...

Lariulì, lariulà!

E nən parlamə də lə dottorə
zə puortənə apprièssə ru cuntatorə
E pə la scusa də la mədəcina
alliscənə ru culə a lə signorinə...

Lariulì, lariulà!

per uno sportello ci vogliono milioni
fanno l’impasto concemento e mattoni...

Lariulì, lariulà!

Sai che è successo ieri sera
ho asistito a una scena di pompieri
Sono accorsi una trentina
per spegnere una scatola di cerini...

Lariulì, lariulà!

E non parliamo dei dottori
si portano appresso il contatore
e per la scusa della medicina
accarezzano il culo alle signorine...

Lariulì. Lariulà!

* * *

Lo spezzone seguente riporta lo schema della Maitunata di Gambatesa secondo l’usanza dell’800 e 900. I canti sono riferiti dal sig. Franco Gallo:

Questa maitunata ‘a purtəme a cumpà Ugo!
Cumpà scusate ché séme menùte a nnòtte,
m’ə mén’ute j’ a curnà i purchitte ‘a Salvotte.⁽¹⁾
Mo ce ne jəme cantine cantènne,
te lasciamə lu boninne bbon’anne.

Traduzione: Questa *Mai intonata* la portiamo al compare Ugo!/ Compare scusate ché siamo venuti di notte/ ma abbiamo dovuto andare a governare i maialetti alla Selvotta./ Ora ce ne andiamo cantino cantando, ti lasciamo il bonnì, buon’anno.

(1) Selvotta è una contrada di Gambatesa a confine con Riccia.

Il canto procede con lo stesso tono mettendo in rilievo pregi e difetti del compare e dei suoi familiari.

* * *

I giovani di oggi, invece la impostano in quest’altro modo la Maitunata:

Sta Maitunata ‘a purtəme a cumpà Ugo!

E ohi cumpà te si’ ‘ngrassate,
da quanne a pensione si’ pruvate.
Penzière tenìve e penzière ti’,
però ‘a matine prièste ‘nte àuz’accuscì.
Ohi cumpà ‘a cummàre ze ‘ncazze
Ca tu dà fastidie na sala da pranze.
Quélle te dice spustete là
Ca i’ qua ‘aja repezzà.

E ohi compare ti sei ingrassato
da quando la pensione hai provato
Pensieri tenevi e pensieri tieni
però la mattina presto non ti alzi così.
O compare la comare s’arrabbia
Percé tu dai fastidio in sala da pranzo.
Lei ti dice spostati in là
perché io qui devo rinacciar.

E via di seguito con la stessa solfa. Come si può notare, i giovani di oggi vanno direttamente a rilevare i difetti del soggetto a cui portano il canto; quindi manca quel preambolo cortese che in altri tempi caratterizzava il canto, che in fin dei conti deve restare canto augurale.

* * *

Il canto che segue è un boninno e bonanno di San Martino in Pensilis:

Capodanno sòn io,
sòn comandato da Dio,
vèngo per cortésia, principio d'anno

Capodanno son io,
sono comandato da Dio,
vèngo per cortesia, principio d'anno.

Ppiétrə e Pàulə
ràpəmə 'ssi pòrtə
'rrét'a 'ssi pòrtə
cə stannə ddù palòmmə:

Pietro e Paolo
aprimi codeste porte,
dietro a codeste porte
ci stanno due colombe:

unə è d'ôre
e n'àvetə è d'argèndə
prəgatə a Sandə Stèfəne
chə fàccə 'ssci bbôn tèmpə

una è d'oro
un'altra è d'argento
pregate Santo Stefano
che faccia uscire buon tempo.

È 'ssciütə mmələ tèmpə
e ànnə dumanə matinə
ca tə diéngə n'ôvə
e 'na gallinə

E' uscito cattivo tempo
e vieni domani mattina
ché ti darò un uovo
e una gallina.

E ànnə dumànə a ssèrə
ca tə diéngə 'n'ôvə e quattə pérə,
E ànnə dumàn' a nnòttə,
ca tə diéngə 'n'ôvə e 'na rəcòttə.

E vieni domani sera
ché ti darò un uovo e quattro pere.
E vieni domani notte,
ché ti darò un uovo e una ricotta.

E lu bboninnə
e lu bbonannə,
la bbona sérə
e lu bbônə capədànnə
E cə facəmə 'na magnatə də lìcə
lu bbônə capədànnə a tuttə l'amìcə

E il buon inno
e il buon anno,
la buona sera
e il buon capodanno.
E ci facciamo una mangiata di alici
il buon capodanno a tutti gli amici

E cə facəmə 'na magnatə də pəmmədôre
nu bbônə capədànnə agli ascoltatori

E ci facciamo una mangiata di pomodori
un buon capodanno agli ascoltatori

E cə facèmə ‘na magnatə də cətrànguələ* E ci facciamo una mangiata d’arance
 lu bbôn capədànnə a tuttə quandə il buon capodanno a tutti quanti

Il canto prosegue con la stessa solfa arricchendo le richieste di vivande a piacimento di ciascuno dei cantori e suonatori.

Nota *:Nome dialettale dell’arancia che veniva chiamata anche *portogallo*.

* * *

Bon’innə e bon’annə
 è mənutə capə d’annə
 è mənute l’annə nuovə
 Ddijə tə guardə vacchə e vuovə.
 ‘nciccə e ‘nciccə
 dammə nu pochə də salgiccia,
 nən mə nə dà tantə pochə
 ma na cosa justamèntə,
 Sant’Antuonə zə cuntèntə,
 ca sə la casa ha pèrzə l’ausə
 l’annə chə vé pozza sta chiusa.

Buon’inno e buon’anno
 è venuto capodanno
 è venuto l’anno nuovo
 Dio ti guardi vacche e buoi.
 Ciccio Ciccio
 dammi un po i salsiccia
 non darmene pochino
 ma una cosa giustamente,
 Sant’Antonio si contenta,
 ché se la casa ha perso l’uso,
 l’anno che verrà possa restar chiusa.

La Pasquetta

Un’altra tradizione in via di estinzione, poiché è rimasta solo in qualche paese (San Martino in P., Casacalenda, Campolieto, Bonefro), è la Pasquetta. Gruppi di ragazzi e di giovani, accompagnati da strumenti musicali tradizionali, si recano presso amici e parenti per portare l’augurio della “buona Pasquetta”, ovvero la buona epifania. Uno dei paesi in cui l’usanza è rimasta, è Santa Croce di Magliano, di cui riporto il canto:

Buona sera e noi veniamo, lieta nuova vi portiamo
 ché domani è la Pasquetta che sia santa e benedetta.
 Ralleghiamo i nostri cuori con dei canti sonori.
 Vanno gli angeli cantando, i pastori festeggiando,
 i tre re dell’Oriente si partirono allegramente.
 Eran questi tre sapienti, di paesi differenti,
 ma dinanzi a quel mistero s’accordava il lor pensiero.
 Grande stella rifulgeva, per la via si dirigeva,
 ma arrivata a un tal loco si fermò la stella un poco.
 Si fermò la grande stella, sulla rozza capannella,
 onde i Magi in lor core esclamaron “Qui v’è il Signore”.
 Nel vedere il pargoletto in quell’umile ricetto,
 che commossi restan tanto che proruppero in gran pianto.
 E chinando a terra i volti, l’adorarono raccolti,
 poi gli offriron un gran tesoro che era incenso, mirra e oro.

Adorato il Bambino, si rimisero in cammino
per sfuggire l'ira d'Erode che era re d'inganno e frode.

Ecco il canto è terminato e a noi nulla avete dato,
date a noi un gallinaccio o salsiccia o sanguinaccio;
date a noi i maccheroni che per noi son tanto buoni.
O prosciutto o mortadella, o buon cacio o scamorzella,
anche noi un don vogliamo altrimenti non partiamo.

Ma se ora non potete, domattina ce lo darete,
mentre noi vi auguriamo buona pasqua e ce ne andiamo.

San Sebastiano

Dopo la Pasquetta viene San Sebastiano, il 20 gennaio. A Termoli, in questa occasione, gruppi di ragazzi o di giovani si armano di strumenti semplici, *streculatora*, *triangolo*, *triccheballacche*, *raganella*, *organetto* oppure o insieme alla *chitarra* e vanno in giro per il paese a portare il canto in onore di san Sebastiano, martire del II° secolo, fatto giustiziare da Diocleziano.

Al termine del canto si usa regalare alla comitiva qualche soldo e leccornie.

Da alcuni anni l'Associazione Culturale "A Paranze" di Termoli organizza una rievocazione storica del processo al Santo, con figuranti in costume d'epoca imperiale.

Buona sera nobil gente,
statevi tutti allegramente
per la festa di domani
ricorre il Santo Sebastiano.

Ai venti di gennaio
ricorre Santo Sebastiano.
Lo faremo col sole e la luna
il protettore della puntura.

Sebastiano è un giovanott,
per la fede lui è morto:
ad una quercia l'hanno legato
e cinque frecce gli hanno tirato.

Sebastiano scendeva le scale
e le scendeva piano piano,
le scendeva in compagnia
con due angeli di Dio.

Sebastiano dalla Francia

con la spada e con la lancia,
con le stelle e con la luna
il protettore della puntura.

Sebastiano è partito
ed a Roma è già arrivato.
Madre e padre l'hanno ammazzato
Perché da Dio fu comandato.

Sebastiano si confessava
e due angeli lo ascoltavano,
lo ascoltavano piano piano.
Viva Santo Sebastiano.

Sebastiano senza pane,
senza avere un po' di fuoco,
Era un santo così buono
che ha sofferto un gran dolore.

Sebastiano con gli occhi al cielo.
Era tutto insanguinato
e dal popolo fu adorato
perché era un santo martorizzato.

Madre e padre si fecer meraviglia
che hanno ucciso il proprio figlio
senza fede e senza cuore,
senza avere un po' di dolore.

Buona sera a voi signori,
quanti ne siete dentro e fuori,
quanti ne siete dentro e avanti,
buona sera a tutti quanti.

Calendimaggio

I riti propiziatori sono di vecchissima data ed affondano le loro radici nelle più antiche civiltà della Grecia e dei popoli italici, ripresi a sua volta dalla civiltà della Roma Imperiale, in particolare.

E' noto a tutti anche che i Sanniti avevano una particolare devozione per la primavera, stagione in cui le tribù non solo si spostavano per le esigenze pastorali, ma andavano a fondare nuove tribù, affidandosi al cammino del *ver sacrum*, che si fermava laddove sarebbe nato un nuovo insediamento.

Dice un antico proverbio molisano: *Aprile fa il fiore e Maggio si prende l'onore*. Questo è proprio vero perché in questo mese la campagna è più rigogliosa e per questo Maggio è una festa in sé, perché è tutta la natura una grande festa. E a questa grande festa, da tempi antichissimi i popoli hanno dedicato canti e manifestazioni varie che vanno sotto il nome di maggiolate; nel Molise si chiamano : *Maje Maje*. Appunto come la dea Maia, protettrice della flora e di tutta la vegetazione, a cui il popolo Sannita, di cui siamo gli eredi diretti, era particolarmente devoto. Le feste in dedicate a questa dea, che si chiamava pure Floralia, pare siano state introdotte dal re sabino Tito Tazio.

Con il passare dei secoli i riti sono andati scemando, ma ancora oggi in tante parti resistono come il Maggio fiorentino, la Pagliara Maje Maje di Bagnoli del Trigno, il Maje di Montelongo, di Riccia, di Fossalto, Maje de la Defènze di Lucito. Certamente la scomparsa è dovuta anche alla trasformazione economica della società che da agricola è andata via via trasformandosi in industriale; comunque, è un bene non far morire queste nostre tradizioni e per questo dobbiamo ringraziare quanti si adoperano per la loro conservazione.

Di seguito riporto alcuni frammenti e, al completo, le maggiolate più importanti del Molise: quella di Fossalto, quella di Bagnoli e quella di Lucito.

Questo spezzone era cantato a Montelongo:

Maggə iè mənūtə kə li sciurə pintə,
u granə spichə e cantə u cafonə,
Signorə miə, tu chə guardə e siéntə
mannəcə na vota l'acqua e bbonə.
Chi ha dittə ca Majə nn'è mənūtə?
Scétə quafforə, ca lu vədétə vəstutə.
E bonə venga Majə...

Iddiə cə dà u bon'annə!

Puozzə fa tanta varvə e carusə
pə quanta surgə trascənə e escənə
pə 'ssu cavutə!

Puozza fa tanta starə d'ojə,

pə quanta prètə stannə nu Lignə də Mentorìə. per quante pietre stanno sopra Montorio.

Puozza fa tanta sòmə də vinə

pə quanta uomənə e fəmmənə piscənə a la matinə, per quanti uomini e femmine pisciano al mattino.

Alluonghətə, alluonghətə fronnə də cruəgnalə Allungati allungati foglia di ciliegio
səmə arrəvatə a casə də signurə e də massarə. siamo arrivati a casa di signori e massari.

Quistə Majə è mənūtə da Prəvədiəntə
e pozza pərtə tanta prəvvədènza.

Maggio è venuto coi fiori pinti

il grano spica e canta il contadino

Signore mio tu che guardi e senti

mandaci una una volta ebuona l'acqua.

Chi ha detto che Maggio non è venuto?

Uscite qua fuori, che lo vedrete vestito.

E ben venga Maggio!

Iddio ci dà il buon anno !

Possa tu fare tante barbe e capelli

per quanti topi entrano ed escono

da codesto buco.

Possa tu fare tante stare di olio

Possa fare tante some di vino

Possa fare tante some di vino

Possa fare tante some di vino

Possa fare tante some di vino

Possa fare tante some di vino

Possa fare tante some di vino

Questo Maggio è venuto da Provvidenti

e possa portare tanta provvidenza.

Questa spezzone è tuttora cantato a Riccia:

Ecchətə a Majə
 chə mò è menute!
 Iscə quaffòrə
 ch'ù trùvə vəstutə.
 Bon vènga Majə!
 Bon vènga lu Majə!
 Ecchətə a Majə
 kə li sciuri bèllə
 Cristə cə guarda
 donna Carmèla
 Bon vènga lu Majə!
 Bon vènga lu Majə!
 Ecchətə a Majə
 kə li sciurə bèllə
 Cristə cə varda
 a donna Razièlla ecc.

Eccoti Maggio
 che or è venuto!
 Esci qui fuori
 che lo trovi vestito.
 Ben venga Maggio!
 Buon venga il Maggio !
 Eccoti a Maggio
 coi fiori belli
 Cristo ci guardi
 donna Carmela
 Benvenga Maggio!
 Benvenga Maggio!
 Eccoti a Maggio
 con i fiori belli
 Cristo ci guardi
 a donna Graziella ecc.

Nota: Il canto continua allo stesso modo finchè non termina il giro di auguri ad amici e parenti.

* * *

Questo canto appartiene a Fossalto, dove tuttora si allestiscono i carri e la **Pagliara Maje Maje**. La comitiva di manifestanti attraversando tutto il paese e le contrade porta l'augurio propiziatorio del buon raccolto ad amici e parenti, mentre le donne dai balconi riversano *tine* piene d'acqua sulla pagliara, per ben augurare l'abbondanza di raccolti. Qui, sotto questo capanno rivestito di fiori e germogli appena rivestiti di verde, l'interprete del Maggio canta le note augurali accompagnato dal ritmo della zampogna, mentre gli altri figuranti questuano doni tra i cittadini, che serviranno poi per la cena dell'allegria comitiva.

Iè mənutə Majə kə li sciurə bèllə
 mənəta acqua ca quissə iè nuvièllə
 Ecchətə Majə e chja lu vo' vədérə.
 Tuttə lə massarijə purtassərə l'ajnə a mmènə.
 Ecchete Maje che li sciuri bielle.
 Mənəta acquə purə kə lə tēinə.
 Majə vè' cavabbəllə pə la Magniruccia
 Salutəmə la faməglia Camituccia.
 Grascia Majə, portacənə tanta.
 Maj jè sciouta sotta ru Ravattounə
 Pozza campà ciént'annə la faməglia də lu Baronə. Possa campare cent'anni la famiglia del

E' venuto maggio con i fiori belli
 gettate acqua che questo è novello.
 Eccoti Maggio e chi lo vuol vedere
 Tutti i massari portassero l'agnello in mano
 Eccoti Maggio coi fiori belli
 Buttate acqua pure con le tine (1)
 Maggio va giù per la Magniruccia
 Salutiamo la famiglia Camitucci.
 Abbondanza Maggio. Portacene tanta.
 Maggio è uscito giù al Ravattone
 [Barone.

Grascia Majə, portacənə tanta
 Iècchə a Majə cavabbəllə pə la Vignola
 Salutəmə a lu cavaliérə Bagnolə.
 Grascia Maje, portacənə tanta.

Abbondanza Maggio, portacene tanta.
 Ecco a Maggio giù a valle per la Vignola
 Salutiamo il cavaliere Bagnoli.
 Abbondanza Maggio, portacene tanta.

Signora patrona va a lu lardarə
 e mə 'nchiénə e 'uardətə lə manə.
 Signora patrona fa na cosa lèstə
 Sə nnə ttié curtiellə i' mò tə l'amprèstə
 Signora patrona facémə na cosa lèstə
 Ca lə cumpagnə mijə vannə də prèscia
 Signora patrona vattinnə a lu nidə
 Si nən c'è l'uovə piglia la gallina.

Signora padrona va dove conservi i salumi
 e me ne adduci e guardati le mani
 Signora padrona fai una cosa lesta
 Se non hai il coltello or te lo presto
 Signora patrona facciamo presto
 Che i miei compagni vanno di pressa.
 Signora padrona vai nel pollaio
 Se non hai le uova prendi una gallina.

Nota: Magniruccia, Ravattone, Vignola sono contrade di Fossalto.

* * *

Quest'altro spezzone era cantato a Casacalenda, dove da alcuni anni non si festeggia più.:

Chi və l'ha dittə chə Majə nn'è mənutə?
 Sscitə quafforə che lu vədətə vəstutə
 E mo zə nə vé Majə e dicə lu bon annə
 Majə è mənutə da la Uərènzə
 L'urorə spichə e lu granə cumènzə
 Majə mi' è mənutə də Məndoriə
 Purtamə u bongiornə a don Ləbboriə
 Mo cə nə iame fruscə fruscə
 E iamə a ccatə zə Frangischə də Rusčə
 Ellònghətə, éllònghətə fronnə də strəpponə
 Chə sémə arruatə a casə də massarə
 Majə mi' è mənutə iondə iondə
 E cummə mə piacə lə pénondə
 Quéstu Majə vé' zombə zombə
 E cummə mə piacə lu pénondə.
 Quannə 'a pétronə girə pə la casa
 Mo mə tollə na pèzza də casčə
 Nən səghiaia tandə pussərilla
 Chə tə nə può səghia lu dətilla
 Mo cale la patrone abbasce 'a chentine
 Sə non trovə lu vucalə pigliə lu vérilə
 Majə mi' è mənutə da stammétinə
 Ngorə u pozzə fa nu varilə də vinə.
 E mo zə nə viénə Majə
 E dicə lu bon annə

Chi vi ha detto che Maggio non è venuto?
 Uscite qui fuori che lo vedete vestito
 E or se ne viene Mmaggio e dice buon anno
 Maggio è venuto dalla Gaudenzia (1)
 L'orzo spiga ed il grano incomincia.
 maggio mio è venuto da Montorio
 portiamo il buongiorno a don Liborio
 Ora ce ne andiamo siepe siepe
 E ce ne andiamo da zio Francesco De Rosso
 Allungati, allungati foglia di sterpone
 Che siamo arrivati a casa di massaro.
 Maggio mio è venuto fitto fitto
 E come mi mi piace il "panunto" (2)
 Questo Maggio viene saltellando
 E come mi piace il panunto.
 Quando la padrona gira per la casa
 Ora mi prende una pezza di cacio
 Non tagliare tanto pochino
 Che ti puoi segare il ditino
 Ora scende la padrona giù in cantina
 Se non trova il boccale, prende il barile
 Maggio mio è venuto da stamattina
 Ancora non posso trangugiarmi un barile di vino.
 Ed ora se ne viene Maggio
 e dice il buon anno.

E così di seguito continua con la stessa rima man mano che la comitiva festante suona davanti alle case degli amici.

(1) Gaudenzia, contrada del territorio.

(2) Panunto o pane unto è un piatto tipico del Molise che può essere fatto in maniera poverissima o in modo ricco. Nel modo più semplice come lo facevamo noi ragazzi intorno al camino: Prendevamo due fette di pane, abbrustolito a piacere, poi in una forchetta infilzavamo alcune fette di pancetta fresca e le poggiavamo su un piccolo treppiede posto sulla brace.

Man mano che la pancetta (ventresca) friggeva , la ponevamo in mezzo al pane per insaporirlo. Questa operazione veniva ripetuta finché la pancetta non fosse completamente cotta. Infine si mangiava il tutto. Dobbiamo testimoniare che spesso il pane finiva prima che la pancetta fosse cotta e non sempre le mamme potevano provvedere a esaudire i figli, che lo chiedevano nuovamente. Siamo prima degli anni '50, nel primissimo dopoguerra!

* * *

Questa maggiolata è cantata a Bagnoli del Trigno:

Chi tə l'ha dittə ca majə nn'è mənute
Iéscə da forə ca sta bbèn vəstutə!
Chi tə l'ha dittə ca majə nən è billə,
ogni pècura porta l'ainillə.
A majə cantənə li cardillə
ièscənə a rə solə rə vəcchiarillə.
Majə porta fronnə e rosə,
majə fa billə tuttə lə cosə.
Majə zə nə va pə rə vuschittə,
lassannə ri sciuri a li ramaglitte.
Appriéssə a majə vé' l'Ascènza,
ogné tombra ièttə trènta.
Puozza fa tanta tombra də fasciulə
pə quanta prètə stannə a Santə Pulə.
Puozza fa tanta tombra də granə
pə quanta prètə stannə a Tèrra Vècchia.
Puozza fa tanta varila də vīnə
pe quanta pilə tè' na fainə.
'nchésta casa cə sta nu vəcàlə,
chə puozza fa nu figliə cardənalə
'Nchésta casa cə sta ru manirə,
che puozza fa nu figliə cavalierə.
'Nchésta casa cə sta nu sunatorə
chə puozza fa nu figliə sénatorə
'Nchésta casa cə sta nu prəsuttə
sə nən truve lu curtillə pigliələ tuttə.
Tu patrona mia vatténənə a ru nidə,
sə nən truvə l'ova piglia la gallina.
Tu patronə mi' sié tantə bbillə
sèmpre se ce purte l'ainille.
Ecchə majə bbèn vəstutə

Chi ti ha detto che maggio è venuto
Esci qua fuori lo trovi vestito!
Chi ti ha detto che maggio non è bello
Ogni pecora porta l'agnello.
A maggio cantano i cardellini
Escono al sole i vecchietti
Maggio porta petali di rose
Maggio fa bello ogni cosa
maggio se ne va per i boschetti
Lasciando fiori e ramoscelli
Appresso a maggio viene l'Ascensione
Ogni tomolo frutta trenta
Possa fare tanti tomoli di fagioli
Per quante pietre sono a San Polo
possa fare tanti tomoli di grano
Per quante pietre sono a Terra Vecchia
Possa fare tanti barili di vino
Per quanti peli ha una faina
In questa casa c'è un boccale
Che possa fare un figlio cardinale
In questa casa c'è un maniero (1)
Che possa fare un figlio cavaliere
In questa casa c'è un suonatore
Che possa fare un figlio senatore
In questa casa c'è un prosciutto
Se non trovi il coltello prendilo tutto
Tu padrona mia vai al nido
se non trovi le uova prendi la gallina
Tu padrone mio sei tanto bello
Sempre se ci porti un agnello
ecco maggio ben vestito

tuttə rə dicənə bbènvənutə!

tutti gli dicono benvenuto!

(1) maniero: recipiente di rame con manico, come il mestolo ma a forma di brocca, usato per attingere l'acqua; in alcuni paesi è chiamato con lo stesso termine anche quello a forma di brocca.

“ Majje de la Defenze “

In lingua: **Maggio della Difesa**

E' questa maggiolata una delle più antiche del Molise che si rappresentava in Lucito (CB) fino agli anni '30, ma poi scomparve. Attualmente si rappresenta nuovamente a Lucito e, dobbiamo dire, che il merito è tutto del Prof. Nicolino De Rubertis, preside di scuola media, il quale in una sessione di esame, di cui lui era il presidente, curiosando in un testo di musica per le scuole, ritrovò la canzone e la musica, ma attribuita ad altra regione, più importante del nostro piccolo Molise.

Immediatamente ricordò che il nonno, gli fece un regalo quando conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento: Gli regalò il testo originale dello studio del “ Maggio della Difesa” del prof. **Vittorio De Rubertis**, noto docente e musicista, che nel 1924 emigrò in Argentina e lì continuò la sua attività di musicista e di docente di Conservatorio Musicale. Il Vittorio De Rubertis fu anche coautore dell'Inno nazionale Argentino.

Il testo originale “Maggio delle Defenza” (Studio su una vecchia canzone popolare molisana) Torino, Fratelli Bocca Editori ,Milano- Roma 1920, pagg.25..

Il prof. Nicolino De Rubertis, poi, ne parlò al M.tro Di Donato e al suo genero musicista insegnante al Conservatorio “Perosi”, il M.tro Messorè, consegnò loro una copia dello studio originale e questi ultimi provvidero, il primo a rifarne lo spartito musicale, ed insieme ad allestire nuovamente la manifestazione, curandone i dettagli scenici.

L'amico De Rubertis mi ha fatto dono di una copia fotostatica dell'originale e mi ha fatto piacere di farmi tenere tra le mani l'originale medesimo e non vi dico quanta emozione io abbia provato. Qui, appresso, riporto il canto, e, in fondo la foto dello spartito musicale del De Rubertis medesimo, tratto da quella pubblicazione:

1° Cantore E jècchə a majjə mijə
Ddə le Dəfənzə (bis)

2° Cantore E l' uorəjə jè spəcatə
Lu granə mo cumènzə,
E mo cumènzə.

1° Cantore E chi nən crédə a majjə
Ca sta na tèrrə (bis)

2° Cantore Chə sscissə cqua forə ca védə
Frunnə sciurə e jèrvə (bis)

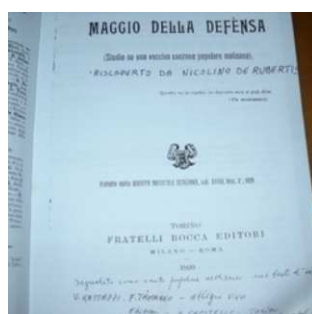
- 1° Cantore E chi nən crédə a majjə
Ca jè mənutə (bis)
- 2° Cantore Chə scissə cqua forə ca majə
O ti salutə (bis)
- 1° Cantore In quèsta casə lu bè,
lu bènə crésca (bis)
- 2° Cantore Cummè lu pisciariéllə,
dèll'acqua frésca (bis)
- 1° Cantore Padrona mé' rattènnə
'mbaccə a lu nidə (bis)
- 2° Cantore Sə nən cə truovə l'uovə
Pijjə la gallinə (bis)
- 1° Cantore E quistə majjə mijə
Vo quattrə cosə (bis)
- 2° Cantore Cacəcavallə e vinə
Prəsuttə e ovə (bis)
- 1° Cantore Padrona mè' rattènnə
A lu mascəttarə (bis)
- 2° Cantore Sə nən lə truovə rottə
Pijələ sana sana.
- 1° Cantore Chə puozzə fa tandə
Salmə də granə (bis)
- 2° cantore Pe quanda fémmənə piscənə
O la dimanə (bis)
- 1° Cantore Chə puzzə fa tandə
Salmə də vinə (bis)
- 2° Cantore Pə quanda fémmənə piscənə
O la matinə (bis)
- 1° Cantore E jəcchə a majjə mijə
Maggior di tutti (bis)

- 2° Cantore E jè padron di tutti
O li alimènti (bis)
- 1° Cantore Pizzə pə pizzə sə sonə
E sə candə (bis)
- 2° Cantore Anchə lu ciuccə stajə
Allègtamèntə (bis)
- 1° Cantore Fəlippə e Giachəmə furənə
Lə primə sciurə (bis)
- 2° Cantore cchiù appriéssə è la curona
O di Maria (bis)
- 1° Cantore E jècchə a Majjə mijə
Ré ddə səgnur (bis)
- 2° Cantore E la curona jè spèrsa
Ddə la cumpagnia (bis)
- 1° Cantore Javéta cumpatijə
Ca lu candə jè pochə (bis)
- 2° Cantore Jèmma candà ja cquajə
Cchiù ddə nu lochə
- 1° Cantore e 2° Cantore E mo sə nə vènghə majjə
E Ddijə dallə bon'annə.

TRADUZIONE LIBERA di Vittorio De Rubertis tratta dal suo libretto del 1920

Ed ecco il Maggio della Difesa
E l'orzo à spigato e il grano ora comincia
Chi non crede a Maggio (il pagliaio) stia in paese
Esca di casa: vedrà foglie, fiori ed erbe.
Chi non crede che maggio sia venuto
Esca qui fuori: Maggio lo saluterà.
In questa casa il bene cresca,
come lo zampillo dell'acqua fresca.
Padrona mia va al pollaio,
se non trovi l'uovo pigliaci la gallina.
Questo Maggio mio vuol quattro cose,
caciocavallo, vino prosciutto e ova.
Padrona mia va alla cacciaia:
se non trovi una pezza (di cacio) rotta pigliane una intera.

Possa tu fare tante some di grano
 Quante sono le donne che orinano domani.
 Possa Posa tu fare tante some di vino
 Perquante donne orinano la mattina.
 Ecco Maggio miomaggiore di tutti i mesi
 Padrone di tutti gli olenti
 Dappertutto si suona e sicanta
 È allegro anche il somaro.
 Filippo e Giacomo furono i primi fiori
 Qui appresso è la corona di Maria.
 Ecco Maggio mio Re dei signori
 E' spersa la corona della compagnia
 Dovete scusare che il canto è breve
 Perché dobbiamo cantare qui e in altro luogo.
 E ora se ne venga Maggio
 E Iddio ci mandi una buona annata.



Testo del 1920



Figura 1 pag 1 partitura Maje de la Defense

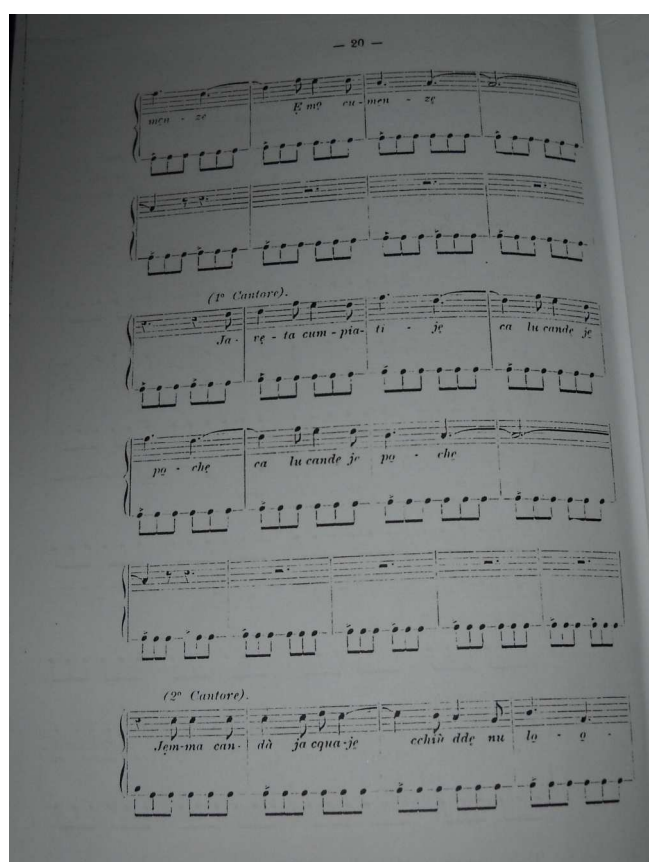


Figura 2 II^ pag partitura

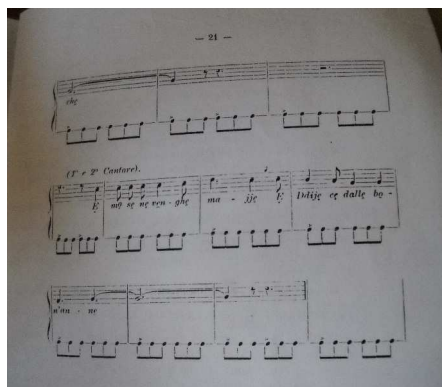


Figura 3 pIII^ pag Partitura

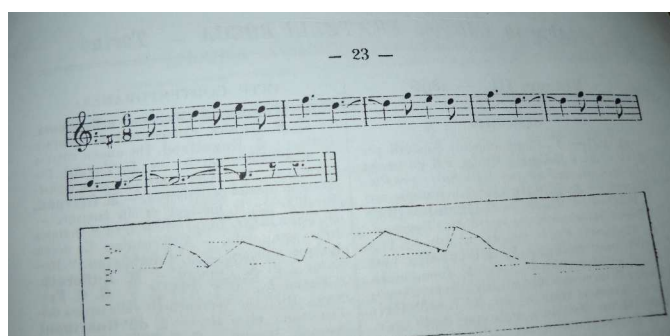


Figura 4 partitura del Finale

U Pizzachénto'

(canto popolare di autore ignoto)

Questo canto popolare fa parte dei canti antoniani, cioè in onore del Santo Antonio di Padova, e si accompagna appunto ai festeggiamenti in onore del Santo. Però, il Pizzicantò, in particolare, è in uso in soli due o tre comuni d'Italia, dei quali, il principale è Castellino del Biferno in provincia di Campobasso, paese in cui tutti gli anni, il **12 giugno** o nevicata, o piove o fa il terremoto il "Pizzachénto" dovrà manifestarsi.

Quindi il Pizzachénto' non è solo un canto, ma una manifestazione.

Si formano spontaneamente alcuni gruppi di 13 persone, che decidono di dar vita al Pizzicantò.

Il capogruppo si munisce di un lungo palo, proprio come quello per costruire lo sticchio del fieno, attorno al quale dovrà formarsi una piramide umana. Delle 13 persone, 6 persone reggono il palo in basso, formando la base della piramide, altre 4 salgono sulle spalle dei primi ed infine altre 3 persone saliranno all'ultimo stadio. Intorno a questa piramide si aggrega una moltitudine di cittadini che lo sostengono moralmente ,accompagnandolo con il canto.

Di queste piramidi umane se ne formano diverse e dovranno gareggiare tra loro, partendo da Via Chiesa, attraversando Piazza Municipio, per arrivare al traguardo posto sulla piazzetta di Via Fontana. In che modo? Girando l'intera piramide attorno al proprio asse verticale, facendo in modo che la traiettoria circolare avanzi pure verso il traguardo.

I sei uomini posti ai piani alti cantano così:

E vuiò chə stétə pəssottə
stétəvə éttiéntə chə nən léssàtə
e sə léssàtə fécémə 'a bbòttə
e pizzəchéntò, 'ntonia...

Gli uomini che stanno alla base rispondono con questo canto:

E vuiò chə stétə pəccòppə
stétəvə éttiéntə che nən chélatə,
sə chélatə fécémə 'a bbòttə
pizzəchéntò, 'ntonia...

Tutti insieme agli accompagnatori cantano:

E vuiò ch'éttuornə mənità
éunità chə nu' chéntatə
e pizzəchéntò, 'ntonia...

Il canto completo per gentile concessione dei sigg. Mario de Lisio, poeta e cultore delle tradizioni popolari, e il Maestro Messori, musicista e docente al Conservatorio "Perosi" di Campobasso, autori della rielaborazione, è di seguito riportato.

L'atmosfera generale di festa grande è sostenuta pure dalle leccornie che si preparano nell'occasione :” sagnetèlle”, pasta fatta in casa, “cascéove”, polpettine di cacio e uova in sughetto di pomodoro con cipolletta fresca ed altri aromi naturali; e dagli altarini addobbati con fiori di ginestra, papaveri e petali di rosa, che sorgono spontaneamente in ogni angolo.

É giugn'éppénə érrəvatə
ca trədəcinə di fəchériéllə
zə rəscallənə i vəcchiériéllə
e pizzəchéntò, 'ntonia...

E giugno appena arrivato
con la tredicina dei focherelli
si riscaldano i vecchiarèlli
e pizzicantò, Antonio...

Trédæzzionæ chiénæ də vitæ
 chæ ræstrègnæ tantè jèntæ
 zæ ræpétæ d'i tiémp' èntichæ
 u pizzæchéntò, 'ntonia...

I dévotæ tutt' éunitæ
 chæ nu palæ érrègliatæ
 vann' éccantæ u dæbbætætæ
 c' u pizzæchéntò, 'ntonia...

É vuiæ chæ stétæ pæssottæ
 stétævæ éttiéntæ chæ næn léssàtæ
 e sæ léssàtæ fécémmæ 'a bbòttæ
 e pizzæchéntò, 'ntonia...

É vuiæ chæ stètæ pæccòppæ
 stétævæ éttiéntæ che næn chélatæ,
 sæ chélatæ fécémmæ 'a bbòttæ
 e pizzæchéntò, 'ntonia...

Tutt' éttuornæ mænità
 e uænità chæ nu' chéntatæ:
 - Vivæ, évvivæ u dæbbætætæ!
 É pizzechéntò, 'ntonia..

Tradizione piena di vita
 che riunisce tanta gente
 si ripete da tempi antichi
 il pizzicante, Antonio...

I devoti tutti uniti
 con un palo accatastato
 vanno a trovare il comitato
 con il pizzicante, Antonio...

E voi che state di sotto
 state attenti a non lasciare
 che se lasciate faremo la botta
 e pizzicantò, Antonio...

E voi che state di sopra
 state attenti a non calare
 che se calate faremo la botta
 e pizzicantò, Antonio...

Tutt' intorno venite
 e insieme a noi cantate
 - Viva, viva il Comitato!
 E pizzicantò, Antonio...



Foto dello spartito rielaborato dal M.tro Messoro

8 – Sezione: CANTI D'AMORE E A DISPETTO

I canti d'amore e a dispetto li troviamo presenti sin dalle origini nelle letterature neolatine. Nel corso dei secoli sono stati a volte esaltati, più spesso rifiutati dalla letteratura ufficiale, regredendoli a forme poetiche secondarie e di scarso rilievo artistico, esclusivamente popolari.

Alcuni sono canti lirici, espressioni autentiche di animi infiammati d'amore o esacerbati da delusioni e da risentimenti, in cui l'innamorato, da solo, esprime le sue pene, le sue preoccupazioni, le sue gelosie, i suoi affetti. Altri sono composizioni dialogate nelle quali due persone (due uomini o due donne, oppure un uomo e una donna) esprimono alternativamente i loro sentimenti, i loro tormenti, le loro personali ragioni di dissenso, con una lingua popolare violenta, mordace e pungente.

I testi hanno lunghezza variabile. Sono composti di versi, (doppi settenari, endecasillabi, ottonari) raccolti in strofe (in genere distici, terzine, quartine, sestine o ottave), variamente rimate.

Un tempo si chiamavano *sirventesi* o *serventesi* e *strambotti*. I primi perché scritti in generale da servi contro i signori del tempo. Essi trattavano temi di circostanza, di contenuti politici, civili, morali, didattici, guerreschi, religiosi. I secondi erano

stornelli, cacce, contrasti amorosi dialogati tra due persone, tenzoni poetiche, frottole.

In seguito i componimenti hanno assunto anche la forma metrica della canzone con accompagnamento musicale (Canti a due o più voci).

Con violenza anche inaudita lamentavano la corruzione, l'orgoglio ferito, i contrasti d'interesse, le tenzoni religiose e politiche, la gelosia, la cupidigia, le sofferenze fisiche e morali..

I canti a dispetto sono simili al *Contrasto* del siciliano Cielo D'Alcamo nel quale l'uomo comincia il suo corteggiamento più o meno così "*Rosa fresca aulentissima\\ ch'appari inver l'estare\\ le donne ti desiano\\ pulzelle e maritare:\\ trajeme desto foco\\per te non ajo abendo notte e dije\\pensando pur di voi\\madonna mia.*" E la donna fa la scontroza e risponde "*Se di meve trabagliti\\follia li ti fa fare...*"

La *Pastorella* era una forma di contrasto molto diffusa in Francia e in Provenza. Era un dialogo tra un cavaliere e una pastorella, alla quale quegli chiedeva amore, con un linguaggio aulico ed eleganza stilistica, e la pastorella rispondeva col suo linguaggio nativo.

Quelli di argomento amoroso venivano chiamati con diversi nomi. Si chiamavano *Alba* quelli che parlavano del commiato degli amanti all'alba, dopo una notte trascorsa insieme; *Serenata*, quello che si cantava la sera sotto le finestre dell'amata; la *Malmaritata*, quello che parlava della moglie scontenta del marito; *Contrasto o dialogo* quelli che parlavano della giovane che cercava marito e delle persone che la contrastavano.

Questi canti erano e sono, la manifestazione degli interessi dei singoli personaggi che intervenivano allora come ora nel dialogo. Furono apprezzati tanto da diventare testi dei più antichi teatri popolari dell'epoca moderna.

Mettono in luce pregi e difetti dei rapporti tra persone, temi di vita quotidiana coloriti con linguaggio vivo e piccante. Essi ricordano il teatro antico dei *fescennini*, delle *atellane*, di *Plauto* e quello moderno dei personaggi ridotti a maschere.

Riscontriamo in essi diverse tipologie di popolani. Il linguaggio si confà ai diversi argomenti e si fa duro e volgare quando occorre come ci ricorda in diverse occasioni Boccaccio nel (IV, 5 e V, chiusa) del Decamerone.

I giullari italiani introdussero gli argomenti di natura amorosa, a cominciare dal periodo dell'innamoramento e delle gioie dell'amore fino a quello dell'origine dei contrasti, della separazione e dell'odio tra le persone, come avviene in tutti i paesi e le lingue del mondo.

Quelle molisane qui raccolte hanno l'asciuttezza tipica della gente nostrana. Alcune composizioni sono curiose e divertenti, altre rivelano le tensioni sociali delle coppie in crisi o sono sentenziose come i proverbi. Sono tenzoni, contrasti dialogati a due o più persone, canti d'amore.

Ricordo qualche esempio di affettuosa liricità: quello della "*Giovinetta alla fontana*", sfogo lirico di chi desidera prolungare il tempo in cui si accompagna con la persona amata; di "*Capille ricce*" lamento di chi, per amore, fa tanto per restar solo accanto alla sua bella, e, quando ci riesce, si accorge che ella è stanca e gli si addormenta accanto; di "*Vurria salire in cielo*" sfogo lirico di chi sogna ad occhi

aperti di poter portare sulle sue braccia la donna amata; e dei sette deliziosi ritornelli di San Martino in Pensilis.

Esempi di lirico abbandono al risentimento e alla disperazione di fronte alle delusioni d'amore sono *Chi te l'ha ritte ca 'ntenghe niente*, un canto di protesta orgogliosa di chi si vede rifiutato per la sua povertà; *Affacciate nu ccone* "" una struggente protesta di chi si sente respinto per ragioni che offendono la dignità dell'uomo, in cui l'offeso si abbandona ad una reazione altrettanto pungente ed offensiva, fustigando nella donna il suo orgoglio col disprezzare finanche quel corpo e quel cuore che prima aveva tanto desiderato; *Ma che me 'mporta a mme ca i' so bella* un quadretto desolante, che toglie il velo che copre il degrado dei sentimenti su una famiglia di pastori per l'indifferenza del marito di fronte ai desideri della moglie.

Il linguaggio delle tenzoni a volte tocca le asprezze tipiche dei testi di un Pietro Aretino e di un Alessandro Tassoni.

I corteggiamenti hanno a volte la grazia e il candore della lirica petrarchesca.

I canti popolari che seguono, tutti di autore ignoto, erano cantati presso le case delle innamorate, spesso a dispetto, o per un amore contrastato o non corrisposto.

I paesi in cui maggiormente si costumavano le serenate erano Riccia, Pietracatella, Ripalimosani, San Martino in P., ma anche Bonefro, Montelongo, Trivento, Fossalto.

La giovinetta alla fontana

Tu t'arricordi bèlla
 Tu t'arricordi bèlla
 Tu t'arricordi bèlla
 Quèlla fontana!
 Quannə ignivə l'a...
 Quannə ignivə l'a...
 Quanne ignivə l'acqua
 sola sola!
 Mə distə nu 'nségnə,
 Mə distə nu 'nségnə,
 mə féçə nu 'nségnə
 oh! kə lə manə.
 Tu viémmə giù d'apponə (1)
 Tu viémmə giù d'apponə
 Tu viémmə giù d'appon
 Mio car'amorə!
 E pə la strada facémə

Ti ricordi bella
 ti ricordi bella
 ti ricordi bella
 Quella fontana!
 Quando riempivi l'a...
 Quando riempivi l'a...
 Quando riempivi l'acqua
 sola sola!
 Mi desti un segno
 Mi desti un segno
 mi fece un segno
 oh! Con le mani.
 Tu vienigiù a porre
 Tu vieni giù a porre
 Tu vienimi giù a porre
 Mio caro amore!
 E per la strada facciamo

E pə la strada facémə
 E pə la strada facémə
 Oh! Piano, piano.
 Li jamə dicènnə li...
 Li jamə dicènnə li...
 li jamə dicènnə li...
 Li jamə dicènnə oh!
 Li così d'amoré...

E per la strada facciamo
 e per la strada facciamo
 Oh! Piano piano.
 L'andiamo dicendo i ...
 L'andiamo dicendo i ...
 l'andiamo dicendo i ...
 L'andiamo dicendo oh!
 Le cose d'amore.

Nota: Questo canto popolare campobassano si cantava per le strade nei giorni di festa.
 (1) apporre. Aiutare a porre la tina sulla testa.

'A toléttə d'a fəjjolə

In lingua: **La toletta della figliola.**

Fəjjolə c'a dăménəchə tə liévə	Figliola che la domenica ti lavi
U lunedì tə lucə quiss'u bèllə visə,	il lunedì ti luce il tuo bel viso,
U martédì tié a vocc'a rrisə,	il martedì hai la bocca a riso,
U mércolédì mə piérə l'angələ 'mparadisə,	il mercoledì sembri un angelo del paradiso
U giovédì sié donna d'u paradisə,	il giovedì sei donna del paradiso,
u vénérđì tə diénghə quattə vascə,	il venerdì ti do quattro baci,
u sabbətə tə fiè bèlle u capə,	il sabato ti fai bello il capo,
a dăménəchə cə nə jəmə mparadisə.	Alla domenica ce ne andiamo insieme in [paradiso.

Ricciulélla

A la via de ru fuosse a bbàlle,
 ze sentiene suone e balle,
 ze sentia u manduline
 Evviva la figlia de Mancine.
 La buttiglia so 'ppreparate,
 le frenaiuole 'n zò ' rrevate.
 Ze l'ha fatte la vèsta a mode,
 le capille a cannulètte,
 la camicètte a mmièze pètte
 me n'ha fatte 'nnammurà.
 Ricciulélla sì
 Ricciulélla ohilì, ohilà...

Alla via del fosso a valle,
 sisentivano suoni e balli,
 si sentiva il mandolino
 Evviva la figlia di Mancini.
 La bottiglia ho preparato,
 i palafrenieri sono arrivati.
 Se l'è fatta la veste alla moda
 i capelli a buccolotti,
 la camicetta scollata,
 me ne ha fatto innamorar.
 Riccioina sì
 Ricciolina ohilì, ohilà...

Capillə riccə (di autore ignoto)

In lingua: **Capelli ricci**

Capillə riccə e scioltə,
capillə riccə e scioltə
bèlla, voi incannulatè!
Bèlla voi incannulatè!
Sèmpə davantə all'occhiə
Sèmpə davantə all'occhiə,
sèmpə davantə all'occhiə
voi lə tənétə!
Bèlla voi lə tənétə!
Quannə t'affaccə tu
Quannə t'affaccə tu
a 'ssa funəstrèlla.
Ménəmə nu capillə
ménəmə nu capillə
də 'ssa tèsta !
Ménələ abbàsscə !
Ménələ abbàsscə !
Bèlla vogliə salirè!
E quannə sémə soprə
ma quannə sémə soprə
a 'ssa funəstrèlla.
Bèlla a 'ssa funəstrèlla
pigliəmə 'mbraccə e portəmə
pigliəmə 'mbraccə e portəmə
a coricarè...
Bèlla a coricarè
Mannaja a lu sonnə e chi
Mannaja a lu sonnə e chi
Volə dormiro!
Bèlla volə dormiro!

Capelli ricci e sciolti
capelli ricci e sciolti
bella voi incannolate.
Bella voi incannolate.
Sempre davanti agli occhi
Sempre davanti agli occhi
sempre davanti agli occhi
voi li tenete
Bella voi li tenete
Quando t'affacci tu
Quando t'affacci tu
a codesta finestrella
Buttami un capello
buttami un capello
da codesta testa
Buttala giù
Buttala giù
Bella voglio salire
E quando saremo sopra
ma quando saremo sopra
a codesta finestrella
Bella a codesta finestrella
Prendimi in braccio e portami
Prendimi in braccio e portami
a coricare...
Bella a coricare
mannaggia al sonno e chi
mannaggia al sonno e chi
Vuole dormire
Bella vuole dormire

Nota: Canto anticamente eseguiyo in periodo carnevalesco.

Vurria salirè 'nciélə

In lingua: **Vorrei salire in cielo**

Vurria salirè in ciélo sə putéssə
 kə na scaétta də cinquanta passə.
 Vurria ca la scala ze rumpéssə
 e ‘mbraccə a nənnèlla mə truvassə.
 Kə chéllə manə bèllə mə pigliassə
 e ‘ngoppə u liéttə mə purtassə.
 O nənnarèlla, corə də diamantə
 quandə tə vuo’ ləvə da la mia mènə
 e rə vicinə chə tə stannə accantə.
 Mə vulissə fa nu tradəməntə?
 Vurria tənè’ na casa e na cucina,
 na funəstrèlla pə cə fa l’amorə,
 vurria chə z’affacciassə la padrona
 e ché nu sciorə mə vuléssə darè.
 Méttə’ ru vuléssə a ru balconə
 pə géntilézz nun z’asséccassə maieə.
 Vurria purə jrə a la funtanèlla
 andò li donnə zə vannə a lavarə
 e mə vurria piglià na donna bèlla
 ca ovunque vagliə la pozzo purtarə.

Vorrei salire in cielo se potessi
 con una scaletta di cinquanta passi.
 Vorrei che la scala si rompesse
 e in braccio alla ragazza mi trovassi.
 Con le sue mani belle mi prendesse
 e sopra al letto mi portasse.
 O ragazza, cuore di diamante
 quando ti vuoi togliere dalla mia mente
 E le vicine che ti stanno sempre a fianco.
 Mi vorresti fare un tradimento?
 Vorrei tenere una casa e una cucina
 e una finestrella per farci l’amore
 vorrei che si affacciasse la padrona
 e che un fiore mi volesse donare.
 Metterlo vorrei al balcone
 per gentilezza e non si seccasse mai.
 Vorrei pure andare alla fontanella
 dove le donne vanno a lavare
 e mi vorrei prendere una donna bella
 che ovunque vado la posso portare.

Tié ‘a vita tonna tonna

In lingua: **Tieni la vita tonda tonda**

Tié ‘a vitə tonna tonna
 tié i vraccéllə a canəstrinə
 tu mə piére na rəgginə
 quandə ‘ncarrozzə va k’u rré.

Tieni la vita tonda tonda
 tieni le braccia a canestrino
 tu mi pari una regina
 quando in carrozza va con il re.

Tiè i labbrə də quərallo
 Tié i diéndə də crəstallə
 ‘a vəccuccə ‘nzaqquaratə
 Bèlla tu m fié ‘ncantà.

Tieni le labbra di corallo
 tieni i denti di cristallo
 la boccuccia inzuccherata
 Bella tu mi fai incantar.

Uocchiə nərillə e catèninə d’orə

In lingua: **Occhi neri e catenina d’oro**

Uocchiə nərillə e caténinə d’orə
 tu mərətarriscə d’èssə régina
 tə mərətarriscə də sta ‘n palazzə d’orə
 chə déntərə fossə də sėta turchina,
 chə avéssə lə portə e lə fənèstrə d’orə
 e lə lastrə də stèlla matutinə:

Occhi neri e catenina d’oro
 tu meriteresti d’essere regina
 meriteresti di stare in palazzo d’oro
 che dentro fosse di seta turchina
 che avesse le porte e le finestre d’oro
 e le lastre di stella mattutina:

déntrə starriscə tu, colonna d'orə
i' sərvarrijə e sariscə régina.

dentro staresti tu, colonna d'oro
Io ti servirei e saresti regina.

Réggina də l'amorə

In lingua: **Regina dell'amore.**

Pàtrə di la mia amantə scié pəttorə
Ciéntə pətturə zə məttiénə a sfida,
nisciunə la sapèttə aritrattarè...
Tu alzasti l'uocchi al ciélo e la mirasti
Cchiù bèlla di una stélla la faciésti.
Lu cchiù bèll'al munno nòmè cə məttiésti
"Reggina də l'amorè" la chiamasti.

Nota: Questo è uno stornello. Il canto contiene espressioni in lingua e in dialetto.

Stornellata Sammartinese

Sciòre de rôsə
Mammətə t'ha crəscətə e i' tə spôse
Sciòrə də rôsə ...

Fiore di rosa
Mamma tua ti ha cresciuta ed io ti sposo
fiore di rosa

Sciòrə də gijjə
Quandə nə fa na mammə pə na fijjə
èscə nu giovənə e cià pijjə
Sciòrə də gijjə...

Fiore di giglio
quanto ne fa una mamma per una figlia
viene un ragazzo e se la piglia
fiore di giglio

Sciòrə də 'nzalätə
a mmé pəiäcə a 'ddorə d'a cītə
e də cchiù a 'ddorə d'a nnammərätə
Sciòr də 'nzalätə...

Fiore d'insalata
a me piace l'aceto
e di più il profumo dell'innammorata
fiore d'insalata

Sciòrə də jənèstrə
Mammə a mmé nnə mmə marītə appostə
pə nnə ləvə' u sciòrə a la fənèstrə
Sciòre de jènèstre...

Fiore di ginestra
mia madre non mi marita apposta
per non togliere il fiore alla finestra
fiore di ginestra

Sciòrə də giacintə
u citələ mī' a battajjə ha véntə
Sciòrə də giacintə...

Fiore di giacinto
mio figlio la battaglia ha vinto
fiore di giacinto

Sciòrə də cəpollə

Fiore di cipolla

Chiagnètə uocchiə mi' chiagnètə tantə
ca chi mə velèvə ha tōtə mōjjə
Sciòrə də cəpōllə...

piangete occhi miei, piangete tanto
chè chi mi voleva ha preso moglie
fiore di cipolla

Sciòrə də gränə
l'amòrə mi' mō sta luntänə
e i' mə vèlèssə vədè na vōta a səttəmānə
Sciòrə də gränə...

Fiore di grano
l'amore mio sta lontano
ed io vorrei vederlo una volta a settimana
fiore di grano.

Ma chə mə nə 'mporta a mmé ca i' so bèlla

In lingua: **Che me ne importa che io son bella**

Questo canto dei pastori transumanti, potrebbe provenire dai paesi garganici, comunque è stato sentito a Vastogirardi (IS) e canta della condizione d'abbandono in cui vivono le donne dei pastori transumanti, i quali si assentavano per periodi lunghi. Nel canto la moglie d'un pecoraio implora il marito ad essere più presente, ma egli non se ne avvede e pur sapendo che la moglie se la intende con il proprietario del gregge è contento del suo stato, purchè mangia e beve e lo si veste. Una triste condizione di vita era riservata a questa gente.

Ma chə mə nə 'mporta a mmé ca i' so' bèlla Ma che me ne importa a me ché son bella
maritəmə è pastorə e nən zə n'arvənə mio marito è pastore e non torna
zə n'arəvənə na volda a la səttimana se ne ritorna una volta a settimana
s'ha mèssə ammutə a muscoli mpəzuna. s'è messo a mungere in posizione prona

Arəvié maritə mé' arəvié lu lètə Torna marito moi, ritorna a letto
ca tə so mèssə li frésca lənzola che ti ho messo le fresche lenzuola.

Vattənnə moglia mē' ca nən cə pozzo vénirə Vattene moglie mia che non posso venire
ca so' lassatə lə pècura sola perché ho lasciato le pecore sole.

Vattənnə maritə mé' vatténne purə Vattene marito mio vattene pure
ca li cumpagnə tua so' li muntuna. che i tuoi compagni sono i montoni.

Vattənnə maritə mē' vattənnə prèstə Vattene marito mio vattene presto
ca don Ciccille aspèttə a fianchə dèstrə. che don Ciccillo aspetta a fianco destro.

Vattənnə maritə mé' vallə a 'bbajarə Vattene marito mio vai ad abbaiare
ca tə si' 'ngaggiat nu fijə capuralə . che hai ingaggiato un figlio caporale.

Ma chə mə nə 'mporta a mé ca so' curnute Ma che importa a me che son cornuto
baštə chə magnə e vévə e vajə vèstutə basta che mangio e bevo e vado vestito.

Com'a la rosa a lu pètə tə tènghə

In lingua: **Come la rosa al petto ti tengo**

<p>Com'a la rosa a lu pèttə tə tènghə, sènza nisciuna macula də 'ngannə, donna, sə mə vuo' bènə avéramèntə, nən mə cə può cagnà pə n'aut'amantə. Chiamatə ru nutarə e auta gèntə, facétə lə scrètturə oggə 'n'avantə. Lə təstemonijə stann'a lu prəsèntə: sə m'abbandunə a mé la carta parla.</p>	<p>Come la rosa al petto ti tengo senza nessuna macchia d'inganno donna, se mi vuoi bene veramente, Non mi ci puoi scambiare per altro amante, Chiamate il notaio e altra gente, fate le scritture da oggi in avanti. I testimoni sono qui presenti: se m'abbandoni a me la carta parla.</p>
--	---

Tu chə sié nnatə mèzz'i hiùrə

In lingua: **Tu che sei nata in mezzo ai fiori**

<p>Tu che sié nnatə mèzz'i hiùrə sié crisciutə mmèzz'i violə, u solə t'ha datə 'a luçentézzə, a lunə t'ha datə i bəllézzə, Sandə Lənardə t'ha dənətə a palmə, a Matalénə t'ha dənətə i trèccə e Santa Ləcì' i bəllə uocchiə si'.</p>	<p>Tu che sei nata in mezzo ai fiori sei cresciuta in mezzo alle viole, il sole t'ha dato la lucentezza la luna t'ha dato le bellezze, San Leonardo t'ha donato la palma la Maddalena t'ha donato le trecce, E Santa Lucia i begli occhi suoi.</p>
--	--

Figliola che ti alzi la mattina...

Figliola che ti alzi la matina
 Pigliati la paletta e va' pə foco.
 Vai a la casa də lu 'nnammuratə
 Prima tə dà nu vascə e po' lo foco.
 Si zə n'addona mamma də 'ssu vascə
 di' ch'è stata la lampa də lu foco.
 Se t'addumanna pəcché scié tardatə
 di' ca lu fuochə 'ntèrra t'è caduto.

Nota: Stornello contenente espressioni in lingua e in dialetto.

Amore, quande a la matina v'alzate

In lingua: **Amore, quando al mattino vi alzate**

<p>Amorə, quandə a r' mattinə v'alzatə tréma la tèrra addovə və vəstitə, e quand'alla fənèštra v'affacciātə fin'arru solə ru raggə 'mpeditə. Pigliəatə ru vaccilə e və lavatə, pigliəatə la tuvaglia e və pulitə.</p>	<p>Amore, quando al mattino vi alzate trema la terra dove vi vestite, e quando alla finestra vi affacciate fin'anche al sole il raggio impedito. Prendete il bacile e vi lavate, Prendete la tovaglia e v'asciugate.</p>
--	---

Pigliàate ‘ssu spēcchiuólə e v’armiriéate: Prendete lo specchietto e vi rimirate,
nən sèrvə a rəmiriè ca bèlla sétə. Non serve a rimirar che bella siete.

L’amorə cumènza ke suspirə...

In lingua: **L’amore comincia con sospiri...**

L’amorə cumènza kə suspirə e cantə L’amore comincia con sospiri e canti
e cə sə manna puo l’ambasciatorə. e ci si manda poi l’ambasciatore.

Piglia la cuncarèlla e va pə d’acca, Piglia la concarella e vai per acqua,
ru ‘nnammuratə alla fontə t’aspèttə; l’innamorato alla fonte t’aspetta;
la fontə còvrə la fronna də laccə, la fonte copre la foglia di sedano,
màməta t’ha crəsciuta e i’ t’abbraccə; tua madre t’ha cresciuta e io t’abbraccio.
la fontə sta cuvèrta a matunèlla: la fonte sta coperta a mattonelle:
la conca è d’orə e la spusina è bèlla. La conca è d’oro e la sposina è bella.

* * *

Stornelli

Amorə, amorə
tu jéttə l’acca e i’ də sétə mərə.

Amore, amore
tu getti l’acua e io muoio di sete.

* * *

Iərséra mə ‘ncuntriéttə kə na brunétta Ierisera mi incontrai con una brunetta
alla funtana ché la tina ‘nchiéva: alla fontana che la tina riempiva:
Passiéttə e ‘i diciéttə: Amorə miə, Passai e le dissi: Amore mio,
na vèvəta də chéss’acca mə farrià. Una bevuta di cotest’acqua mi farei.
Essa z’arvolta kə na lénga bèlla: Lei si volse con una lingua bella:
I mēià nən dónə l’acca pə la via; Io mai non dono l’acqua per la via;
vié quanda n’ cə sta mamma e chə sto sola, vieni quando non c’è mamma e che sto
[sola
tə dónə l’acca e la pesona mia. Ti dono l’acqua e la persona mia.

Affacciātə a la funèstra bianculina

In lingua: **Affacciati alla finestra biancolina**

Affacciātə a la fənèstra, bianculina
Ca c’è mənūtə gliə angələ a bbəsətə,
c’è mənūtə gliə angələ də Ddiə,
ca ‘mparadisə tə volə purtà.
‘Mparadisə sə cə vuoje mənì,

Affacciati alla finestra, o biancolina
che c’è venuto l’angelo a visitare,
c’è venuto l’angelo di Dio,
che in paradiso ti vuole portare.
In paradiso se ci vuoi venire,

ca quistə luochə z'ha da abbandunà.
 Cə so 'bbandunə mammə e sorə,
 e a tté, figliola, nun t'abbandonə maiə.
 Èscə pə tté lu solə, donna piatosa,
 èscə pə rrəmərərə il tuo bəl visə.
 Èscə passə passə e poi zə posa,
 èscə pə rrəmərərə e starə affisə.
 L'occhiə so nérə e la vocca morosa,
 inorgəntat'assaie il tuo bəl visə,
 cə vogliə scrivə 'coppa na canzona,
 pə bbədé l'amanto quannə camina;
 Cə vogliə scrivə 'ncoppa a una tazza,
 pə bbədé la sposa quannə passa.

perché questo luogo si deve abbandonare.
 Ci ho abbandonato mamma e sorella,
 e a te, figliola, non t'abbandono mai.
 Esce per te il sole e poi si posa,
 esce per rimirare il tuo bel viso.
 Esce passo passo e poi si posa,
 esce per rimirare e restare affiso.
 Gli occhi sono neri e la bocca amorosa
 inargentato assai il tuo bel viso,
 voglio scriverti sopra una canzone,
 per vedere l'amante quando cammina;
 Voglio scrivere sopra una tazza,
 per vedere la sposa quando passa.

Nota: Questa canzone e la precedente sono state raccolte dal Prof. Emilio Pittarelli e pubblicate dal Melillo, come canti di Campochiaro (CB), luogo in cui fino all'anno 1960 era ancora molto praticata la transumanza, per cui questi canti contengono alcune espressioni italianizzate: es.: *affise*= affiso, *bel vise*= bel viso.

Rundinèlla

In lingua: **Rondinella**.

O rundinèlla chə pə ll'aria vulə
 férma, ti vogliə dirè na parola:
 dammə na pénna də 'ssu tuo bəl vulə,
 na léttəra vogli scriverti all'amorè.
 Tutta di sanguè la vogliə virgarè
 e pə sigillə ci poni lu corə.
 A lə tuo collo fattila légarè.
 Va rundinèlla, portila all'amorè.
 Si tu la truovi a lètto a riposarè
 piglia nu buccuncinə pèr amor mio.
 Ecc'a la rundinèlla, è ritornata!
 La léttəra all'amorə cə l'ha purtata.
 Ecc'a la rundinèlla, è rimənuta!
 La léttəra l'amorè l'ha liggiuta.

Nota: Questa stupenda canzone contiene espressioni in lingua e in dialetto. Penso che sia nata per esprimere l'amore verso una ragazza forestiera, poichè nell'espressione si nota lo sforzo che faceva solitamente il contadino e l'operaio quando voleva parlare in lingua nazionale.

Funtanèlla frésca

In lingua: **Fontanella fresca**.

Funtanèlla frésca chiantacə nu sciorə
 e rumpəcə ru capə a chi cə vé llavàia.
 E sə cə vé ll'avà qualché mmarətata
 e ru sciorə zittə e l'acqua 'ndruvədata.
 E sə cə vé llavà qualché zitèlla
 ru sciorə vèrdə e l'acqua chiara e bbèlla.
 E sə cə vé llavà la 'nnammurata
 ru sciorə d'órə e l'acqua 'nzuccata.

Fontanella fresca piantaci un fiore
 E rompile il cpo a chi viene a lavarvi.
 E se vi viene a lavare qualche maritata
 e il fiore zitto e l'acqua intorbidata
 E se vi viene a lavare qualche zitella
 il fiore verde e l'acqua chiara e bella.
 E se vi viene a lavare l'innamorata
 il fiore d'oro e l'acqua zuccherata.

Uocchiə də mərriquələ

In lingua: **Occhi di more.**

Uocchiə də mərriquələ e faccia tonnə
 Labbruccə də quərəllə e pèttə d'ambrə,
 mə fié fərmà u solə quandə spondə
 rəmmirətə 'ssu pèttə quandə i' cantə.

Occhi di more e faccia tonda
 labbra di corallo e petto d'ambra,
 mi fai fermare il sole quando spunta
 rimirati il petto quando io canto.

Sə vuo' cantà kə mmé

In lingua: **Se vuoi cantar con me**

Duetto tra due spasimanti che si contendono la stessa donna.

Sə vuo' cantà kə mmé
 àvəzə a vocə
 ca il mio palazzə è altə
 e nən tə sèntə
 Sə vuo' cantà
 àvəzə a vocə.

Se vuoi cantar con me
 alza la voce
 ché il mio palazzo è alto
 e non ti sento
 Se vuoi cantar con me
 alza la voce.

“Nən pozzə cantà
 ca nən tenghə vocə
 so' durmitə
 a ppèdə də na nocə
 a corə a corə
 kə la 'nnammurata”

“ Non posso cantare
 chè non ho voce
 ho dormito
 ai piedi di una noce
 a cuore a cuore
 con l'innamorata.

Chi tǝ l'ha dǝttǝ ca 'ntǝnghǝ niǝntǝ

In lingua: **Chi ti ha detto che non posseggo nulla**

Questo canto, nato dal risentimento di un giovane rifiutato per la sua indigenza economica, mette in rilievo il grande senso d'orgoglio dei molisani;; dicevano le nostre mamme: Mangiati pane e cipolla a casa tua e quando esci fuori , a chi ti dovesse chiedere cosa hai mangiato, rispondigli: maccheroni e carne!

Chi tǝ l'ha dǝttǝ ca nǝn tǝjǝ niǝntǝ?
 I' stǝnghǝ bǝnǝ assaiǝ 'ncasa mija.
 Tǝjǝ na zappa nova e n'avǝta vǝcchia,
 na putatora rotta e nǝnn' ǝ a mia.
 Chi tǝ l'ha ditte ca 'ntǝjǝ panǝ?
 Sǝra mǝ n'acattattǝ nu turnǝsǝ,
 chǝ m'ǝ abbastatǝ sinǝ a maddumanǝ
 e mǝ nǝ abbastǝ pǝ n'avutǝ mǝsǝ.
 Arrǝtǝ arrǝtǝ tutt'i cacciunastrǝ,
 ca mǝ ǝ mǝnutǝ 'stu canǝ da posta.
 Sǝ vu' vulǝtǝ cunsǝrvǝ 'ssi costǝ
 fujtǝ da parrocchiǝ d'u maestrǝ.
 Avantǝ avantǝ, e chi ze vo' fa avantǝ...
 Chi vo' murǝ d'amorǝ mǝ ǝ lu tiǝmpǝ.

Chi te lo ha detto che non ho niente?
 Io sto bene assai in casa mia.
 Ho una zappa nuova e un'altra vecchia
 una roncola rotta e non ǝ mia.
 Chi te lo ha detto che non ho pane?
 Ierisera me ne comprai un tornese
 che mi ǝ bastato fino a stamane
 e mi basterǝ per un altro mese.
 Fatevi indietro cagnastri
 che ora ǝ venuto un cane da posta.
 Se voi volete conservar le costole
 fuggite dalla parrocchia del mastro.
 Avanti avanti, chi vuol farsi avanti...
 chi vuol morire d'amore ora ǝ il tempo.

Aiǝrǝ sott'a l'avǝrǝ so' jutǝ

In lingua: **Ieri sotto all'albero sono andato**

Il mal d'amore ha sempre provocato tragedie; questo canto rappresenta la sofferenza dell'innamorato che non si dǝ pace per l'abbandono.

Aiǝrǝ sott'a l'avǝrǝ so' jutǝ
 pǝ fa ddujǝ mazzǝtǝllǝ dǝ violǝ.
 Tǝ l'hajǝ mannatǝ e nǝnn'j si vultǝ,
 dicǝnnǝ dǝ vulǝ rǝstǝ figliola.
 Suspǝrannǝ a Madonna so' currutǝ
 nǝcconǝ primǝ chǝ cadissǝ u solǝ,
 sǝ nnǝ vo' chǝ i' pǝ ttǝ vajǝ a malorǝ,
 siǝntǝ carufaniǝllǝ mijǝ d'amorǝ,
 siǝntǝ 'stu cantǝ mijǝ dǝspǝratǝ
 chǝ m'ǝscǝ kǝ lǝ lagrǝmǝ d'u corǝ:
 " Sǝ nnǝ tǝ spuossǝ a mmǝ, i' so' dannatǝ,
 sǝ nnǝ tǝ spuossǝ a mmǝ, i' p' u dulorǝ

Ieri sotto gli alberi sono andato
 per fare due mazzetti di viole
 Te li ho mandati e tu non li hai voluti
 dicendo di voler restare zitella
 Implorando la Madonna sono corso
 un po' prima che calasse il sole
 se non vuoi che per te vado in malora
 senti garofanello mio d'amore
 senti questo canto disperato
 che m'ǝsce con le lacrime dal cuore
 " se non ti sposi me io son dannato
 se non sposi me, io per il dolore

strujə 'sta vita mé' scunzulata.
Da 'ncopp'a Prècə, me vajə a mənàrə
dint'a chiata cchiù funnə da sciumara.

distruggo questa mia vita sconsolata.
Da sopra la Prece, mi vado a buttare
dentro la pozza più profonda della fiumara."

Sə nu suspirə fussə na parola

In lingua: **Se un sospiro fosse una parola**

Sə nu suspirə fussə na parola,
chə bellə ammasciatorə chə sarrija
Purtarə li salutə də 'stu corə
propriə n'a rēcchia d'a bəllézza mia
Sə i' fussə na viola e tu na rosa,
cə məttarijənə dint'a nu vasə
e 'ntantə tə facissə pərsuasə
chə a sta' sola nən zə va 'mparavisə.
Tuttə stanottə jènnə cammənənnə
nən éjə asciatə a strada də lu vichə
mò bənədittə Ddijə!...L'éjə truvatə.
D'écchə mə chiantə e ddujə canzonə dichə: Qui mi pianto e due canzoni dico:
unə la dichə pə la 'nnammurata
n'avəta pe la sora aggraziata.
Se Ddije du ciéə, l'avə dəstənatə,
unə pə mogliə e n'avəta pə cainata.

Se un sospiro fosse una parola
che bello ambasciatore sarebbe.
Portare i saluti di questo cuore
proprio all'orecchio della bellezza mia.
Se io fossi una viola e tu una rosa
ci metterebbero nello stesso vaso
e allora ti faresti persuasa
che restar sola non si andrebbe in Paradiso.
Tutta la notte andando camminando
non ho trovato la strada del tuo vico
ora benedetto Dio! L'ho trovato.
una la dico per l'innamorata
un'altra la dico per la sorella graziosa
Se Dio dal cielo, l'ha destinato,
una per moglie e un'altra per cognata.

Nota: Il canto che contiene pure degli apprezzamenti belli per l'innamorata, che a quanto pare non gradisce, in realtà contiene una sottile e volgare minaccia: o con le buone o con la forza tu mi sposi e non solo tu, ma anche tua sorella... Evidentemente la fanciulla ha intuito bene che razza di ceffo è il giovane pretendente e per questo rifiuta, preferendosi zitella che male maritata.

Mmóntə pə 'stu vichə cə sta u lupə

In lingua: **Su per questo vico c'è il lupo**

Il fidanzamento è stato rotto per motivi di interesse e il fidanzato con questo canto mette pubblicamente in chiaro le sue pretese.

Mmóntə pə 'stu vichə cə šta nu lupə
chə tuttə lə donnə bellə z'ha magnatə

Su per questo vico ci sta un lupo
che tutte le donne belle s'è mangiato

Cə n'è rəməsta una cchiù lənguta
 ca pə la lénɡa soja 'nz'è marətata
 A qua pə 'nnantə cə šta na pila fonna
 zə caccə l'acquə kə lə triumfantə,
 chi z'ha da vévə l'acqua də 'šta fontə
 cə volə la munéta də cuntantə.
 Sə orə o argientə? Conta... conta...
 Sə so' cavallə, chə passənə 'nnantə...

Ce n'è rimasta una linguacciuta
 che per la sua lingua non si è maritata.
 Qui davanti c'è una pila profonda
 si prende l'acqua con il secchio
 chi deve bere l'acqua di questa fonte
 ci vuole la moneta di contante.
 Se oro o argento? Conta..conta...
 Se son cavalli, che passino innanzi...

Quandə mə vidə a mmé

In lingua: **Quando mi vedi**

Quannə mə vidə a mmé
 fattə la crocə
 comə la Mataléna,
 fattə capacə...
 Quannə mə vidə a mmé
 vatt'a 'nnasconnə
 arret'a na rucchiətèlla
 mittətə a chiagnə.

Quando mi vedi
 fatti la croce
 come la Maddalena
 convinciti....
 Quando mi vedi
 vatti a nascondere
 dietro una siepe
 mettiti a piangere.

Questo è senz'altro il risentimento dell'innamorato tradito, ma non rassegnato!

Faccia də porca!

In lingua: **Faccia di scrofa.**

Faccia də porca cə si' fattə u callə
 hajə 'ss'anəma vənnutə a farfallə,
 jallina chə t'accucchə a ogné jəllə.
 Tu vajə dicənnə chə nən m'hajə vultə
 e chi nən sa chə chéssa è na carota?
 Pə cuffiartə spissə so' mənūtə
 ént'a 'ssa casa c'éjə fattə a lota.
 Mò tə lu può piglià quillə curnutə
 quillə jéttəchə muscə chə na vota
 ogné parə də juornə, scì o no,
 də pizza tosta sazià tə po.
 Faccia də jumənta cavallina
 Li paraggə tuoie stann' a la duana
 Tu tə vajə vantannə chə nən m'hajə vultə?
 E i' purə mə vajə vantannə də n'ata cosa...

Faccia di porca ci hai fatto il callo
 hai codesta anima venduta a farfalle
 gallina che ti corichi con ogni gallo.
 Tu vai dicendo che non mi hai voluto
 e chi non sa che questa è una bugia?
 Per ingannarti spesso son venuto
 in codesta casa ho lasciato il fango.
 Ora te lo puoi prendere quel cornuto
 quel pupazzo moscio che una volta
 ogni paio di giorni, sì e no,
 di pizza dura saziar ti può.
 Faccia di giumenta
 I paragi tuoi stanno fuori mano
 Tu ti vai vantando che non mi hai voluto ?
 E io pure mi vo' vantando di un'altra cosa.

Dint' u ciardinə tujə hajə cuotə na rosa
 m' hajə cuotə miləranatə
 sicondo l' appetito chə hajə tənuto.
 Quiss' auto fiorè sicco ch' è rumaso
 sèrvə pə quiss' auto curnuto.

Nel tuo giardino ho colto una rosa
 ho colto melograni
 secondo l' appetito che ho tenuto.
 Quest' altro fiore secco che t' è rimasto
 serve per codest' altro cornuto.

Nota: L' innamorato è stato abbandonato dalla ragazza, che ha preferito un altro giovane, e lui si vendica, millantando di averla fisicamente posseduta.

Affaccətə nu cconə a la fənəstra

In lingua: **Affacciati un poco alla finestra**

Affaccətə nu cconə a 'ssa fənəstra
 pizza də grandiniə sènza crosta,
 'ssa faccia də falasca e jèrva tosta,
 té' propriə lu culorə də jənəstra.
 Si' scorcia də lupinə ammarièntə,
 nən tié' 'rrobba e tə profumə tantə,
 'ssi diéntə tijə parənə zappunə
 ca può cavà lə ciocchərə a məzzana
 E' na strəculatora quissə piétte
 parə nu scudəllarə sènza piattə
 U cuorpə è dəvəntatə nu carrarə
 chə abbuvərə putarrija li caruvanə.
 Si' cumma na tramoja də mulinə
 chi prim' arrivə 'mmocca e zə nə va,
 si' cumm' a na patana majurina
 sott' a majésə t' ènnə d' abbəlà.
 Sə nnə so' mortə, ma so' vivə ancora,
 l' ogliə 'nta lampela mia ancora dura,
 i prèvətə nən so' mənutə ancora,
 nən m' ènnə purtaəe ancora 'nzəpoltura.

Affacciati un poco alla finestra
 pizza di granturco senza crosta
 codesta faccia di falasca e erba dura
 ha proprio il colore di ginestra.
 Sei buccia di lupino amarevole
 non hai roba e ti profumi tanto
 codesti denti sembrano zapponi
 che puoi cavare ciocchi a mezza canna.
 E' una tavola codesto petto
 pare uno scodellaro senza piatti
 Il corpo è diventato un caldaio
 che abbeverare potrebbe le carovane.
 Sei come una tramoggia di mulino
 chi prim' arriva scarica e se ne va
 sei come una patata maggiolina
 sotto la maggesi ti devono sotterrare
 Se non son morto, ma son vivo ancora,
 l' olio nella lampada mia ancora dura
 i preti non son venuti ancora
 non mi hanno portato ancora in sepoltura.

Nota: Il canto contiene la rabbia dello spasimante rifiutato, che mette fuori tutto il vocabolario della maldicenza, disprezzando la ragazza fisicamente e moralmente.

'Nnanz' a la porta è nata na cəcuta

In lingua: **davanti l'uscio è nata una cicuta**

<p>‘Nnanz’ a la porta è nata na cœcuta; Viënnəl’ a cogliə figlia, figlia də puttana. Rə tojə parèntə so’ tuttə curnutə, mamməta purə c’è na ruffəjana. Lu vostrə patrə r’è ‘narblitə ru capə,(1) rə so’ spuntatə lə corna ‘nnanzə e ‘rrètə.</p>	<p>Davanti la porta è nata una cicuta; Vienila a cogliere figlia, figlia di puttana. I tuoi parenti son tutti cornuti mamma tua pure è una ruffiana. Vostro padre pure ha la testa ramificata, gli son spuntate le corna innanzi e dietro.</p>
--	---

Nota (1): ‘narblite: letteralmente significa inalberito.

Séra viddə u rré də lə curnutə

In lingua: **Ieri sera vidi il re dei cornuti**

<p>Sèra viddə ru rré də rə curnutə dént’ al chiésija stéva ‘ndənucchiatə; r’affèrrə pə nu cuornə e ru salutə: - Curnutə, i’ mo cə so stat’a la casa tua. Issə dəcètə: Sia la bèmmənuta; La mia mogliə comə t’ha trattatə?</p>	<p>Ieri sera vidi il re dei cornuti dentro la chiesa stava inginocchiato; lo afferro per un corno e lo saluto – Cornuto, io ora sono stato alla tua casa. Lui disse: Sia la benvenuta. La mia moglie come ti ha trattata?</p>
--	--

Nota: La maldicenza di questo canto si spiega da sé.

Faccia de munéta martəllata

In lingua: **Faccia di moneta martellata**

<p>Faccia də na munéta martəllata, figlia də la tèrra malə cuvərnata, tə va vantannə ca nən mm’ha vultə: Pəcché nən dicə ca t’aggə lassata? Tutta pəlosa mə l’appruməttistə: Porca fu..., tə la carusastə: Figlia də ciéntəmila crəstəjanə. La scupəttəlla də ru munnəzzarə. Figlia də porchə e figlia də puttana Nnant’a la porta tojə zə cant’e sona. Lə portə rapèrtə e lə murə sfasciatə: Ch’ éntə chi vo ‘ntrə ca i’ so’ ‘ssciutə.</p>	<p>Faccia di moneta martellata, figlia di terra mal governata, ti vai vantando che non m’hai voluto: Perché non dici che ti ho lasciata? Tutta pelosa me la promettesti porca fu... te la tosasti. Figlia di centomila uomini La scopettella del mondezzaio. Figlia di porca e figlia di puttana Davanti la porta tua si canta e suona. Le porte sono aperte e le mura sfasciate: Ch’ entri chi vuole entrare ché io sono uscito.</p>
--	--

Chə tə fa ‘sta mamma ‘ngrata

In lingua: **Che ti fa questa mamma ingrata.**

Vidə chə tə fa ‘sta mamma ‘ngrata!
 Tè’ chésta bèlla figlia e n’ la marita.
 Cə la cérchə: sé sì, rəstamə ‘n pacə
 e sé no, guèrra ‘nfənita:
 l’acca trascorrə addó c’è la pəndènza,
 e l’amor gira addov’è la spəranza.

La mamma de l’Amore è na vaiassa

In lingua: **La madre dell’Amore è una bagascia.**

La mamma də l’Amorə è na vaiassa, zə crènza ch’àia fa la sèrva a éssa.	La mamma dell’Amore è una bagascia crede che debba fare la serva a lei.
Ma, quanda m’hjə pigliatə ru suə figliuolə, èss’è la sèrva e i’ so’ la padrona.	Ma, quando ho preso il suo figliolo, lei è la figlia ed io la sua padrona.

Affacciai alla finestra, scimunita

Affacciatə alla fənèstra, o scəmunita, ca mo tə vè’ ccantà calzunə calatə: lə cossə lə tè’ fattə a vitə e tè’ le gambə a pètəca d’aratə, oh quant’è bruttə, Dijə ru malədica: mussə də puórchə e cuórənə də castratə.	Affacciati alla finestra, o scimunita, ché ora ti viene a cantare calzoni calati, le cosce le tiene fatte a vite e tiene le gambe a pertica d’arato, oh quanto è brutto, Dio lo maledica: muso di porca e corna di castrato.
--	---

Affaccete a la fenèstra, scerta d’aglie

In lingua: **Affacciati alla finestra treccia d’aglio.**

Affaccətə a la fənèstrə, scèrta d’agliə Scruofələ də cəpollə vələnəsə; quannə camminə tu parə la tragliə riggina də lə pècurə fraffosə.!	Affacciate alla finestra, treccia d’aglio foglia di cipolla velenosa quando cammini tu sembri una traglia Regina delle pecore mocciose.
---	--

Nota: questi versi ricalcando un noto canto popolare, uniti ad altri versi che ricalcano ancora altro canto popolare, sono stati inseriti in una canzone presentata alla Piedigrotta campobassana del 1925, intitolata “*Canzone a dispetto*” i cui autori si firmarono con pseudonimi.

9 – Sezione: CANTI DEL LAVORO

I canti di questa sezione erano tipici dei lavoratori stagionali, dei braccianti richiamati in campagna, tra giugno e luglio, ogni anno, anche da paesi lontani, in occasione della raccolta del grano, ma non mancavano neanche nei giorni della vendemmia e in quelli della raccolta delle olive.

Per tale incombenza occorreva assumere una grande quantità di mietitori da utilizzare contemporaneamente, a cui bisognava offrire anche vitto, ristoro e alloggio, cosa che comportava il concorso dei padroni per offrire una dovuta e frugale assistenza a tutti i convenuti.

Adesso che l'agricoltura ha introdotto l'uso di macchine industriali specificatamente costruite per questa incombenza, sono scomparse persino le ragioni e le occasioni che ispiravano queste composizioni.

Questi canti si intonavano durante il lavoro, ma anche durante le pause e il riposo serale. Gli uomini lavoravano con la falce, accumulando sul posto manipoli di grano, vedendosi intorno donne che andavano e venivano per raccogliere i manipoli e comporre i covoni non potevano essere insensibili alle loro grazie, alla dolcezza della loro voce e alle cortesie che ricevevano durante l'assistenza sul lavoro.

Da qui nascevano gli stimoli al canto, accesi anche dalla canicola estiva.

Erano quasi sempre canti corali che esprimevano il senso della fatica, la durezza del lavoro sotto il sole cocente, i sentimenti di ammirazione e di amore per le donne, il lamento per un guadagno mal pagato, non adeguato alla durezza della fatica impiegata.

Qui l'autore ha raccolto nove composizioni complete e molte schegge di canti più complessi, come cocci di vasi non più ricomponibili nella loro integrità originaria.

Ecco qualche osservazione su di loro:

“Cara padrona” è un canto composto di endecasillabi, rimati a coppie. Il canto è monodico. Assieme allo sfogo del mietitore per una fatica struggente, esprime i suoi apprezzamenti e i suoi sentimenti per le grazie della sua bella padrona.

“Maledetta terra” composto anch'esso di endecasillabi rimati a due a due, è il canto di una moglie che, rimasta a casa sola con i figli, si lamenta per la sua assenza e per gli scarsi guadagni del marito che non bastano né per comprarsi una gonna né per sfamare i figli. Delizioso invece è il canto *Che belle trecce che tè ‘sta campagnola*: cinque strofe di sei versi rimati, ognuna delle quali dedicata all'ammirazione di una parte del corpo della bella fanciulla. *Zomba, zomba Vittoria* è il canto più desolante del libro, quello che mostra i più riprovevoli sentimenti per una fanciulla violata e rimandata a casa con indifferenza, non dissimile da *Ma che me ‘mporta a me ca i’ so bella*.

Nota:

Una volta sentivi per le strade dei borghi e delle città giungere dalle botteghe e dalle case le voci di donne e di uomini cantare; era un piacere ascoltare; era un piacere sapere che il lavoro ben si sposava con il canto.

Quanta allegria si riversava nella comunità. Dagli stessi timbri di voce percepivi le sembianze di chi cantava; s'era una bella fanciulla o una donna matura,; s'era un giovane operaio o artigiano o se un anziano maestro e chi ascoltava ne immaginava le fattezze. Il canto spesso teneva compagnia al solitario lavoro dei campi; della fatica ne cadenzava i ritmi, s'era il duro lavoro del bidente o della falce.

Quando non ancora facevano la comparsa, o s'erano appena affacciate, le macchine nelle nostre campagne era un piacere ascoltare i canti dei contadini e dei braccianti al lavoro. Voci allegre che giungevano, a volte, fino alle case dei paesi.

Le donne e gli uomini lavoravano allegramente, nonostante la vita di stenti, dovuta alle paghe irrisorie, e alla mancanza di beni di conforto.

Spesso si alternavano voci con distici connessi su argomento di tipo erotico o satirico o tutti e due insieme; a volte irriverente verso il padrone.

Il canto che segue era cantato dai mietitori che dalla montagna si recavano alle pianure del basso Molise e della Puglia, a squadre (*paranze*) e per raggiungere le località di lavoro, spesso, impiegavano giorni di cammino a piedi, con la falce, le cannule, la mantera e il bracciale, il tascapane con un pezzo di pane, un pezzetto di cacio e l'inseparabile coltellino; proprio come riferisce un sonetto della poetessa Nina Guerrizio: i un pastore che mangiava solo pane e coltellino.

Cara padrona porta la fiasca

Cara padrona, jammə, porta la fiasca
ku l'auta manə porta lu rənfriəschə.
Nu' sémə mənūtə da 'ngoppə a lə muntagnə,
nu' mətəme e lu padronə guadagnə.
Cocə lu solə 'ngoppə a 'stə pagliəttə,
vularrimmə vədè tu chə tiénə sottə.
Tənémə callə 'mmiézə a 'šta rəštoccia
e tu tiénə 'ppésə 'mbiəttə na bəsaccia.
'sti ritalə a manca e dritta la falcétta
sə nnə vuo' bənə tə piglia na saétta
Tirə la falcə e faccə lə mannəllə, (1)
tə vurrija sbaciucchià 'ssə mascəllə.
Cantə lu mətətorə e sona l'Avéməmaria
cummə si bona mò padrona mia.
A la casa va lu granə də la spiga
a la padrona mé' vurria fa la spia.
Lu vinə puortəcə c'u varilə
Ddijə tə bənədichə archə e arcilə.
Stracca è la faucia ca mò pésa n'onza
signora mia mò daccə la finanza.

Cara padrona, dai, porta la fiasca
con l'altra mano porta il rinfresco
Noi siam venuti da sopra le montagne
noi metiamo e il padrone guadagna.
Scotta il sole sulle pagliette
vorremmo veder tu che tieni sotto...
Abbiamo caldo in mezzo alle ristoppie
e tu tieni in petto una bisaccia.
Questi ditali a manca e a dritta la falcetta
se non vuoi bene ti prende una saetta.
Tira la falce e fai i manelli
vorrei sbaciucchiarti le guance
Canta il mietitore e suona l'Ave Maria
come sei bona ora padrona mia.
A casa va il grano della spiga
alla padrona mia vorrei far la spia.
Il vino portaci col barile
Dio ti benedica l'arco e l'arcile
Stanca è la falce che or pesa un'onza
signora mia ora dacci la finanza.(2)

Nota : (1) Mazzi di spighe. (2) mercede.

Malédétta tèrra (1)

In lingua: **Maledetta terra.**

Malédétta la Puglia e chi l'avanta:
chélla zə chiamə la ruvinə gènə.
C'è jutə purə maritəmə mò fa l'annə
e nnə mə pozz'ancora 'ccattà na 'onna
Ma 'ncə pènzə e nnə vogliə rəcchézzə,
sə può z'ha da scuntà a carə prèzzə:
ri figliə mijə zə magnənə panə e sputə,
però 'lla vita amara nnə l'hannə avutə.
Nə so' partitə a giugnə trèntanovə
sottə a nu solə chə 'ngalicava;

Maledetta la Puglia e chi la vanta
quella si chiama la rovina gente
C'è andato anche mio marito or fa un anno
e non mi posso comprare ancora una gonnà.
Ma non ci penso e non voglio ricchezze
se poi si deve pagare a caro prezzo
i figli miei mangiano pane e sputo
però quella vita amara non l'hanno avuta
Ne son partiti a giugno trentanove
sotto il sole cocente

stévənə ‘ncumpagnija də nu briantə,
 Madonna mé’ cumm’éva malamentə!
 Nu viaggə luonghə e n’accuglienza tristə
 a mètə pə nu mésə sènza sosta
 Tə dəva ru patronə citə e cəpolla
 sènza ru cundəmentə a la tièlla.
 Nuttatə cortə stisə ‘ngopp’a la paglia
 passav’a unə a unə tutta la voglia
 ‘Astəmannə suffrivə e te pəntivə
 ru patronə pérò nən tə səntivə.
 Cə stéva chi partiva e chi rəstava
 e ru guaragna tuttə là zə ru frusciavə...
 Pə la lusinga də chéll’onza d’orə
 ‘ntənémə né salutə e né dənərə.
 Malədétta la Puglia e chi l’avanta
 chélla zə chiamə la ruvina gèntə.

stavano in compagnia di un brigante
 Madonna com’era cattivo!
 Un viaggio lungo e un’accoglienza triste
 a mietere per un mese senza sosta.
 Ti dava il padrone aceto e cipolla
 senza il condimento nel tegame.
 Nottate corti steso sulla paglia
 passava a uno a uno tutta la voglia
 Bestemmiando soffrivi e ti pentivi
 il padrone però non ti sentiva...
 C’era chi partiva e chi restava
 e il guadagno tutto là lo sciupava
 Per la lusinga di quell’onza d’oro
 non abbiamo né salute e né denari.
 Maledetta la Puglia e chi la vanta
 quella si chiama la rovina gente.

Nota: (1) La canzone è stata ripresa da “**Fossalto:memorie dal passato ai giorni nostri**” del Sac. Don Antonio Pizzi

‘A Paranza

Nota: Questo canto di lavoro dei mietitori santacrocesi, composto da Gennaro Rosati, includendovi anche lamentele cantate spontaneamente dai mietitori, riveste importanza maggiore, poiché fa parte dei canti elevati dal popolo di Santa Croce di Magliano, quando l’11 marzo 1955, sfidando le forze di polizia al comando del Commissario di P.S. Pedace, uomo di carattere forte e determinato, in gran numero si recò nelle terre del feudo di Melanico per occupare la terra. I contadini andarono armati solo della loro voce, innalzando slogan e canti: Bandiera Rossa, Pietà pietà Signore, ‘A Paranza, Bella ciao (modificata per l’occasione). Il morto non ci scappò grazie alle raccomandazioni dell’ On. Amiconi e del sindaco Flaviano Iantomasi, i quali ordinarono con fermezza alle donne, che capeggiavano il corteo, signora Amiconi in testa, di non rispondere alle provocazioni. Alcuni canti mi sono stati ripetuti da “Gennaruccio” Rosati, persona alla quale era dedicata la canzone, il quale al tempo dell’occupazione delle terre era un giovanotto ed era il più giovane componente della paranza, a cui era affidato il compito di procedere dietro per legare i mannelli di grano. La paranza si componeva di cinque uomini: quattro mietitori e un addetto alla legatura e al trasporto dei govoni o *manuocchie*.

Corpə də Giudə, viécchiə lazzaronə!
 Si nən də sta accuórtə piérdə u cavəzonə,
 quandə fatijə a’ jiə sèmpə a trottə:
 Priéstə a matinə, a séra sèmpə a nnotə.

Tuttə d'u juornə tir' e ttire pə siggé cincucientə lirə.
 Sta na usanzə dént' è 'stu paiésə ca nə' zə vonnè propriə 'lluvà?
 O và jiùrnə o và a annə o fai' a mmésə,
 sièmprə commé na votə vonné fa.

Quann'è ttènnə quacché opéraiaə fannə a cchi cchiù u po' sfruttà.
 A fatijə, vònnè sèmp'éssaiaə; u pagamèntə vonnè sparagnà.
 S'a jurnatə fussə də quarantott'orə,
 Sièmprə cchù longhə a vuléssənə ancorə.

'I manchə apppénə n'atu miézzə sùlə:
 Də jjé mméttə a spondə sott'u solə!

Traduzione:

Corpo di Giuda, vecchio lazzarone! / Se non sei accorto perdi i calzoni. / Quando lavori devi andare sempre al trotto: / Presto al mattino, a sera sempre a notte. /

Tutto del gorno: tira e tira, per cinquecento lire. / Questa usanza in questo paese perché non si possono proprio levare? / O vai a giornata, o vai a anno o fai a mese / sempre come una volta vogliono fare./

Quando hanno un operaio, fanno a chi lo può più sfruttare: / La fatica, vogliono sempre assai, il pagamento vogliono risparmiare./ Se la giornata fosse di quarantotto ore / sempre più lunga la vorrebbero ancora. /

Gli manca appena un altro mezzo solo: / di andare a mettere un puntello sotto il sole!

I Braccialòttə (1)

(1): Con il termine dialettale braccialotti, si indicano tutti quei piccoli proprietari di terra che assumono manodopera bracciantile, all'occorrenza. Siamo nel 1945, anno in cui il sig. Gennaro Rosati di Santa Croce compone questo canto per prendere in giro i piccoli proprietari, i quali si lamentano che il governo ha messo le tasse sui redditi agrari e manda cartelle esattoriali un po' salate. Si lamentano pure i piccoli proprietari perché l'INPS manda propri ispettori per scoprire coloro che evadono i contributi lavorativi. Ma, come al solito, i contadini lamentano che per loro le tasse sono salate, mentre per i grossi proprietari sono irrisorie.

Buona séra signorə Rəcciottə.

Stattə accuortə ca cadə d'u liéttə iə nnotə (2).
 Sə zə 'ncazzə Mariéttə sopé a trippə u piédə tə méttə.

Cə stannə tandə də chilli braccialottə
ca stannə rəcəvènnə i bòtte fòrtə.

Nn' arrivənə a pattà manchə pè tassə,
'i truovənə pə nanzə passə passə.

'Sta ggèndə tra də lorə z'addummannè:
ma 'stu guvèrnə chə sta cumbənnə?

I tassə l'adda méttə i péscəcanə,
ca nui n' tənémə aggrascia manchə u panə

Traduzione: Buona sera signor Ricciotto / Stai attento che cadi dal letto oggi a notte/ Se si arrabbia Marietta sulla pancia il piede ti mette/ Ci sono tanti di quei braccialotti / che stanno ricevendo le botte fortemente / Non arrivano a pareggiare nemmeno per le tasse / li trovano davanti passo passo / Questa gente tra loro si domanda / Ma questo governo che sta combinando? / Le tasse le deve mettere ai pescecani / perché noi non abbiamo abbastanza neanche il pane.

Nota (2): je nnotte, significa alla lettera oggi a notte: (uo)je notte , appunto 'sta notte..

Mammə ca mo passə Pèppə

In lingua: **Mamma che ora passa Peppe** (Giuseppe)

Mamma mamma ca mo passə Pèppə, oilà.
Mamma mamma ca mo passə Pèppə, oilà.
I' u canoschə da la camənàtura
e cara la rondinèlla quandə tə vogliə amà.
I' u canoschə da la camənàtura
e cara la rondinèlla quandə tə vogliə amà.

Mamma mamma or passa Peppe,oilà

ripetere

Io lo conosco dalla camminatura
e cara la rondinella quanto ti voglio amar
Io lo conosco dalla camminatura
e cara la rondinella quanto ti voglio amar.

E tè' na giacchèttèlla tuttə pèzzə, oilà
E tè' na giacchèttèlla tuttə pèzzə, oilà.
Nu cauzuncièllə də ciéntə culurə
e cara la rondinèlla quandə tə vogliə amà
Nu cauzuncièllə də ciéntə culurə
E cara la rondinèlla quandə tə vogliə amà.

Ed ha una giacchetta tutte pezze,oilà

ripetere

Un calzoncino di cento colori
e cara la rondinella quanto ti voglio amar
ripetere i due versi

I' tenghə n'anèlluccə a sèttə prètə, oilà.
I'tèngə n'anèlluccə a sèttə prètə, oilà.
Chi nən mə po' vədé chə šchiàttə e crépə
e cara la rondinèlla quandə tə vogliə amà.

Io ho un anellino a sette pietre, oilà.

ripetere

Chi non mi può vedere che schiatti e crepi
e cara la rondinella quanto ti voglio amar

Uocchiə nərèllə fratəmə mə tə vo', oilà.
Uocchiə nərèllə fratəmə tə vo', oilà.
Cainàtə cə facémə sə Ddi' vo'

Occhi nerelli moi fratello ti vuole, oilà.

ripetere

cognati ci facciamo se Dio vuole

E cara la rondinèlla quandə tə vogliə amà. e cara la rondinella quanto ti voglio amar.
 Cainàtə cə facémə sə Ddi' vo' **ripetere**
 e vola la rondinèlla quande tə vogliə amà... e vola la rondinella quanto ti voglio amar..

Chə bèllə tréccə chə tè 'sta campagnola

In lingua: **Che belle trecce che tiene 'sta campagnola**

Ché bèllə tréccə chə tè' 'sta campagnola.
 Ché bèllə tréccə chə tè' 'sta campagnola
 E i tréccə so' bèllə e 'a campagnola
 cə vo' méttə a fa l'amorə
 e quand'è bèllə 'sta campagnola
 chə 'n campagna cə nə va.

Che belle trecce che ha 'sta campagnola
ripetere
 e le trecce son belle e la campagnola
 si vuol mettere a far l'amore
 e quant' è bella 'sta campagnola
 che in campagna se ne va.

Chə bèllə uocchiə chə tè 'sta campagnola,
 chə bèllə uocchiə chə tè 'sta campagnola.
 E l'uocchiə so' bèllə e a campagnola
 cə vo' méttə a fa l'amorə
 E quand'è bèllə 'sta campagnola
 chə 'n ccampagna cə nə va.

Che begli occhi che ha 'sta campagnola
ripetere
 E gli occhi sono belli e la campagnola
 si vuol mettere a far l'amore
 e quant'è bella 'sta campagnola
 che in campagna se ne va.

Chə bèllə curpéttə chə tè 'sta campagnola.
 Chə bèllə curpéttə chə tè' 'sta campagnola.
 E u curpéttə è bèllə e a campagnola
 cə vo' méttə a fa l'amorə
 e quand'è bèllə sta campagnola
 chə va 'n campagna a lavorà.

Che bel corpetto che ha 'sta campagnola
ripetere
 E il corpetto è bello e la campagnola
 si vuol mettere a far l'amore
 e quanto è bella 'sta campagnola
 che va in campagna a lavorar.

Ché bèllə cossə chə tè 'sta campagnola.
 Ché bèllə cossə chə tè' 'sta campagnola.
 E i còssə so' bèllə e a campagnola
 cə vo' méttə a fa l'amorə
 e quand'è bèllə sta campagnola
 chə va in campagna a lavorà.

Che belle cosce che ha 'sta campagnola
ripetere
 e le cosce son belle e la campagnola
 si vuol mettere a far l'amore
 e quanto è bella sta campagnola
 che va in campagna a lavorar.

Ché bèlle culə chə tè 'sta campagnola.
 Ché bèllə culə chə tè' 'sta campagnola.
 E u culə è bèllə e a campagnola
 cə vo' méttə a fa l'amorə
 e quand'è bèllə 'sta campagnola
 ché mi fa innamorà..... (1)

Che bel culo che ha 'sta campagnola
ripetere
 E il culo è bello e la campagnola
 si vuol mtttere a far l'amore
 e quant'è bella 'sta campagnola
 che mi fa innamorar...

Nota: Questa canzone la cantava mia madre originaria di S. Martino in P.

(1) Dopo questa strofa noi maschietti, senza farci sentire, ne aggiungevamo un'altra dicendo: *Che bella patane che tè' 'sta campagnola ecc.*

La stessa canzone la cantava un vecchietto che si faceva chiamare Gramegna; questi si rendeva utile a zappare gli orti e a fare ogni sorta di sistemazione dei giardini, posti nella zona dei Cappuccini. Durante il lavoro Gramegna cantava ininterrottamente e ne sapeva tante di canzoncine.

Dallo stesso motivo popolare, credo, sia sorta la canzone *La campagnola* con parole di G. Altobello e trascrizione musicale di E. Carile, la quale differisce, in tutte o quasi le strofe, al secondo verso, mentre all'ultimo verso di ogni strofa recita "...a lavorà" e non "...ce ne va".

La prima strofa, che si riferisce alle trecce, dice: *tène le trècce pe' 'ntricciaà l'amore*"; alla seconda strofa, che si riferisce agli occhi, dice: *tène li occhi pe' guardà l'amore*"; alla terza, che si riferisce alla bocca: *tène la vocca pe' fa vocca a vocca*; alla quarta, che si riferisce alla pancia: *tène la trippa pe' fa trippa a trippa*; alla quinta, che si riferisce alle gambe: *tène le coscie pe' fa coscie a coscie*; alla sesta, che si riferisce al culo: *tène u cule pe' fa tuzzacule* (2). Nota (2) danza popolare che solitamente si faceva a sera, sulle aie, nelle pause della lavorazione della *trésca*, cioè la trebbiatura, o durante la lavorazione della scartocciatura delle pannocchie di granoturco.

Il cacciatore nel bosco

Ricordando Gramegna, questo vecchio contadino che ci teneva in ordine orti e giardini, m'è tornata in mente un'altra canzone che lui ed altri contadini cantavano durante i lavori ed anche le mamme, mentre rassettavano la casa. Questa canzone era talmente popolare che, poi, anche noi ragazzi cantavamo durante le gite scolastiche e nei momenti alegri delle serate estive trascorse all'aria aperta.

Il cacciatore nel bosco,
mentre alla caccia andava,
incontrò una pastorella
graziosa e bella
e il cacciatore s'innamorò.
La prese per mano
e la portò a sedere,
dal gusto e dal piacere
la bella si addormentò.
E mentre che dormiva,
il cacciatore vegliava,
pregava gli uccelletti
che non cantassero,
perché la bella potesse dormire.
Quando la bella si sveglia
il cacciatore non trova,
"oh, vile traditore
tu mi hai tradito"
e sei fuggito da me."
Non sono un tradito,

nemmeno un traditore,
 son figlio di signore,
 d'un grande signore
 ti giuro che ti sposerò.
 Avremo dei bambini
 faranno i cacciatori
 dei cacciator iveri
 con grande piacere
 di mamma e di papà.

Zomba zomba Vittoria commə zomba

In lingua: **Salta salta Vittoria come salta**

Zomb'e zombə e Vettoria comə zomba;
 e na vota c'ha zumbatə
 subbətaməntə c'è rrəmasa.
 Dént'a la pèzza də lu 'ranə
 cə r'ha missə ru doləcə 'mmanə:
 So' mənutə rə ddujə abrilə
 l'hannə fattə la fəssarija.
 E ru povərə zi Matté
 comə vo fa kə dduj' mugliérə?
 E rrəsponnə Mataléna:
 Nnə lu vidə ca quəss'è préna?
 Rəsponnə la muglièra:
 Lə scamorzə so' le méə.
 E rəsponnə don Giuüànnə:
 Rrəmannatəla a la muntagna.

Salta salta e Vittoria come salta;
 e una volta ch'è saltata
 subitamente c'è rimasta.
 Dentro il campo di grano
 gliel'ha messo il dolce in mano:
 Son venuti il due d'aprile
 l'hanno fatta la fesseria.
 E il povero zio Matteo
 come vuol fare con due mogliere?
 E risponde Maddalena:
 Non lo vedi che cotesta è gravida ?
 Risponde la moglie:
 Le scamorze sono mie.
 E risponde don Giovanni:
 Rimandatela alla montagna.

Povera Puglia (1)

Di questo canto sono venuto a conoscenza navigando in internet alla ricerca di antichi proverbi molisani, ricerche che mi hanno condotto a Oreste Conti di Capracotta.

Il testo riportato in Letteratura Popolare Capracottese di Oreste Conti (1911) è stato riproposto da Mauro Gioielli, noto studioso del folklore molisano, con arrangiamenti musicali del M.o Piero Ricci ed incluso in un CD di Canti Popolari del Gruppo diretto dallo stesso Gioielli sotto il titolo " Transumanza ". Il canto trascritto dal

Gioielli nel CD , è stato adattato ad una migliore musicalità, anche se le strofe sono pressappoco uguali.

Povəra Puglia, dəsulata rəsta
mo ca sə n'arrəviənnə rə pasturə.
Povəra Puglia ca
Povəra Puglia ca
dəsulata rəsta
Povəra Puglia ca
dəsulata rəsta.

Povera Puglia, desolata resta
ora che se ne tornano i pastori.
Povera Puglia che
Povera Puglia che
desolata resta. .
Povera Puglia che
desolata resta.

L'amorə miə è jutə a Tuléta.
mə l'arəporta nu luocchə (1) də séta.
L'amorə miə è ju'...
L'amore mie è ju'...
jute a Tuléta.
L'amore miə è ju'...
jut'a Tuléta.

L'amore mio è andato ad Ateleta,
me lo riporta uno scialle (1) di seta.
L'amore mio è a'...
L'amore mio è a' ..
andato ad Ateleta.
L'amore mio è a'...
andato ad Ateleta.

L'amorə miə arətorna da Foggia,
mə l'arəporta na rosa də maggə.
L'amorə miə arəto'...
L'amore miə areto'...
torna da Foggia.
L'amore miə areto'...
torna da Foggia.

L'amore mio ritorna da Foggia,
me la riporta una rosa di maggio.
L'amore mio rito'....
L'amore mio rito'...
torna da Foggia.
L'amore mio rito'...
torna da Foggia.

Amantə bèlla chi t'ha pussəruta
rént'a 'štə quattrə miscə ca haiə mancatə?
Amantə bèlla chi ...
Amantə bèlla chi ...
t'ha pussəruta.
Amantə bèlla chi...
t'ha pussəruta?

Amante bella chi ti ha posseduta
nei quattro mesi che son mancato?
Amante baella chi...
Amante bella chi...
t'ha posseduta?
Amante bella chi...
t'ha posseduta?

I' nn''haiə magnatə e né hai vəvutə,
səmpə allə tuoiaə belləzzə c'haiə pənzatə.
I' nn'haiə magnatə e né...
I' nn'haiə magnatə e né...
haiə vəvutə.
I' nn'haiə magnatə e né...
haiə vəvutə.

Io non ho mangiato né ho bevuto
sempre alle tue bellezze ho pensato.
Io non ho mangiato e né né
Io non ho mangiato e né né
ho bevuto.
Io non ho mangiato e né...
ho bevuto.

Ècchəmə bèlla méa ca so mənūtə
 e rə suspirə tié m'hannə chiamatə
 Ècchəmə bèlla méa...
 Ècchəmə bèlla méa...
 ca so mənūtə
 e rə suspirə tié...
 m'hannə chiamatə.

Eccomi bella mia che son venuto
 ed i tuoi sospiri mi hanno chiamato.
 Eccomi bella mia...
 Eccomi bella mia...
 che son venuto.
 ed i sospiri tuoi...
 m'hanno chiamato.

Nota: Il Conti, dell'antico canto popolare, ha riporatto alcuni spezzoni, che messi insieme, sono così:

Povera Puglia desulata resta
 mo che ze ne viiéane r'abbruzzise nuostre.
 Povera Puglia desulata resta. .

Amante bella chi t'ha pusseruta
 rént'a ste quattre misce c'hai mancate?
 Aveva menì prima, n' zo putute
 so' state a la catena 'ncatenate.

L'amore mie ze n'è jute a Tuléta
 mo me l'areporta nu luòcce de seta.
 L'amore mie arretorna da Foggia
 mo me l'areporta na rosa de magge.

Ho pure sentito cantare queste strofe da una amica capracottese, l'ultimo verso di ogni strofa lo ha ripetuto sdoppiato.

Il CD pubblicato dal Gioielli è bellissimo e la musica molto coinvolgente.

Nota (1): Il termine *luocche*, della versione di Gioielli si riferisce all'italiano **lùcco**, che deriva dal francese *l'huque*, che, a sua volta, deriva dal tardo germanico *hulk*, che significa mantello, il quale veniva indossato dai nobili e magistrati tedeschi.

In Francia, similmente veniva indossato dalla nobiltà, ma col termine si indicava una veste maschile chiusa al collo e fermata da una cintura alla vita.

Lo stesso indumento lo ritroviamo in Firenze (dal 14° secolo) “veste indossata dalla nobiltà, chiusa al collo ed aperta ai lati e fermata alla vita da una cintura”. In seguito usato dalle persone comuni.

Nella versione del Conti il termine *luocce* è la trascrizione errata della parola dialettale **luòacce** ossia **laccio**, e si riferisce al filo e più precisamente alle matassine di filo di seta o di cotone che le donne si facevano riportare per farne capi di vestiario, merletti, sciarpe, lacci da usare come cinture ed altro che tessevano in casa, dove molte possedevano il telaio per tessere panni di stoffa; oppure lo lavoravano all'uncinetto. Ma non c'è pure un andante che dice: *Scambiamo la lana con la seta?* E non potrebbe derivare questo proverbio dal fatto che i pastori vendevano o barattavano la lana e i formaggi con altre merci utili ai loro bisogni?

La risposta l'ho avuta dalla stessa amica che mi ha cantato i versi del Conti, la quale mi ha parlato appunto che il padre riportava le matasse di seta per farne “*lə gliuomməra..*”, gomitolo, che usavano per farne vesti ed altro, in quanto a loro sarebbero costate di meno, “poiché,- ha detto

l'amica- soldi non ce n'erano". Devo testimoniare che questa amica dell'età di oltre settant'anni, parla solo ed esclusivamente il dialetto.

Inoltre, lo stesso Conti scrive a pagina 27 del citato testo, al n° 25 "*Vuccuccia 'nzuccarata damme nu vuoàce*", la parola *vuoàce* che significa **bacio**, è pronunciato dall'amica intervistata allo stesso modo, la quale dovrebbe essere trascritta con le seguenti accentazioni: **vuòàce**.

Nota (1) (Fonti: Vocabolario della lingua Italiana Zingarelli e Enciclopedia Treccani).

'A Gattə chə facèvə i maccarüne

Questo canto si alzava durante il lavoro dei campi, durante le soste sulle aie, nei momenti di ristoro, dai lavoratori braccianti di San Martino in P.

'A gattə chə facèvə i maccarünə,
u sórgə 'i 'mbəlâvə a ünə ünə,
èscə 'a móschə da u tər̀rätürə,
kə na zambâtə fa cadé i maccarünə.

La gatta che faceva i maccheroni
il topo li infilava a uno a uno,
esce la mosca da un tiretto
con una zampata fa cadere i maccheroni.

Èscə u scarzavònə da la pòrtə,
pijə i maccarüne e va n'a Cortə:
"Ohìə, signor giudəcə dà' 'a ragiònə,
pijə 'a móschə e mittəla 'mprigiònə".

Èsce il moscone dalla porta,
prende i maccheroni e va alla Corte:
"Ohi, signor giudice, da(mmi) la ragione,
Prendila mosca e mettila in prigione".

Lu ciéchə l'ännə mēssə a fa 'a spijə,
'u sórdə l'ännə mēssə a 'ddəsəlija'.

Il cieco l'hanno messo a far la spia,
Il sordo l'hanno messo ad origliare.

É l'ómə sènza vraccə cuəjèva i pèrə,
'a donna tutta nüdə c'i məttevə 'nzənə.

E l'uomo senza braccia coglieva le pere,
la donna tutta nuda se le metteva nel zinale.

U grillə frabbəcâvə u càmpanârə,
'a frəmməchèllə cariâvə 'a rənə.
Cascə lu grillə e cə róm̃bə u nâsə,
'A frəmməchèllə si crépò də risə.

Il grillo fabbricava il campanile,
La formichella trasportava la sabbia.
Cade il grillo e si rompe il naso
La formichella crepò di risa.

Schegge di canti intonati durante il lavoro

I

Quand'è bruttə la fém̃mənə sènza lu pèt̃tə, Marié', Marié'. (ripetuto)	Quanto è brutta la donna senza petto Marie', Marie'.
Mə parə nu scudəllarə sènza piattə E parapanzéro,'nzéro 'nzéro	Mi pare uno scodellaro senza piatti E parapanzero 'nzero 'nzero

Parapanzéra ‘nzérra ‘nza!

Parapanzera ‘nzera ‘nza.

Quanto è brutta la femmina senza petto/ Marie’ Marie? / Mi sembra uno scodellaro (1) senza piatti / E parapanzero, ‘nzero nzero / e parapanzera nzerra nza.

Nota (1): Oggetto pensile posto sulla parete della cucina su cui si appendevano le pentole di rame.

II

Lu pèttə i ballə
Lu riccə i volə
Io mi consolo
Solo a guardà.

Il petto le balla / i riccioli le volano / io mi consolo / solo a guardar.

III

Bimbombà, so’ diavələ li fémməna,
cə rròbbəne u corə dèll’uomməne
e ciù sannə pazzəjà.
E l’uomməne nən so’ féssə
E i sannə rəggerà, e i méttəne a manə ‘mpèttə
e l’appurəne ‘a vərətà.

Bimbombà, son diavole le femmine, / si rubano il cuore degli uomini / e se lo sanno giocare. /
E gli uomini non son fessi / e le sanno rigirar e le mettono le mani al seno / e scoprono la verità.

IV

Sə vuò chə tə lu mètə,
mò tə lu méttə,
lu catənaccə mijə
arrét’ a porta
də ssignərija.

Se vuoi che te lo metto / or te lo metto / il catenaccio mio / dietro la porta / di (vos)signoria.

V

E i’ lu vogliə a ‘Ndoniə, lu voglio
ch’è ‘mbriacəne.
E i’ lu vogliə a ‘Ndoniə, lu vogliə
ch’è ‘mbriacəne.
E’ ‘mbriacəne e comə saria
basta ch’è bbonə

p'a casa mia.

E i' lu vogliə a 'Ndoniə , lu vogliə.
 E i' lu vogliə a 'Ndoniə lu vogliə.
 E lu vogliə rəvədé
 E lu vogliə rəvədé
 primə chə mórə.

E io lo voglio ad Antonio , lo voglio / perché è ubriacone / E io lo voglio ad Antonio, lo voglio /
 perché è ubriacone / E ubriacone come sarebbe / basta ch'è buona per la casa mia. E io lo voglio
 Antonio, lo voglio/ E io lo voglio Antonio, lo voglio/ E lo voglio rivedere / E lo voglio rivedere/
 prima che muoio

VI

Viéntə viéntə chə mminə da la muntagna
 rənfrischə a lu mijə amorə ndovə guadagna,
 rənfrischə a lu mijə amorə ndovə guadagna.

Tuttə lu juornə a lu mètə, a lu mètə
 O chə zə lə mətéssə chi l'ha sumənatə,
 o chə zə lu mətéssə chi l'ha sumənatə.

Voria voria chə viè' da la marinə
 rənfrischə a l'amorə mijə ndovə caminə,
 rənfrischə l'amorə mijə 'ndovə caminə.

Vieni vento che spiri dalla montagna/ rinfresca il mio amore dove guadagna / **ripetere** / Tutti i
 giorni a mietere a mietere / oh che se lo mietesse chi l'ha seminato / **ripetere** / Bora bora che vien
 dalla marina / rinfresca l'amore mio dove cammina / **ripetere**.

VII

Chə biéllə vəntillə chə m'è mənutə
 Chə biéllə vəntillə chə m'è mənutə .
 Quištə è l'amorə chə mə l'ha mannàtə,
 Quištə è l'amorə chə mə l'ha mannàtə

Mə l'ha mannàtə e l'hagliə rəcəvutə
 Mə l'ha mannàtə e l'hagliə rəcəvutə
 e dent'a lu pièttə l'hajə štəpatə.

Mə vuléssə fa na casa sotta tèrrə

Mə vuléssə fa na casa sotta tèrrə
 kə lə pincə d'orə e lə matunə d'argèndə,
 kə lə matunə d'argèndə
 e na fənətrèlla pə cə fa l'amorə.
 Kə lə pincə d'orə e lə matunə d'argèntə
 e na fənəstrèlla pə cə fa l'amorə.

Che bel venticello che m'è venuto / **ripetere** / Questo è l'amore che me lo ha mandato / **ripetere** /
 Me l'ha mandato e l'ho ricevuto / **ripetere** / e dentro il petto l'ho conservato. / Vorrei farmi una
 casa sotto terra/ **ripetere** /con i coppi d'oro ed i mattoni d'argento / con i mattoni d'argento / ed
 una finestrella per farci l'amore / **ripetere**.

VIII

Ndèlla ndèlla ndèlla
 carceratə Puləcənèllə.
 E pəcché sta carcəratə
 pe n'asənə che z'è rrəbbàtə.

Ndèlla ndèlla ndèlla
 ppiccəla e stutəla 'sta fiammèlla.
 E mo chə l'hi' stətatə
 ppiccəla e stutəla fi' addəmanə.

Ndèlla ndèlla ndèlla
 sə tə 'nchiappə tə mménə 'ntèrra.
 Tə mètə a panzə 'ncoppə
 e tə moccəchə a prəcòchə.

Ndella ndella ndella / carcerato Pulcinella / E perché sta carcerato / per un asino rubato / Ndella
 ndella ndella / accendi e spegnila questa fiammella / E ora che l'hai spenta / accendila e spegnila
 fino a domani. / Ndella ndella ndella / se ti prendo ti butto a terra / Ti metto a pancia sopra / e ti
 mordo la percoca.

IX

Pəcurarə magna rəcotta
 va 'lla chiésa e 'nzə 'ndənocchia,
 nən zə caccə gliu cappəllittə
 pəcurarə scià malədittə.

Pecoraio mangia ricotta
 va in chiesa e non s'inginocchia,
 non si toglie il cappelletto
 pecoraio sia maledetto.

Tu tə pijjə nu pəcurarə
 nənna mia nn'è proppria bbonə
 jètə nu pèzzə də hiatonə
 déntra gliu piattə 'n za magnà.

Tu ti prendi un pecoraio
 figlia mia non è proprio bene
 getta un pezzo di fiadone
 dentro al piatto non sa mangiar.

Novə miscə a la Puglia,
tré miscə a la muntagna,
llóchə tə porta a nna capanna,
tu accurata ha da murì.

Nénna mia, cagna pənziérə,
cagnarai sciortə e furtuna
nanzə pijjətə nu cafonə
ca è ómə də società.

Nove mesi alla Puglia,
tre mesi alla montagna,
in quel luogo ti porta in una capanna,
tu accorata hai da morir.

Figlia mia, cambia pensiero,
cambierai sorte e fortuna,
piuttosto prenditi un cafone,
che è uomo di società.

X

Nota: I due spezzoni che seguono erano cantati dai braccianti che dai paesi dell'Alto Molise si recavano a mietere in Basso Molise ed erano a dispetto tra maschi e femmine, per cui il primo veniva cantato dal maschio, il secondo dalla donna; ma c'era chi cantava entrambi gli spezzoni.

I' tə lə dichə talə e qualə
piglià mogliə è sèmpə malə
ca la mogliə quand'è brutta
tə lə siéntə dī da tuttə.
Sə davérə è bbon e bèlla
c'ie ra fa la séntinèllə.

Sə tə pigliə nu vetturinə
chiémpə com na méschinə:
té nu cavallə ciuoppə e sciancate
povər'a tté chə c'hi 'ngappatə.
Sə tə pigliə nu zappatorə
chiémpə com'a nu cafonə
quand'arrivə n'orə də notte
tə rə vidə 'rrét'a la porta:
"Bona sera mia mugliéra
viénət'a piglià lə štrangunérə"
E tə lə siéntə rə uagliunə
"currə tatə stiéngħə a dijunə
ècchə ciacivətə (1) e lampasciunə".
Sə tə pigliə nu pastorə chiémpə comə
na signorə.

Io te lo dico tale e quale
prender moglie è sempre male
ché la moglie quando è brutta
te lo senti dir da tutti.
Se davvero è buona e bella
hai da metterci la sentinella.

Se ti prendi un vetturino
campi come una meschina
ha un cavallo zoppo e sciancato
Povera te che ci hai ingappata.
Se ti prendi uno zappatore
campi come una cafona:
quando arriva a un'ora di notte
te lo vedi dietro la porta:
"Buona sera mia mogliera
vieni a prendere le le cioce".
E ti senti i bambini
"corri papà sto digiuno
con frascarelli e lampascioni"
Se ti prendi un pastore campi come
una signora.

Nota (1): Ciacivete sono quelli che a Campobasso chiamano i frascatelli, cioè dei grumi di farina che si formano versando la farina in brodo bollente o acqua.

XI

Nota: Questo è stato raccolto tra le donne che andavano a raccogliere le olive.

Négghia a la vallə, négghia a la muntagna, Nebbia alla valle, nebbia alla montagna
pə la campagna nən cə sta nisciunə. per la campagna non c'è nessuno.

Addijə, addijə amorə
caschə e cojjə
la livə e caschə all'albərə li fojjə.

Addio, addio amore
casca e cogli
l'oliva e cascano dall'albero le foglie.

Caschə la livə e caschə la jənèštrə
caschə la livə e lə frrunnə rèstə

Casca l'oliva e casca la ginestra
casca l'oliva e le foglie ci restano.

Addijə, addijə amorə
caschə e cojjə
la livə e caschə all'albərə lə fojjə.

Addio, addio amore
casca e cogli
l'oliva e cascano dall'albero le foglie.

XII

E la zita quandə sposa
tutta pumposa zə nə va.
La matina zə méttə lə cosə
e la séra 'nzə vo' fa ləvə.
Ru maritə vəziusə
la calzèttə zə fa terié
può la ména 'ngopp'a ru lièttə
e la cumèntə a ciancəià

E la sposa quando sposa
tutta pomposa se ne va.
La mattina si mette le cose
e la sera non si vuole far spogliare.
Il marito vizioso
la calzetta si fa togliere
poi la getta sopra il letto
e la incomincia a cccolar.

XIII

Nota: I due spezzoni che seguono erano cantati per prendere in giro i pastori, sia dai pugliesi che dai basso-molisani che, in verità, si ritenevano pugliesi, se non altro per cultura, usi e costumi.

Quannə lu pəcurarə va a la méssa
cə crèdə d purtà la morra 'pprèssə.
Po cə vota faccə a lu campanarə :
chə bèlla staccia pə fa lu pagliarə.
Cə ficca dintə, védə l'autarə:
chə bèlla chianca (1) pə pəsà lu salə.

Quando il pecoraio va a messa
si crede di portar il gregge appresso.
Poi volta il viso in faccia al campanile:
che bella stazza per fare il pagliaio.
Entra dentro, vede l'altare:
che bel banco per pesare il sale.

Nota (1): Bancone del macellaio; la macelleria veniva chiamata anche *Chianca* o *Beccheria*.

Abbrilə miə curtésə
 ‘mprèstəmə nu jurnə
 də lo tu mèsə
 pə fa murì lə pècurə
 a lu ‘bbruzzèsə.

XIV

Aprile mio cortese
 prestami un giorno
 del tuo mese
 per far morir le pecore
 all’abruzzese.

Nota: Nonostante l’ultimo verso i rapporti tra pastori transumanti e proprietari terrieri di Puglia erano ottimi, ma non mancavano tra gli bitanti mascalzoncelli che tentavano di appropriarsi di agnelli e pecore.

XV

Ohi mamma, mamma ru stomməchə

Ohi mamma, mamma
 mə dolə ru stomməchə.

O mamma, mamma
 Mi fa male lo stomaco.

Figlia so’ lə pənziérə
 mò vé ru carbuniérə,
 tə lassa e zə nə va..

Figlia sono i pensieri
 ora viene il carabiniere
 ti lascia e se ne va.

E l’hannə scrittə na lètterà
 chiénə rə ‘ngiuramiéntə,
 ma a mé nən mə ‘mportə niéntə,
 quillə vo bbénə a mè

E gli hanno scrittouna lettera
 piena d’ingiurie,
 ma a me non importa niente,
 quello vuol bene solo a me.

E quannə va a la chiazza
 a vénne lə spəgatiéllə,
 nu soldə a u mazzetiéllə,
 la ródde zə vo fa.

E quando va al mercato
 a vendere gli spigatelli
 un solto al mazzetto
 la dote si vuol far.

Nota: Di questa canzone sono state recuperate soltanto le suddette strofe, il resto pare sia andato perso. Al termine di ogni strofetta si diceva *Oili, oilà*.

XVI

E quand’è bèll’a j’ ‘ncampagn’a mètə
 e mæglièrəma a lu frischè
 e maritəmə a lu callə.

E quanto è bello andare in campagna a mietere
 e mia moglie al fresco
 e marito mio al caldo.

Nota: Mentre le donne cantavano così:

E quand'è bèll'a j' 'ncampagna a mètə
e maritəmə a lu frischə
e la mæglièr'a lu callə.

E quanto è bello andare in campagna a mietere
e marito mio al fresco
e la moglie al caldo.

XVII

La mamma a la cucina,
la figlia a u balconə,
pass'u prim'amorə:
Sagliə sə vuo' sagli!
La mamma a la funèštra,
la figlia a dà cusigliə;
chi la lassə
e chi la pigliə
e chi la porta a passijà.

La mamma alla cucina,
la figlia al balcone,
passa il primo amore:
Sali se vuoi salir!
La mamma alla finestra,
la figlia a dar consiglio;
chi la lascia
e chi la prende
e chi la porta a passeggiar.

Nota: Questa canzoncina l'ho sentita cantare spesso da alcuni amici imbianchini.

XVIII

La donna quanda canta vo' maritə
l'ommənə chə passéia fa all'amorə.
Quanda sə stréccianə 'ssə biógli capigliə,
pə l'aria viàəne còm'e campanèllə.

La donna quando canta vuol marito,,
L'uomo che passeggia fa all'amore.
Quando si strecciano codesti bei capelli
Per l'aria vanno come campanelli.

XIX

Scié uocchiə nirə a canna trafilatə,
capigliə ricci, attirə a calamita.
Nən stèianə tanta sciurə 'ntèrra natə,
quanta nə stièəne 'ntornə a 'ssu vèstitə.

Sei occhi neri a canna trafilata,
Capelli ricci, artira come calamita.
Non stavano tanti fiori in terra nati,
Quanti ce ne stanno intorno a codesto
[vestito.

XX

I' vuogliə fa comə fa ru riccə,
ca r'iuornə dormə e la nottə va a caccia.

Io voglio come fa il riccio,
Che il giorno dorme e la notte va a caccia.

XXI

I' vuogliə fa na léttera a lu solə,
pəcché a la fèsta nən calassə mai.

Io voglio fare una lettera al sole
perché alla festa non calasse mai.

XXII

Ndèllə 'ndèllə u fijjə mi' quant'è bèllə

Ndella 'ndella, il figlio mio quanto è bello

e lu sèntə dīcə da tuttə,
 u fijjə è bèllə e a mammə è bruttə.
 E nì e nì ‘a mammə ‘i ccattə ‘a massari’
 e li ccattə i pecuèrèllə e li va ppascə’stu fijjə bbèllə

e lo sento dire da tutti,
 il figlio è bello e la mamma è brutta.
 E ni eni la mamma gli compra la masseria
 e gli compra le pecorelle e le va a
 pascolare questo figlio bello.

XXIII

E nzing nzing nzing
 hannə róttə i còrnə a Minghə
 E sə Minghə nn’i vèlèvə
 a mogliéra ‘nci mèttevə.

E nzing nzing nzing
 hanno messo le corna a Mingo
 e se Mingo non le voleva
 la mogliera non gliel metteva.

XXIV

Nna nna nna mo tə lu dichə comə va
 Tə vulévə e mo nən tə vogliə
 mə so’ passatə i volontà:

Nna nna nna ora te lo dico come va,
 ti volevo e ora non ti voglio
 mi son passate le volontà.

XXV

Vogliə fa la vita də lu gəllə:
 ‘a matinə fa chicchirichì
 e la séra monta a cavallə

Voglio fare la vita del gallo
 la mattina fa chicchirichì
 e la sera monta a cavallo.

XXVI

“Signórə capə, fammə nu favərə,
 fammələ caricà ‘sti pimmadorə».
 « Nən tə nə ‘ngaricà, ci pènsə i’ ;
 l’ariə də ‘stu paèsə tə fa ‘mbazzì ».

« Signor capo, fammi un favore
 Fammeli caricare ‘sti pomodori’.
 “Non te ne importare, ci penso io;
 l’aria di ‘sto paese ti fa impazzire”.

Signorə capə, fammə nu favorə,
 fammələ caricà ‘sti mélaranàtə “.
 “Nən tə nə ‘ngarəcà, ci pènsə i’;
 l’ariə də ‘stu paèsə tə fa ‘mbazzì”.

“ Signor capo fammi un favore,
 Fammeli caricare ‘ste melegranate’.
 « Non te ne incaricare, ci penso io ;
 L’aria di questo paese ti fa impazzire » :

“Signorə capə, fammə nu favorə,
 dāmmə nu fazzulétə pə ‘ssu sòlə?”.
 « Nən tə nə ‘ngarəcà, ci pènsə i’;
 L’ariə də ‘stu paèsə tə fa ‘mbazzì ».

“Signor capo, fammi un favore,
 Dammi un fazzoletto per il sole ».
 « non te ne incaricare, ci penso io ;
 l’aria di questo paese ti fa impazzire ».

XXVII

U pəcurarə quannə va ‘la Puglia

Il pecoraio quando va alla Puglia

zə crédə d'èssə giudəcə e nutarə:
 La coda də la pècura è la pénna,
 u sicchie də ru lattə u calamarə.
 E quandə a nnottə u solə è calatə
 chi nn'ha fattə l'amorə zə l'è pərdutə.
 Chi nnə l'ha fattə zə l'è pərdutə
 E chi l'ha fattə zə l'è rətruvatə.
 Spəramə, amorə miə, e chi spèra,
 chi spəranza nənn'ha è mègliə chə mora.
 Nən pozze cchiù lə piédə trattənəa,
 sèmpə vèrzə də tè vònnə vénira.

si crede d'essere giudice e notaio:
 La coda della pecora è la penna,
 Il secchio del latte il calamaio.
 E quando a notte il sole è calato
 Chi non ha fatto l'amore se l'è perduto.
 Chi non l'ha fatto se l'è perduto.
 E chi l'ha fatto se l'è ritrovato.
 Speriamo, amore mio, e chi spera,
 Chi speranza non ne ha è meglio che muoia
 Non posso più i piedi trattenere,
 Sempre verso di te vogliono venire.

Canto di commiato

Mamma ci raccontava che nel suo paese anticamente e nei paesi confinanti di lingua albanese, fino a non molti anni addietro, si chiamavano le donne a piangere il morto; usanza questa che resiste ancora in alcuni paesi della Calabria; mentre ancora si usa accompagnare il feretro con la banda musicale in molti paesi, non solo del Meridione, ma anche del Settentrione: cito Chivasso in provincia di Torino, dove ho assistito personalmente a qualche evento.

Dei canti albanesi mamma ce ne raccontava, ma non ricordo che qualche frase, però voglio riportare di seguito un canto, antico che potrebbe cantarsi ancora nei paesi della Puglia, poiché il suo paese San Martino in P., faceva parte, una volta, della Capitanata.

La mamma, quando ci diceva questi canti, o spezzoni di essi, mimava pure tutto il rituale che queste donne, le *prefiche*, chiamate spesso a pagamento, recitavano, fingendo di strapparsi i capelli, mentre gesticolavano, muovendo i grossi fazzolettoni neri che portavano in testa. Le prefiche pronunciavano note di merito del defunto. Il pianto del morto, così popolarmente si chiamava, risale a tempi remoti; è forse più antico della civiltà greca, a cui ha attinto il nostro popolo; infatti l'usanza resiste, nonostante il divieto papale risalente nientemeno al '600 e quello dei governi risalenti all'800.

Marə maïə e scurə maïə,
 tu si' muortə e i' chə faccə?
 Mo mə sciogliə i tréccə 'nfaccə
 mo mə 'ccidə 'ncollə a tté.

E marə maïə, marə ma', marə maïə
 e scurə ma', scurə ma', scurə maïə,
 mo m'acci', mo m'acci', mo m'accidə 'ncollə a tté.

So na pècuəra spərdutə,
 u məntònə m'ha lassatə,

u cuacciünə sèmpəe abbaia,
pə la fame mo ci arraja.

E marə ma', marə ma', marə maiə
e scurə ma', scurə ma', scurə maiə,
mo m'acci', mo m'acci', mo m'accidə 'ncollə a tté.

I' tənévə na casarèllə
mo rəmanə sènza rəcèttə,
sènza foche e sènza lètte,
sènza panə e cumpanajə.

E marə ma', marə ma', marə maiə....

10 – Sezione: FARSE CARNEVALESCHES

Il Carnevale si festeggiava, molto di più in tutti i paesi del Molise, non come avviene oggi in alcune regioni ad esempio Venezia, Viareggio, Firenze, Francavilla con sfilate di carri addobbati a festa e persone mascherate, ma come partecipazione spontanea di gente di ogni condizione sociale che coinvolgeva famiglie e quartieri dell'intero paese.

Erano feste di popolo, invitanti a gioire, a ballare, a cantare, a godere le gioie della vita e dell'amore. Era un vero e proprio teatro all'aperto con la recita di farse giocose e divertenti. Il detto "*A Carnevale ogni scherzo vale*" esprime bene il senso di libertà con cui si scherzava.

Anche in questo genere di composizioni si sono cimentati alcuni grandi ingegni della nostra letteratura nazionale.

Ricordo "*Il trionfo di Bacco e Arianna*" di Lorenzo dei Medici (1449-1492), pag. 1031: un coro libero e festante, quasi la voce anonima di tutta un'epoca.

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia
Chi vuol esser lieto sia
Di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti:
perché il tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza. Ecc. ecc.

In questa sezione c'è il canto dei mesi, *Dodici mesi*, i quali sfilano come persone, presentando le loro caratteristiche climatiche e i prodotti che elargiscono agli uomini con vivo orgoglio. C'è il canto che ci ricorda *i briganti* che infestavano un tempo la nostra società. C'è il canto di denuncia dei vizi umani in "*La vocca de lu 'mbernu*" nel quale i lavoratori di ogni specie, profittatori della fiducia pubblica, sfilano davanti al coro dei diavoli che li devono giudicare per cui vengono costretti a confessare i loro vizi e le furbizie con le quali si approfittarono della fiducia dei propri clienti. C'è il canto di una donna, *Zeza-zeza*, che, pur nella miseria in cui versava, ha trovato un proprio modo per pagare la pigione di casa: una storia che richiama alla mente quella di "Celestina" o della Tragicommedia di Calisto e Melibea di Fernando De Rojas (1499-1502), primo capolavoro del teatro spagnolo. C'è il canto di rottura di un costume ormai sorpassato: la ribellione al diritto dei genitori di combinare i matrimoni per interessi di natura economica e sociale e l'affermazione del diritto di scelta dei giovani: l'eroina "*Verdeuliva*", pur piegandosi alla volontà dei genitori, afferma il suo diritto di vivere con la persona che ama. C'è, infine, una breve commedia popolare in due atti brevi, curiosa e divertente, *Don Gueccione*, in cui entrano in scena le maschere tradizionali italiane alla maniera delle prime commedie goldoniane, tutta intrecciata sul tema dell'amore e sui contrasti tra la volontà non consensiente di un padre e le scelte di una figlia innamorata.

I dodici mesi

(autore ignoto)

La rappresentazione dei dodici mesi è legata alla civiltà contadina e rappresenta la vita con i suoi impegni, lavoro e riposo, con le sue aspettative economiche, scandite nel tempo di un anno, cioè proprio dodici mesi, e quindi, anche, secondo le stagioni e i processi delle pratiche delle coltivazioni.

Andando molto indietro negli anni, a questa manifestazione erano abbinate le quattro stagioni, ormai dimenticate e che non sono riuscito a ricomporre, nonostante abbia incontrato una persona che ne ricordava la primavera.

Nella rappresentazione che si fa nelle strade di alcuni paesi molisani, principalmente Bagnoli, Fossalto, i mesi avanzano con in testa il padre, **gennaio**, vestito ricoperto con una pelle di vaccina., seguito da **febbraio**, vestito ricoperto con una pelle di montone, il cappello e monili sul petto. Poi **marzo** ricoperto da un vello di capra nera (perché considerato mese infido, dagli agricoltori); segue **aprile** con abiti poveri, come grama era la vita dei contadini; **maggio**, giovane e gagliardo, vestito a festa e addobbato con fiori di campo, a rappresentare la fioritura della natura; **giugno**, con costume leggero e addobbato con spighe di grano, avendone anche un manello nella mano; **luglio**, il mese del solleone e dell'abbondanza, si presenta in maniche di camicia, addobbato con un mazzetti di grano e monili d'oro; **agosto**, con un camice bianco da medico, un librone in mano, tuba e con una borsa piena di denari;

settembre, poi, con vestiti scuri, camicia ordinaria, addobbato con oro e prodotti del mese; **ottobre** indossa vestiti più pesanti con uva nelle mani; **novembre** vestito al pari di ottobre ma con l'aggiunta di una pelliccetta; **dicembre** oltre al vestito porta il tabarro, cioè il cappotto a ruota.

Oggi, durante la rappresentazione, ad esempio a Bagnoli, il comitato organizzativo allestisce anche una sorta di museo all'aperto della civiltà contadina, creando spazi in cui si ricompongono attività, laboratori e vita, dove rivivono i vecchi utensili e i costumi dell'epoca.

Gennaio

I' so' Jənnarə kə la pətatora
e céchə l'uoçchiə a tuttə lə pəcurarə
e céchə l'uoçchiə a tuttə lə pəcurarə
e a chi astéma lu mészə də jənnarə.

Io son gennaio con la roncola
e acceco gli occhi a tutti i pecorai
e acceco gli occhi a tutti i pecorai
e a chi bestemmia il mese di gennaio.

Febbraio

Vənga la fréva a chi Fəbbraïə mi chiama	Venga la febbre a chi febbraio mi chiama
ca so' lu capə də la primavéra	che sono il capo della primavera
e sə lə jurnə mijə fussərə tuttə,	e se i miei giorni fossero tutti
faciarrija jəlà lu vinə 'énd'a lə 'uttə	farei gelare il vino nelle botti.

Marzo

I' so' Marzə kə la mia zappétta,
kə panə e vinə faccə *il mio digiuno*
e nən t'annammurà *del mio fumetto*,
ca faccə la mancanza də la luna.

Io sono marzo con la mia zappetta
con pane e vino fo il mio digiuno
e non innamorarti della mia allegria
che fo la mancanza della luna.

Aprile

I' songhə Abbrilə kə lu ramaglièttə,
faccə sciurì *il mondo e ogni vallone*.
Abbrilə zə lu fa *un gran mazzetto*
e maggə zə la godə la giuventù

Io sono Aprile con il rametto
fo fiorire il mondo e ogni valle
Aprile se lo fa un bel mazzetto
e maggio si gode la gioventù

Maggio

I' so' Maggeə so' *maggior di tutti*
e so' *maggior di tutti gli elementi*,
pə ogni pizzə e pəntonə zə sonə e là zə canta,

Io sono Maggio sono il maggior di tutti
e son maggior di tutti gli elementi
per ogni luogo e portone si suona e

purə lə ciuccə cantənə allèramèntə

pure gli asini cantano allegramente

[canta

Giugno

I' so' Giugnə kə lu carrə ruttə. Io sono Giugno con il carro rotto
 Ruttə è lu carrə e ruttə è la majésə rotto è il carro e rotto il maggese
 ména cumpagnə mijə ca mò è assuttə, forza compagni miei che ora è asciutto
 ca sə vé' n'acqua pərdémə tuttə lə spésə. chè se vien l'acqua perdiamo pure le spese.

Luglio

I' so' Lugliə co' la mia falcétta, Io sono luglio con la mia falchetta
 trèntacinchə carraffə də vinə e na gallétta. trentacinque caraffe di vino e una galletta
 S'avéssə'mmanə cacché votta vècchia, se avessi in mano qualche botte vecchia
 sgarrarə la vurrija la sua sərrécchia. strappare le vorrei il suo coccone.

Agosto

I' so' Austə kə la malatija, Io sono agosto con la malattia
 lu miérəchə m'ha urdənətə na 'allina, il medico mi ha ordinato una gallina
 lu miérəche m'ha urdənətə na suppoštə, il medico mi ha ordinato una supposta.
 scusate signurì, la faccia voštra. scusate signorine la faccia vostra

Settembre

I' so' Səttèmbərə kə la fica moscia Io sono settembre col fico maturo
 e l'uva muscatièllə zə funiscə. e l'uva moscato si finisce
 E sə l'annata mə füssə də prèscia, e se l'annata m'andasse di fretta
 kə pèrzəchə e e prəcochə e méla liscə con pesche e percoche e mele lisce.

Ottobre

I' so' Ottobrə, buon vèllignatorə, Io sono ottobre, buon vendemmiatore
 mò mə la vogliə fa na vələgnata, ora me la voglio fare una vendemmiata
 mə vogliə égnə na vottə də vərrischə,(1) mi voglio riempire una botte di verdisco
 na bèlla mogliə kə lu liéttə frisəhə una bella moglie con un letto fresco

Novembre

I' so' Novèmbərə buon séminatorə, Io son Novembre buon seminatore
 mò mə la vogliə fa na semenata, or me la voglio fare una seminata
 la vogliə séminà *per questi augelli* voglio seminare per questi uccelli
 n'atə pochə *per queste donne belle* e un altro po' per queste donne belle

Dicembre

I' so' Dicèmbərə e so' altə e sovrənə. Io son dicembre e sono alto e sovrano
 A lə sèiə è Santə Nəcola, al sei è S. Nicola
 a lə vinticinchə nascə nu gran Signorə, al venticinque nasce un gran Signore

morə lu puorchə sènza nu dəlorə.

muore il maiale senza un dolore

Nota(1): verrische= verdisco: vino fresco e frizzante ottenuto dalla premitura delle uve senza che fermentassero nel tino; detto pure “squaccianne svenanne”.

Nota (2): A S. Martino in P. la rappresentazione terminava con quest’ultima strofetta recitata

“ Chi l’ha cacciate ‘a storie di misce, quille è state u cape ‘mperatore, l’ha terate nu suleche a la marchesa e l’ha rotte na frosce de nase “, traduzione: Chi l’ha inventata la storia dei mesi, quello è stato un capo imperatore, l’ha tracciato un solco alla marchesa e le ha rotto una narice del naso”.

I mesi di Bagnoli del Trigno

La versione di bagnoli, in linea di massima è simile, ma contiene delle sottili sfumature che la rendono più bella. L’apertura, come succede per le carresi, si richiama subito alla campagna e agli elementi naturali, “...*ke la neva ghianca, mo tutta dorme la campagna...*”, c’è poesia, mentre quella di Campobasso apre “ke la petatora e cèca l’uocchie a tutte le pecurare...”, proprio non c’è nulla di poetico. E così potremmo continuare nei paragoni, ma lascio al lettore il piacere del confronto.

Ècchə Gənnaiə ke la nèva gghianga,
mo dormə tutta la campagna,
rə contadinə šta atturnə a rə fuchə
arrəstiscə caštagnə e magna fasciùlə

Eccco Gennaio con la neve bianca,
or dorme tutta la campagna,
il contadino sta attorno al fuoco,
arrostitisce castagne e mangia fagioli.

Ècchə Fəbbrajə, ècchə Fəbbrajə mə dissə
i’ singhə rə cchiù curtə də tùttə,
ma si lə jurnə mijə l’avəssə tùttə
facəssə jəlà lə vinə dént’r a lə vùttə

Ecco Febbraio, ecco febbraio mi disse:
io sono il più corto di tutti,
ma se i miei giorni le avessi tutti,
Farei gelare il vino nelle botti.

Ècchə Marzə kə la mia zappétta,
panə e àcca, faccə rə diggiunə,
‘ntə fugruà ca so’ fəmittə
e ca mo faccə la mancanza də la liuna

Ecco Marzo con la mia zappetta,
pane e acqua, faccio il digiuno,
non importa che son fumino,
e che or fo la mancanza della luna.

Ècchə Abrilə e la ləgnama spèzza,
hannə fioritə məntagnə e valliunə,
Abrilə z’ha fattə i ramaglittə
e Maggə zə la godə tutta la gioventù

Ecco Aprile ed il legname spezza,
son fiorite montagne e valli,
Aprie ha fatto i rametti
e Maggio si gode la gioventù.

I singhə Mggə billə e bèn vəštutə,
e portə hiurə e ròsə a la Madonna,
raglia l’uàsənièllə bèn pasciutə
e tirə prètə a rə nidə ‘n kə la hiònna

Io sono Maggio bello e ben vestito,
e porto fiori e rose alla Madonna,
raglia l’asinello ben pasciuto,
e tira pietre ai nidi con la fionda.

Ècchə Giugnə, Giugnə kə rə cuàrrə riuttə,
cuàrrə mo jè rotta la majésa,

Ecco Giugno, Giugno con il carro rotto,
carro, ora è rotto il maggese,

ména chəmpàgnə mia ch'è assiuttə,
ca sénno pərdimmə opəra e friuttə

su compagni miei ch'è asciutto,
altrimenti perdiamo opera e frutto.

Ècchə Lugiə e la campagna jè tutta d'orə,
lə granə jè tantə, gəiscə 'ncòrə,
jammə məttémməcə sott'a mètə.
sénno pù dōppə arrəmanémmə arrètə.

Ecco Luglio e la campagna tutta d'oro,
il grano è tanto, gioisce in core,
Andiamo! Mettiamoci sotto a mietere,
altrimenti poi dopo resteremo indietro.

Ècchə Aguštə e kə la malatija,
lə midəchə ordəna la gallina,
la ordəna bèn fatta e bèn chəmposta,
bōngiōrn a ssignərija, a la faccia voštə.

Ecco Agosto con la malattia,
il medico ordina la gallina,
la ordina ben fatta e ben composta,
buongiorno a signoria, alla faccia vostra.

Ècchə Səttimbrə e kə la fica moscia,
l'uva moscatillə zə fənisce,
ma sə l'annata méia vé' də prəscia,
kə pərzəchə, prəcōca e méla liscə

Ecco Settembre con il fico moscio,
l'uva moscato si finisce,
ma se l'annata mia viene di fretta,
con persiche e percoche e mele lisce.

Ècchə Ottobrə jè capə vèlləgnatorə,
e mə la vugiə fa na vèləgnàta,
na vuttəcèlla də vinə chərdischə,
na bèlla donna e kə nə littə frischə

Ecco Ottobre è capo vendemmiatore,
e me la voglio fare una vendemmiata,
una botticella di vino cordisco,
una bella donna e con un letto fresco.

Ècchə Nəvìmbə jè capə séminatorə,
mə la vugiə fa na səmənàta,
nə pochə pə mmé e nə pochə pə l'aucillə
e n'aldrə pochə jè pə 'štə donnə bèllə

Ecco Novembre ch'è capo seminatore,
me la voglio fare una seminata,
un po' per me e un po' per gli augelli
e un altro po' per queste donne belle.

Ècchə Dəcìmbə, ècchə Dəcìmbə mə dīssə: Ecco Dicembre, ecco Dicembre mi disse:
rə sèiə fa Santə Nəcola,
rə vinticinchə nasc 'l Rədèndorə
e z'accidə lə purchə zènz'avé' dəlórə.

il sei è San Nicola,
il venticinque nasce il Redentore,
e si uccide il maiale senza dolore.

I briganti

(di autore ignoto)

La maschera dei briganti, è una delle poche maschere di origine campobassana e si ispira ad un avvenimento certamente successo nell'800, quando il brigantaggio infestava tante zone dell'Italia meridionale, tra cui l'Abruzzo e il Molise, di cui faceva parte anche Pontelandolfo, oggi in provincia di Benevento, che era ritenuto uno dei paesi con più presenza di briganti.

Di avvenimenti simili a quelli di cui si intesse la farsa ne avvennero tanti e sono stati anche raccontati da scrittori e da storici; ne parla anche Francesco Jovine in *Signora Ava*.

La farsa era recitata in un misto di dialetto e lingua, almeno quella che io ricordo.

Versione originale, cantata in tempi antichi.

I° Brigante

Altolà! Dimmi chi sei
e scendi giù dalla giomenta,
cacciati ori e muneta d'argento
siato morte e non tremar!

Signore

E pə pietà e misericordia
e voi malo non mi fato
e sono un povero sventurato
e lassatomi passar.

II° Brigante

Guarda un po' questa cortella
Ijə ti scorticherò la pelle
ijə ti scorticherò la pelle
siato morte e non tremà!

III° Brigante

E guarda un po' questi miei baffi
Sono belli e incannulati
serviranno pe' i tuoi vestiti
non mi fato più arrabbiar!

Capo Briganti

Per venirti a rivedere
e per venirti a ritrovare
i ciardini delle basse mura
io tentai di saltar.

IV° Brigante

Guarda un po' questo mio schioppo
che spare giornе sera e notte
che spare giornе sera e notte
nu' vogliame sempe sparà...

V° Brigante

Pe' le briglie l'ho pigliate

Signore

E le briglie t'ho lassato
Sono un misero sventurato
e lassatemi passar.

VI° Brigante

T' ho burlata e ti ho ingannata

Zingarella	Mi hai burlata e mi hai ingannata brutta faccia di villano. Mi hai burlato e mi hai ingannato e questo cuore non fa per te.
Servitore	Per pietà, signori miei, nulla chiedo alla corte ma per cagion della mia morte e lassatemi passar.
Signore	Per pietà, signori miei voi la borsa vi prendete e le monete ci troverete e lassatemi passar!

Versione ripulita e cantata in tempi più recenti: (1)

I° Brigante	Caporale, caporale Sento gente da lontano sento gente da lontano mando io a ritrovar!
II° Brigante	caporale, caporale, una donna ho incontrato, ai piedi vostri l'ho portata sapete voi che dovete far.
Caporale	Zingarella di questo cuore, stai con noi allegramente. Stai con noi allegramente che ci servi per cucinar.
Zingarella	Senza dubbio io verrò Io per te ardo d'amore e tutto il bene di questo cuore e tutto il bene lo dono a te.
Caporale	Per riparare i "gravi tuoi" e per venirti a ritrovare i giardini dai bassi muri ho pensato di saltar.
III° Brigante	Per le briglie l'ho afferrato!
Signore	Per le briglie l'ho lasciato! E sono un misero sventurato E lasciatemi passar!
Servitore	Per pietà misericordia, io non accetto più la corte

per la cagion della mia morte
e lasciatemi passar!

IV° Brigante Guarda un po' questa cortella!
Io ti scorticherò la pelle!
Io ti scorticherò la pelle
"e siato morte e non tremar!".

V° Brigante Guarda un po' questi miei baffi
Sono baffi incannoliti
e serviranno per i tuoi vestiti
e non farmi più arrabbiar!

Coro E se m'arrabbio mangio l'erba
e quanto è vero che vo' a rubar!

VI° Brigante Altolà! Dimmi chi sei!?
Scendi giù dalla giumenta!
Caccia oro, monete e argento
"siate morte... e non tremar!".

Signore Per pietà, signori miei,
e la borsa voi prendete
e le monete ci troverete
e lasciatemi passar.

Zingarella T'ho burlato e t'ho ingannato
faccia brutta di villano.
T'ho burlato e t'ho ingannato
e questo cuor non fa per te.

VII° Brigante Guarda un po' questa mia schioppa
che spara giorno, sera e notte,
che spara giorno sera e notte
e noi vogliam sempre sparar.

Nota (1): La versione suddeta, fu messa in scena per la regia di **Nello Toti** , aiuto alla regia **Armando Virgilio**, Maestro concertatore e direttore **Gino Aurisano**; **Mena Marino** nella parte della zingarella, **Umberto Gammieri** , più noto come *Umbertine u barbiere* nella parte di un signore, e **Carmine Aurisano** nella parte del capo dei briganti.

La vocca de lu ‘mbèrne

(autore ignoto)

In lingua: **La bocca dell’Inferno**

Molti farebbero il patto con il diavolo per risolvere i loro problemi, ma ci sono alcune categorie che, per molti aspetti, condividono con il diavolo le azioni che portano lontano dai comandamenti religiosi e dal vivere civile, come ad esempio: non rubare. Ma come può un commerciante non avere la tentazione di approfittare sul peso o sulla qualità della merce? L’occasione fa l’uomo ladro, dice il proverbio. Ed allora il diavolo, che ha bisogno di reclutare personale per la sua causa, si rivolge ad alcune categorie di artigiani, professionisti e commercianti, che accettano di stare dalla sua parte. Anche il contadino, povero piccolo diavolo, si fa avanti, reclamando le sue qualità; ma nonostante tutto è l’unico a non essere ben accetto e rifiutato dal diavolo.

La maschera che segue fu più volte rappresentata a Isernia, ad opera della Compagnia delle maschere nude, e a Toro, ed è cantata.

Qui di seguito, pur rispettando le strofe, ho aggiunto le parole di un coro laddove l’originale prevede intermezzi musicali; questo per adattarlo alla recitazione per i ragazzi della scuola media.

L’origine è antica e non se ne conosce la provenienza, però di simili rappresentazioni se ne ha notizia dalle Marche, dal Piemonte, dalla Val d’Aosta e dalla Calabria.

Quel che di sicuro si sa che vi fu una prima trascrizione di Giotto De Matteis, isernino, rappresentata negli anni ’20 del secolo scorso e riproposta negli anni ’50 ed ancora negli anni ’90, ma in tutte le riproposizioni ci sono state rielaborazioni del testo, che ben si presta a variazioni ed aggiustamenti.

Anche a Toro è stata rappresentata e pure nella versione torese ci sono alcune variazioni.

In quella di Giotto de Matteis erano presenti il Diavolo e 19 professionisti rappresentanti di professioni e mestieri:

Avvocato, Veterinario, Ingegnere, Notaio, Maestro di Musica, Farmacista, Fabbro, Muratore, Camposantaro (becchino), Sagrestano.

Della versione rappresentata nel 1996 a Isernia ho aggiunto la Pezzegliara, sebbene io abbia già aggiunto la Ricamatrice nella versione de “Il Molisano giocoso”, poiché questa strofa è molto carina, ma anche questa rappresenta una aggiunta inserita da Franco Cancelliere, uno degli attori del Gruppo di Mauro Gioielli. Altre strofe sono state inserite da Michele Testa.

Personaggi: il diavolo e i rappresentanti dei principali mestieri.

Diavolo

I' so' quillə talə
ca vu' ricétə malə
I' girə nōttə e juornə
pə' tuttə lə cuntuornə
Sə cacchərunə morə
e l'anəma ménə a Dijə
i' kə 'štə zampə e cornə
ru ménə addò stèngħə ijə

E rénd'a 'šta fucèrna
cə štannə tuttə razzə
e sə vu cə trascitə so'
cosə da sci' pazzə.
E 'mmiézə a quištə fumə
zə pèrdə tuttə l'usə
də cosə malamèntə
šchifusə e vèziusə.

Personaggi tutti

Cala da la štaziona
nən può sbaglià caminə
na via tə porta dritta
abballə a lə Cappuccinə
e sə la chiazza è štrétta
e lu mutivə antichə
e lə ricə pur'essa
ch'è chiù štrétta də nu vichə
Attuornə a 'štu paésə,
tèrra cə šta assaiə,
è bèlla e t'arrəcréia,
ma è tošta a fatəcajə.
Sèrnia è nu paésə
addò cə truovə scrittə:
ca lu cafonə lassa
scarpə pə lə scarpittə.

Io sono quel tale
a cui voi dite male.
Io giro notte e giorno
per tutti i dintorni
Se qualcuno muore
e l'anima va a Dio
Io con queste zampe e corna
lo meno dove sto io.

E dentro questa bocca
ci sono tutte razze
e se voi entrate
son cose da uscir pazzi.
E in mezzo a questo fumo
si perdono tutti gli usi
di cose cative
schifose e viziose.

(in coro)

Scende dalla stazione
non puoi sbagliare il cammino
una via ti porta dritto
giù ai Cappuccini
e se la piazza è stretta
e il motivo antico
lo dice da sé
che è più stretta di un vico.
Attorno a questo paese,
terra ce n'è molta
è bella e ti diverte,
ma è dura a lavorare.
Isernia è un paese
dove ci trovi scritto:
ché il contadino lascia
le scarpe per le scarpette.

(sfilano i personaggi)

Imbianchino

Pittoræ sporca casə i' so' štatə.
 A Sèrnia nə so' fattə də petturə ,
 i' cə mənəvə poca pənnəllatə
 e so' 'mbrugliatə purə a lə signurə.

Aggə nu pochə paziénza, fəmmə fermà nu pochə [fermare un attimo

ca i' tə pəttura purə 'mmiéz'a 'štu fuochə.

Pittore sporca case io sono stato

A Isernia ne ho fatte di pitture,

io buttavo poche pennellate

ed ho imbrogliato anche ai signori.

Abbi un po' di pazienza, fammi

che io ti pitturo pure tra il fuoco.

Coro

Iammə, ià'. Nu 'mbèrnə purə tu!

Dai,da'. All'inferno pure tu!

Iammə ià'. Nu 'mbèrnə purə tu !

Dai, da'. All'inferno pure tu!

Barbiere

I' songhə ru barbiérə chiacchiaronə
 tə saccə ricə malə pə' niéntə
 e sə haie parlatə rént'a lu salonə
 è štatə p'acquistà chiù cliéntə.

Pə' fa la barba e capillə i' maiə m'assètə

purə ècchə, all'értə all'értə ,mò tə fəccə nu cuzzètə! pure qui, in piedi, ora ti faccio un
 [cuzzetto!

Io sono il barbiere chiacchierone

ti so dire male per niente

e se ho parlato nel salone

è stato per acquistare clienti.

Per fare barba e capelli io mai mi siedo

Coro

Iammə, ià'. Nu 'mbèrnə purə tu!

Dai,da'. All'inferno pure tu!

Iammə, ià'. Nu 'mbèrnə purə tu!

Dai, da'. All'inferno pure tu!

Maestro

I' songhə lu maéštrə də lə 'uagliunə.
 Pə' lorə mə so' 'mbaratə a jaštemà,
 pə' lorə cə so' lassatə lə palummə
 e i' pə lorə mò mə trovə qua.

Kə tuttə 'štə 'uagliunə nnə mə la firə

pə mé nnə vérə l'orə, mittəmə addò vuò tu... per me non vedo l'ora, mettimi dove vuoi tu

Io sono il maestro dei bambini

Per loro ho imparato a bestemmiare,

per lo ho lasciato i colombi

ed io per loro mi trovo qui.

Con tutti questi bimbi io non mi fido più

Coro

Iammə, ià'. Nu 'mbèrnə purə tu!

Dai,da'. All'inferno pure tu!

Iammə, ià'. Nu 'mbèrnə purə tu!

Dai, da. All'inferno pure tu!

Sarto

Pə' mé 'ngopp'a lu munne so' pašticcə
 vənitemə a piglià e və cavə l'uocchiə
 e comə va ca mò tə parə riccə

səmpə chiegatə 'ngoppə a 'štə dənucchiə

I' so' lu cuscətorə kə l'achə e ru cuttonə,

tə pozz'apparicchià giacchéttə e cauzonə

Per me su questo mondo son pasticci

venitemi a prendere e vi cavo gli occhi

e come va che ora ti sembro un riccio

Sempre piegato sopra questi ginocchi.

Io sono il cucitore con l'ago e il bottone,

ti posso apparecchiare giacchetta e pantaloni.

Coro

Iammə,ia'. Nu 'mbèrnə purə tu!
Iammə, ia'. Nu 'mbèrnə purə tu

Dai, da'. All'inferno pure tu!
Dai, da'. All'inferno pure tu!

Ciabattino

I' songhə ru scarparə furbacchionə
appèzzə chiuovə e spaghə kə la 'occa.
So' missə , miézəsolə də cartonə
e vagliə mò all'umbèrnə ca m'attocca.
So' štatə pəccatorə, so' jaštəmatə
Dijə, sulə na fəšchiatèlla tə pozzə fa sənti'

Io sono il calzolaio furbacchione
Preparo chiodi e spago con la bocca
Ho messo mezze suole di cartone
e vado ora all'inferno che mi tocca.
Sono stato peccatore, ho bestemmiato
Dio, solo una fischiarella ti posso far sentire.

Coro

Iammə, ia'. Nu 'mbèrnə purə tu!
Iammə, ia'. Nu 'mbèrnə purə tu!

Dai, da'. All'inferno pure tu!
Dai, da'. All'inferno pure tu!

Macellaio

Nən pozzə vərə' la pèllə ca zə spèlla,
i' songhə lu chianchiérə malandrino
e quannə tènghə 'mmanə la stadéra
i' n'arrəspèttə manchə lu patinə.
Ca chissə arrét'a tē nən vuonnə èssə accisə
fallə mnì kə mmè ca faccə spacch'e pisə!

Non posso vedere la pelle spellarsi
io sono il macellaio malandrino
e quando ho in mano la stadera
Io non rispetto neanche il padrino.
e questi dietro a te non vogliono essere uccisi
Falli venire a me che ne faccio spacca e pesi!

Coro

Iammə, ia'. Nu 'mbèrnə purə tu!
Iammə , ia'. Nu 'mbèrnə purə tu

Dai, da'. All'inferno pure tu!
Dai da'. All'inferno pure tu!

Medico

Tu certə mò può fa na brutta céra
sapémə ca lu miérəchə i' facéva
So' accisə, sènza maiə j' 'ngalèra
e chélla ca facévə nən sapéva.
Mò mittəmə andò šta tutta la gènta pirchiə
e virə sə 'mmanə a mé fannə lə cacasicchə!

Tu certamente ora puoi fare una brutta faccia
sappiamo che il medico io facevo
Ho ammazzato senza andare mai in galera
E quello che facevo non si sapeva.
Ora mettimi dove šta tutta la gente avara
e vedi se con me fanno gli stretti di manica!

Coro

Iammə, ia'. Nu 'mbèrnə purə tu!
Iammə, ia'. Nu 'mbèrnə purə tu!

Dai, da'. All'inferno pure tu!
Dai, da'. All'inferno pure tu!

Ricamatrici (*)

Nu' sémə lə cummarə də lu vichə
rəcamamə lənzolə e faccə də cuscino
dicémə malə purə a lə signurinə
e pèrciò purə nu' štémə qua.
E rəcapamə filə, gliommərə e matassinə

Noi siamo le comare, in mezzo alla strada
ricamiamo lenzuola e federe
diciamo male pure alle signorine
e perciò pure noi siamo qua.
e ricerchiamo fili, gomitioli e matassine

P fa scucchià lə zitə sapəmə ləngħijà.

Per far litigare gli sposi sappiamo parlar.

Coro

Iammə,ia'.Nu 'mbèrnə purə vu'!

Iamme,ia'. Nu 'mèrnə purə vu! Uéh!

Pezzegliàra (**)

Sònghə la pezzəgliàra də lə Curàcchiə,

Sono la pezzolara delle Curacchie (**)

nəsciunə m'è vuluta pə moglièra

nessuno mi ha voluta per moglie

pə fattə ch'èva brutta e purə racchia,

perché son brutta e pure racchia,

'ngənuocchiə mó tə faccə na prėghiera:

in ginocchio ora ti faccio una preghiera:

tu truóvəmə a nu diavulə ca mə vogliə 'nzurà tu trovami un diavolo ché voglio sposarmi

nu bèllə céntrətavula tə faccə llà ppə llà. un bel centro tavolo ti fo là per là.

Coro

Iammə,ià! Nu ìmbèrnə purə tu!

Iammə, ià! Nu 'mbèrnə purə tu! Uéh!

Contadino

I' so' ru cafonə malaməntə (coro)uéh!

Io sono il contadino cattivo

pə' mé trəmattə Isèrnia a lu səssanta. uéh!

mia tremò Isernia nel sessanta

I' rév'a tuttə quantə l'aləməntə uéh!

Io davo a tutti gli alimenti

facənnəmə pajà prontə e cuntantə. uéh!

facendomi pagare subito e per contanti

Təngħə ru piérə liéggə, cə vérə purə a lu scurə, Ho il piede leggero, ci vedo anche all'oscuro

tə pozzə cavà l'uocchiə kə quistu chiantaturə! (uéh!) ti posso cavare gli occhi con

[questo piantatoioo .(o piolo di legno per piantare piantine).

Coro

Nonə, no. U 'mbèrnə nn'è pə té!

No,no. L'inferno non è per te!

Nonə, no. U 'mbèrnə nn'è pə té! Uéh!

No,no. L'inferno non è per te!

(finita la sfilata torna il diavolo)

Diavolo

Pə' tuttə quantə chéssə

Per tutto quanto ciò

chə mò mə sétə rittə

che voi mi avete detto

mə parə ca 'stu paésə

mi pare che questo paese

i' già ru təngħə scrittə

io già lo tengo scritto.

E chéllə ca facétə

E quello che voi combinate

ru saccə sulə ijə,

lo solo io,

və pozzə adduvinə

vi posso indovinare

ca vui' də 'Sèrnia sétə.

che voi di Isernia siete.

E mə putéssə toglia

E potrei prendermi

n'anəma a purtonə,

un'anima per portone

sə nnə və prutəggéssə

Se non vi proteggesse

nu pochə ru Santonə (1)

un po' il Sanone

Coro

Iammə, ia'. Nu 'mbèrnə vaccə tu!
Iammə ià!. Nu 'mbèrnə vaccə tu!

Dai, da'. All'inferno vacci tu !
Dai, da'. All'inferno vacci tu !

(coro di tutti i personaggi)

E jammə jammə spiccəta
arrapəcə 'ssa porta.
L'anəma noštra pigliəta
zannutə kə lə cornə.
Trascinəcə a ru 'mbèrnə
appiccia 'štə pəccatə,
nui sémə lə dannatə
rə vuoje e d'addimanə.
Mò sə tu cə cunsumə
sulə a liéntə fuochə
e 'mmiéz' a chištə vampə
cantamə chicchirichì.
Maronna quantə scié bruttə
ppù !chittə maricattì...

Edai dai sbrigati
aprici codesta porta
L'anima nostra prenditi
zannuto con le corna
Trascinaci all'inferno
accendi questi peccati
noi siamo i dannati
di oggi e di domani
Ora se tu ci consumi
solo a lento fuoco
e in mezzo a queste vampe
cantiamo chicchirichì.
Madonna quanto sei brutto
ppù! Chitte maricattì... (2)

(1) San Pietro Celestino il papa del gran rifiuto.

(2) Quando dice ppù! Finge di sputare.

(*) Poiché la farsa si presta ad essere allargata ad altri mestieri ho aggiunto di mia iniziativa il mestiere delle ricamatrici, per rispetto alle isernine che sono rinomate per i lavori al tombolo.

(**) (questa figura è stata ripresa dalla mascherata rappresentata ad Isernia a cura di Mauro Gioielli). Pezzigliara è termine in traducibile: è colei che ricama merletti all'uncinetto, chiamata così perché questi lavori vengono eseguiti confezionando il ricamo su pezzuole o elaborando il ricamo in piccoli quadretti delle stesse dimensioni, che poi vengono assemblati per farne coperte, tende, scialli e quant'altro. Infatti le donne che ricamano dicono che hanno fatto delle "pezze" o "pezzuole". Nel testo trascritto su "Il Molisano giocoso" riferitomi dal Cosco, mancava la ricamatrice, cosa che al sottoscritto sembrava strano in conseguenza dell'importanza che ha la città di Isernia rispetto alla lavorazione del tombolo e del ricamo in genere, per cui pensai di aggiungere di mia iniziativa la strofa riguardante la ricamatrice. E di quanto da me fatto sono orgoglioso, specie che ora sono venuto a conoscenza dell'aggiunta della Pezzegliara. Curacchie è il nome di una contrada di Isernia, città considerata la patria del ricamo a tombolo. Nella versione di Giotto De Matteis e riproposta dal Gruppo Gioielli, come ho detto prima, ci sono anche altri mestieri e non solo, ma pure alcune diverse espressioni come per esempio nella strofa recitata dal medico, gli ultimi versi recitano così:

*Putémme fa na cosa com'a na società:
anziéme a re dannàte putéme turmentà.*

In quella recitata dal Macellaio, lo stesso gli ultimi due versi recitano così:

*Se ra Sante Mechéle tu nen può èsse 'ndise
cuntratta tu ke mmé ca facce spacche e ppise.*

NB. Dovendo rappresentare la "Vocca de lu 'mberne" è bene sapere che la musica si compone dei seguenti passi: 1^ parte. (Ingresso diavolo) valzer lento per i primi 4 versi. I successivi rataplan su un ritmo simile al saltarello. 2^ strofa "cala da la stazione..." valzer lento. Ingresso dei mestieranti al passo di saltarello piuttosto concitato. Al termine ciascun mestierante dopo il coro griderà

“ueh!” per dare subito l’ingresso al successivo. Poi torna il diavolo con la stessa musica del rataplan. Ed infine il coro “ iamme, iamme spiccate...” con saltarello ed ultima frase recitata. Per quanto riguarda la sceneggiatura si può seguire benissimo quella che fu sceneggiata da Giotto De Matteis nel 1929 e riproposta dal Farina con la *Compagnia delle maschere Nude* e a Toro a cura di Giovanni Mascia: Il Diavolo sta a guardia della Porta dell’Inferno e le anime vanno verso di lui, ciascuna vestita coi panni caratteristici del mestiere o professione, mentre il diavolo ricoperto di panni neri, cuffia nera con corna rosse, viso truccato nero e labbra rosse.

Zèza-zéza

La farsa di Zéza Zéza è stata portata dalla vicina Campania tra fine ‘800 e i primi anni del ‘900, e si è diffusa particolarmente nei paesi del Molise Centrale, tra cui Campobasso, Cercepiccola e San Giuliano del Sannio, paesi dove ancora viene recitata pubblicamente. La storia comica di un padre geloso e di una madre furba che avvia la figlia alla prostituzione con persone benestanti del paese.

Pulcinella

Zéza zéza i’ mò èschə
stattə attióntə a ‘šta figliola
Tu chə si’ mamma fallə na bona scola.
Na bona scola, ohinè!
E tiélla rənzərrata
nnə la fa praticà
ca chéllə chə nən sa, zə po’ ‘mparà.
Zə po’ ‘mparà, ohinè!
Iérəsséra jvə ‘ncoppə,
jvə a ‘ppiccià la cannéla
quillə ‘mpisə də don Nicola
sottə a u liéttə stéva
sott’a u liéttə stéva, ohinè!

U malannə chə tə sbattə

Zeza zeza io ora esco
stai attenta a questa figlia
Tu che sei mamma falle buona scuola
Una buona scuola, ohinè
E tienila rinchiusa
non farla praticare
che quello che non sa, poi l’impara
Puo’ imparare, ohinè!
Ieri sera andai su
andai ad accendere la candela
quel birbante di don Nicola
sotto il letto stava
sotto il letto stava, ohinè!

Zeza

Il malanno che ti cale

déntrə a ‘ssu bruttə nasə	dentro a codesto naso brutto
quillə éva don Patrizio padronə də casa,	quello era don Patrizio padrone di casa
padronə də casa, ohinè!	padrone di casa, ohinè!
Vuléva lə dənarə	Voleva i denari
də lu mésə passatə,	del mese passato
sə nən éva pə Vəcənzèlla, jva carcəratə,	se non era per Vincenzella, andavi carcerato,
jva carcəratə, ohinè!	andavi carcerato, ohinè!

Zeza alla figlia

Mò tə vogliə fa scialà	Ora ti voglio far scialare
chə ciéntə ‘nammuratə:	con cento innamorati
princəpə, marchésə e purə abbatə,	principe, marchese e pure abate,
e purə abbatə, ohinè!	e pure abate, ohinè!

Vincenzella

Mamma mamma i’ ru védə	Mamma mamma io lo vedo
quillə mə parə don Nicola,	quello mi sembra don Nicola
i’ u védə ‘scì mò da la scala,	io lo vedo or uscire dalla scala
mò da la scala, ohinè!	or dalla scala, ohinè!

Don Nicola

I’ nən pènzə chiù a u studiə	Io non penso più allo studio
némmeño a la Vucaria,	nemmeno alla Vicaria (1)
pènzə sulə a té, Vicənzèlla mia,	penso solo a te, Vincenzella mia
Vicənzèlla mia, ohinè!	Vincenzella mia, ohinè!

Rivolto a Pulcunella

Mò vajə a u casinə	Ora vado al casale
a piglià ru sputafuochə	a prendere il fucile
tə faccə arrəmané sopra a ‘ssu luoghə,	ti faccio restare là, su quel luogo
sopra a ‘ssu luoghə, ohinè!	su quel luogo, ohinè!

Pulcinella

Piétà, miséricordia,	Pietà, misericordia
ca i’ ajjə pazziatə	che io ho scherzato
chésta figliola pə té šta prəparata,	questa figliola per te è preparata
pə té šta prəparata, ohinè!	per te è preparata, ohinè!

(1) Vicaria era la Corte di Giustizia dei Borboni.

Vérdauliva

(di autore ignoto)

In lingua: **Verdeoliva**

Questa maschera campobassana è molto antica, peccato solo che non si rappresenta più. L'ultima volta che fu rappresentata pare sia stato nel maggio del 1937 o 38 in occasione di una Esposizione Nazionale del Tempo Libero ad opera del Gruppo Cultura del Dopolavoro Ferroviario.

I personaggi sono il Conte Marco, il conte Genua, la madre, Verdeauliva, il padre, cavalieri (coro)

L'autore (narratore).

Io sono l'autore,
io sono l'autore,
ognuno incominci la parte sua,
ognuno incominci la parte sua.

Io sono l'autore,
i o sono l'autore,
ognuno incominci la parte sua,
ognuno incominci la parte sua,

Incominciamo allegramente,
incominciamo allegramente,
chè si diverta chi ascolta e sente,
chè si diverta chi ascolta e sente.

Incominciamo allegramente,
incominciamo allegramente
chè si diverta chi ascolta e sente,
chè si diverta chi ascolta e sente,

Verdeauliva si vuol maritare
Verdeauliva si vuol maritare

Verdeauliva si vuol maritare
Verdeauliva si vuol maritare.

E conta mio padre a chi mi vuole dar,
E conta mio padre a chi mi vuole dar.

E conta mio padre a chi mi vuole dare
e conta mio padre a chi mi vuole dare

Ti voglio dare al conte Marco mio,
Ti voglio dare al conte Marco mio!

Ti voglio dare al conte Marco mio
ti voglio dare al conte Marco mio

E il conte Marco tuo io non lo voglio!
E voglio il conte Genua dell'anima mia!

E il conte Marco tuo io non lo voglio
e voglio il conte Genua dell'anima mia!

Se il conte Genua avesse un gran tesor,
Se il conte Genua avesse un gran tesor,

Io non te lo darei nemmen per servitor,
Io non te lo darei nemmen per servitor.

Avete cumbenate 'ssu matremonie,
avete cumbenate 'ssu matremonie,
purtatele da u Sinneche a spusà,
purtatele da u Sinneche a spusà.

Col conte Marco la fece sposare,
col conte Marco la fece sposare,
ma lei amava il conte Genua,
ma lei amava il conte Genua.

E mò ch'è jute a la tavule a magnà,
e mò ch'è jute a la tavule a magnà,
purtatele a u liette a repusà,
purtatele a u liette a repusà.

Conte Marco mio non mi toccare,
conte Marco mio non mi toccare,
haje fatte nu vote a Santa Margherite,
a lei so' dedicate mò ca so' zite.

Conte Marco fu così gentile,
conte Marco fu così gentile,
le diede un bacio e se ne andò a dormir,
le diede un bacio e se ne andò a dormir

Metti la briglia e sella il mio cavallo,
metti la briglia e sella il mio cavallo.
A casa del conte Genua mò vaglie a tuzzerà,
a casa del conte Genua mò vaglie a tuzzerà.

Conte Genua arapeme 'ssa porte,
conte Genua arapeme 'ssa porte,
che se non sarò tua zita mi darò la morte,
che se non sarò tua zita mi darò la morte.

Conte Marco va per si voltare,
conte Marco va per si voltare,
ma Verdeauliva a lato non c'era più,
ma Verdeauliva a lato non c'era più.

Se il conte Genua avesse un gran tesor
se il conte Genua avesse un gran tesor

io non te lo darei nemmen per servitor
io non te lo darei nemmen per servitor

Avete combinato codesto matrimonio
avete combinato codesto matrimonio
portatela dal sindaco a sposare
portatela dal sindaco a sposare

Col conte Marco la fece sposare
col conte Marco la fece sposare
ma lei amava il conte Genua
ma lei amava il conte Genua

E ora ch'è andata a tavola a mangiare
e ora ch'è andata a tavola a mangiare
portatela a letto a riposare
portatela a letto a riposare

Conte Marco mio non mi toccare
conte Marco mio non mi toccare
ho fatto il voto a Santa Margherita
a lei son dedicata or che sono sposa

Conte Marco fu così gentile
conte Marco fu così gentile
le diede un bacio e se ne andò a dormire
le diede un bacio e se ne andò a dormire

Metti la briglia e sella il mio cavallo
metti la briglia e sella il mio cavallo
a casa del conte Genua or vado a bussare
a casa del conte Genua or vado a bussare

Conte Genua aprimi codeste porte
conte Genua aprimi codeste porte
che se non sarò tua sposa mi darò la morte
che se non sarò tua sposa mi darò la morte

Conte Marco va per voltarsi
conte Marco va per voltarsi
ma Verdeoliva a lato non c'era più
ma Verdeoliva a lato non c'era più

Mamma, mamma, appicce 'ssa cannela,
mamma, mamma, appicce 'ssa cannela,
ca ze n'è scappate la mula chesta sera,
ca ze n'è scappate la mula chesta sera.

Figlie, figlie, quante maje ce fusse nate!
Figlie, figlie, quante maje ce fusse nate!
E maje t'avisce misse a Verdeauliva a late,
e maje t'avisce misse a Verdeauliva a late.

Dal conte Genua andò infuriato,
dal conte Genua andò infuriato,
per riportare a casa la sua amata,
per riportare a casa la sua amata.

Conte Genua arapeme 'ssa porte!
Conte Genua arapeme 'ssa porte,
e che ze n'è scappate la mula chesta notte,
e che ze n'è scappate la mula chesta notte.

Non sono mula pe' purtà la selle
non sono mula pe' purtà la selle
Ma i' so' la padrone re mare e castielle
ma i' so' la padrone re mare e castielle.

Se nen m'arrienne l'anielle che t'aje rate
Se nen m'arrienne l'anielle che t'aje rate,
ca quille m'è custate diecemila ducate,
ca quille m'è custate diecemila ducate

Se nen m'arrienne ru vasce che t'aje rate,
se nen m'arrienne ru vasce che t'aje rate,
ca quille m'è custate cientemila ducate,
ca quille m'è custate cientemila ducate.

Ascigne nu poche abbasce a 'ssu balcone
ascigne nu poche abbasce a 'ssu balcone
ca che na sciabbolate t'avarrija spezzà ru core
[spezzare il cuore
ca che na sciabbolate t'avarrija spezzà ru core.
[spezzare il cuore

Se 'nte ne va a sotto a 'ssu pertone
se 'nte ne va a sotto a 'ssu pertone

Mamma,mamma accendi codesta candela
mamma,mamma accendi codesta candela
che è scappata la mula di questa sera
che è scappata la mula di questa sera

Figlio, figlio, quanto mai fossi nato
Figlio, figlio, quanto mai fossi nato
e mai ti saresti messo Verdeoliva a lato
e mai ti saresti messo Verdeoliva a lato

Dal conte Genua andò infuriato
dal conte Genua andò infuriato
per riportare a casa la sua amata
per riportare a casa la sua amata

Conte Genua aprimi codeste porte
Conte Genua aprimi codeste porte
e che se n'è scappata la mula questa notte
e che se n'è scappata la mula questa notte

Non sono mula per portare la sella
non sono mula per portare la sella
Ma io sono la padrona di mare e castelli
ma io sono la padrona di mare e castelli

Se non mi restituisci l'anello che ti ho dato
se non mi restituisci l'anello che ti ho dato
che quello m'è costato diecimila ducati
che quello m'è costato diecimila ducati

se non mi restituisci il bacio che t'ho dato
se non mi restituisci il bacio che t'ho dato
che quello m'è costato centomila ducati
che quello m'è costato centomila ducati

Scendi un po' giù da codesto balcone
scendi un po' giù da codesto balcone
he con una sciabolata ti dovrei
che con una sciabolata ti dovrei

Se non te ne vai da sotto codesto portone
se non te ne vai da sotto codesto portone

ca che na schiuppettate t'aja spezzà ru core che con una schioppettata ti devo spezzare
[il cuore
ca che na schiuppettate t'aja spezzà ru core. che con una schioppettata ti devo spezzare
[il cuore

Se 'nte ne va ra sottè a 'ssa funestre
se 'nte ne va a sottè a 'ssa funestre
ca che na martellate t'aja spaccà la teste
ca che na martellate t'aja spaccà la teste

Se non te ne vai da sotto a codesta finestra
se non te ne vai da sotto codesta finestra
con una martellata ti devo spaccar la testa
con una martellata ti devo spaccar la testa

Aveme fatte na gran pazzia
aveme fatte na gran pazzia
ca chisse so' le juorne re l'allegria
ca chisse so' le juorne re l'allegria

Abbiamo fatto una gran pazzia
abbiamo fatto una gran pazzia
che questi son giorni d'allegria
che questi son giorni d'allegria

Siete contento, signore autore
siete contento signore autore?

Siete contento, signore autore
siete contento, signore autore

Che noi l'abbiam cantata questa canzon
che noi l'abbiam cantata questa canzon.

Che noi l'abbiam cantata questa canzon
che noi l'abbiam cantata questa canzon.

L'abbiam cantata con tanto amore
l'abbiam cantata con tanto amore
che noi li salutiamo questi signori,
che noi li salutiamo questi signori.

L'abbiam cantata con tanto amore
l'abbiam cantata con tanto amore
che noi li salutiamo questi signori,
che noi li salutiamo questi signori,

Altra versione di Verdaulive

A San Martino in Pensilis si cantava quest'altra versione, a mio avviso, più bella, più umana.

In questa versione, a differenza di quella riportata sopra, Verdeoliva viene maritata dalla madre, mettendo in evidenza l'autore, una differente organizzazione familiare, che in questo caso è prettamente matriarcale.

La mamma

Verde Oliva ti ho maritata.

Verde Oliva

Mamma, mamma a chi mi avete data?

Mamma

Ti ho data al conte Marco ch'è valente

e di castelli ne possiede trenta.

Verde Oliva

Mamma, mamma, Conte Marco non lo voglio;
voglio a conte Cino ch'è gentile
e di castelli ne possiede tremila.

Mamma

Figlia, figlia, possa essere scorticata
chè stamattina ho fatto il parentado.

Verde Oliva

Giacchè avete fatto il parentado
portatemi alla chiesa per sposare.
Giacchè alla chiesa m'avete portata
portatemi dal conte Marco al suo lato.

Verde Oliva a conte Marco

Ho fatto voto a santa Margherita
di rimaner per otto giorni zita.

narratore

Conte Marco uomo d'onore
si gira a lato e si mette a dormire.
Quando scocca la mezzanotte
Verde Oliva scende alla sua stalla
mette sella e briglia al suo cavallo
e al palazzo di conte Cino se ne va.

Conte Marco

-Conte Cino *aprəmə 'ssi portə*
che son fuggita alla pena di morte.

Conte Cino a Verde Oliva

Non mi hai voluto quando eri zita
nemmeno ti voglio ora che hai marito.

Verde Oliva

Conte Cino aprimi le porte
se non mi volete datemi la morte.

narratore

Il conte Cino la fa entrare.

Si sveglia Conte Marco dal suo letto
e a lato non trova Verde Oliva.

Conte Marco

Mamma, mamma accendi le candele
ch'è fuggita la zita di ierisera.

Mamma di c. Marco

Figlio figlio possa essere scorticato,
se ierisera te l'ho messa a lato.

narratore

Conte Marco scende alla sua stalla
mette sella e briglia al suo cavallo
e al palazzo di Conte Cino se ne va.

Conte Marco a Conte Cino

Conte Cino, aprimi queste porte
fosse venuta la mula di questa notte.

s'affaccia Verde Oliva alla finestra

-Io non son mula son donna galante
sono la migliore di tutte quante.

ConteMarco

-Verde Oliva bella puttarella
rendimi i miei baci e il mio anello.

Verde Oliva

-Tu conte Marco re dei cornuti
l'anello va pei baci che hai avuto.

narratore

Conte Marco prende la spada e si taglia la testa.
Accorre la mamma e se la mette in grembo
E per il paese, girando, va dicendo:

mamma

Uomini che v'avete da 'nzurare (1)
non vi prendete a quelle che non vi vogliono
perché non fate come ho fatto io
che ho fatto uccidere il conte Marco mio.

Nota (1): Inzurare: termine dialettale che significa sposare, andare a nozze.

Don Guëccione

In lingua: **don Guiccione**

Questa farsa carnevalesca fu portata a San Martino in Pensilis da don Domenico Sassi, un prete amante del teatro che studiava a Napoli. Il linguaggio contenuto in questa farsa è misto: c'è l'italiano, il napoletano ed il dialetto sammartinese; fu portata in scena negli anni '20. Le strofe venivano cantate e la musica intonava un valzer lento. Ricordo che mia madre ne cantava alcune delle strofe.

Personaggi:

- 1) Pulcinella (vestito tutto di bianco, compreso il cappuccio). Ha il volto mascherato di nero, una borraccia a tracolla e in mano un frustino nero).
- 2) Don Gueccione (vestito con un vecchio frack tutto rattoppato e con un pantalone pieno di pezze multicolori, cappello alla Napoleone, papillon e stivali neri)

- 3) Primo marinaio (col vestito da marinaio)
- 4) Zizi (un pantalone a tre quarti, nero, barba e baffi bianchi, con bastone e caramella ad un occhio)
- 5) Prima Dama – Pasqualina, figlia di don Guiccone (vestita in modo pacchiano: un grembiolino, collana e orecchini alla maniera zingaresca)
- 6) Seconda dama- Donna Angelina, moglie di don Guiccone (con vestiti tradizionali di antica fattura e uno scialle sulle spalle)
- 7) Tavernaro (oste, con cappelo da cuoco, bianco, pantaloni e giacca bianca, in mano una stecca di circa 50 cm.)
- 8) Cameriere (con bombetta e pantaloni neri, giacca bianca e papillon nero)
- 9) Cameriera (vestita di nero e con grembiule bianco)
- 10) Quattro Ragazzi (vestiti da marinai)
- 11) Quattro ragazze (vestite all'antica).

ATTO 1°

Pulcinella

(sniffa l'aria, due, tre volte)
 Sento un profumo di pasta, di *maccaroni*,
 e di vino, che mi hanno *arrovolato* lo stomaco.
 Gente, oggi si mangia,
 vi prometto una grande abbuffata.
 Oggi è giorno di festa.
 E perciò viviamo in allegria
 e dimentichiamo tutto il resto.

E poi è carnevale.
 Carnevale questo mondo fa cambiare,
 chi sta bene e chi sta male,
 Carnevale fa rallegrare.
 Chi ha denari se li spende,
 e chi non ne ha li pretende.

Et magna, et magna gnoccoli,
 sale, pepe, olio et pulpettas. Et musicas.
 Et via con la musica!

Coro

Vola barchetta sull'alto mare,
 come zingari andar sulla nave,
 su passeggeri, venite via,
 Santa Lucia, Santa Lucia!!
 (RITORNELLO). Su passeggeri, venite via,
 Santa Lucia, Santa Lucia!

(Don Guiccone passeggia sulla spiaggia in compagnia della figlia)

Primo marinaio (rivolto a don Guiccone)

Neh, Don Guiccone,
 ho l'onore di chiedere la mano
 di vostra figlia, la dolce Pasqualina.
 Io per lei chissà cosa farei,
 ho perso il lume della ragione.
 Sono innamorato pazzo.
 Se me la concedete in isposa,
 io prometto e solennemente giuro,
 che le darò un avvenire radioso, prosperoso!

Don Guiccone

Ohè, ma che dici!? Ma che ti sei impazzito!?
 Mia figlia non è per te:
nu marenariello senza arte né parte,
nu squattrinato, morto di fame,
nu vagabondo e sciupafemmene
in giro pe' tutto o munno.
 Solo promesse da marinai
 e niente più.
Va, va... 'a figlia mia nun è pe' tte,
'a figlia mia resta cu mme.

Pasqualina (figlia di don Guiccone)

Papà, *'stu don Gueccione,*
la sera e la matina
da quillu finestrine
'ncumenze a fa zazà, zazà, zazà.
Vorrei da 'stu mumente
 Poter pigliar marito.
 Papà, io 'o voglio, 'o voglio, 'o voglio.

Se tu non me lo dai,
 io me ne fuggo via
 e addio!
 Tu *'o sai lo vizio mio*
 e poi vienimi a *truvà.*

*Vurria cu chisti vraccia
tenerlo da vicino,
come 'no pazzariello
io lo vurria tene'.
Como 'no pazzariello
Io lo vorria tene'.*

Don Guiccione (preoccupato)

Uh, che disgrazia, figlia mia,
uh, che pazzia.
Tram, tram, tram,
mi tremano le gambe,
mi tremano le gambe,
le gambe mi fanno tram, tram, tram!

(Nota: dopo che disgrazia..ecc nella versione recitata negli anni '20, il protagonista fingendo di cadere, tremando sulle gambe, diceva così:
I còsse me fanne tram / I còsse me fanne tram/ i còsse me fanne tram)

Pulcinella (arriva mentre Don Guiccione sta per svenire)

Neh, Don Guiccio', calma, calma,
tutto si può aggiustare,
tutto si può risolvere!
Oh, e che maniera è *chesta*,
'e gambe, o core!
Pe' cossi ppoco!
Oh, ma che ti vuoi schiattare!?
A ccà ci sta 'o zizì della guagliona,
ci state voi, con la cummara donna Angelina,
ci sta 'o marinariello,
naturalmente co' la presenza mia
che garantisce ogni cosa.
Sapete che vi dico?
Sapete che ci vuole?
'Na bella tavolata
E tutto si mette a posto,
tutto si sistema.
'U matrimonio si può fare, e s'ha da fare,
comme diceva 'nu grand'omme.

ATTO SECONDO

(All'interno di un'osteria, due camerieri, un uomo e una donna, servono il pranzo).

Alla fine del pranzo:

Don Guiccone (rivolto all'oste)

Caro sguattero, adesso tutti insieme,
col calice in alto, dobbiamo fare un brindisi
in onore degli sposi
e di tutta questa nobile compagnia.

Pulcinella

*Neh, Don Guiccio', mò t'aggia guccià,
e sì, chisto è compito mio.*
(rivolto a tutti i presenti)
Su, alzate i bicchieri.
(rivolto ai musicanti): Musica, maestro!

Coro

Su beviam, su beviam,
su beviamo compagni,
nu' ciavimme da spassà,
oggi è giorno di festa,
è giorno d'allegria,
'sta bella compagnia
ci avimma 'mbriacà,
ah, ci avimma 'mbriacà!

Oste

Basta, basta, veniamo al pagamento.
Questa commedia ormai è finita.
Chiacchiere, solo chiacchiere.

Zizì

Tavernà, che cosa è questo?
Ce vulite smerdeià.
Ce vulite smerdeià!
Caccia penna e calamaro,
facce 'o cunto, tavernà.
Caccia penna e calamaro,
facce 'o cunto tavernà!

Pulcinella

Tavernà!!
 Noi siamo gente onesta.
 C'è Zizì, grande capitalista,
 c'è don Gueccione, nobile,
 basta vederlo con il suo frack,
 praticamente proprietario.
 Ma poi ci sono io,
 che garantisco tutto,
 specialmente quando si tratta
 di magnà e beve,
 e da faticà...(mai conosciuto il lavoro!).
 ma facciamo 'nu bello balletto:
 'a guaglione co' marinariello.

Oste (rivolto alla compagnia)

Quando vidi stammatina
 Son venuti tre sfamati:
 uno misero e malvestito
 e n'ate uno è 'nu sciancato.
 (Ritornello)
 Uno è misero e malvestito
 E un altro è 'no sciancato.

*Te l'agge ditte tanta vote,
 non fa amore chi pacchiane,
 so' na massa de ruffiane
 ti ingannano e se ne vanno,
 ti ingannano e se ne vanno,
 Pascariello sciascione 'e 'stu core,
 io ti penso solo a te,
 io ti penso solo a te.*

Pasqualina (rivolta al marinariello)

*Quanto so' belle 'e chiacchiere
 in modo così gentile,
 con quel bocchin da zucchero
 mi ha fatto innamorare.
 Ah, quel cielo t'ha fatto nascere
 Per portarti a ccà da me?
 Ah, quel cielo t'ha fatto nascere*

per portarti solo a me?

Don Guiccione

Io, Don Guiccione, Zizì, *‘a Signora*
e tu, caro oste, guardiamo, sentiamo.
Qualche altro bicchiere,
e poi paghiamo!!

Balletto, a suon di tarantella

(i marinai faccia a faccia con le proprie dame)

Ohè, Ninnè, damme ‘sta mane,
numme fa cchiù capriole,
che l’amore è ‘na pazzia,
solo pe’ sta vicino a te.

L’amore è una gran cosa
pi fenmmene e i zitelle,
che fa morir le spose
senza poter sposar.

Chillu mare e chillu viento
Ci ha purtate just’a qua.
Noi cantiam *cusì* contenti
Sempre allegri avimma sta,
sempre allegri avimma sta.
Laralalà, laralalà, laralalà.

Oste

Su su! Ora basta, fuori i soldi.
Neh, zizì, grande proprietario,
blasone di vecchio stampo, chi paga!?

Zizì

Paga sicuramente *don Gueccione*.

Oste

Ohè, Don Guecciò, chi paga !?

Don Guiccione

Io nun tengo un centesimo
Nemmeno per impiccarmi.
Paga Pulcinella.

Pulcinella

*Io n'aggio pagato mai a nessuno,
capito, oste della malora?
Mai a nessuno, e cussì sarà pure 'sta vota.*

(Il Taverniere distribuisce botte da orbi a tutti gli invitati. Poi tutti si rimettono a sedere e riprendono il banchetto)

Coro

*O panza mia, fatte cchiù grossa,
noi mangeremo senza pietà.
E li mazzate, che avite avuto,
tutte li spalle vi hanno ammaccate,
vi hanno ammaccate
vi hanno ammaccate!*

Don Guiccione

Oh, che figura! *Che avimmo cumbinate.*
Mi tremano le gambe.
I cosse mi fanno tram, tram, tram.
'O core! 'O core! 'O che figura!

Pulcinella

Uè, Don Guecciò, e mo che fai, ricominci?
'E coscie, 'o core! Uhè e che è!
Mò ci penso io.
Oste! Dacci l'ultima soddisfazione
con un bel brindisi,
(certamente a tue spese).
Appena finito, vi *pagammo tutto*. Va bene?

Oste

E così sia!
Mannaggia al buon cuore che tengo,

mò v'a facesse 'na causiata!!

Brindisi

Brindisi noi facciamo, amici cari,
brindisi noi facciamo di tutto cuore.
Viva l'allegria e viva l'amore.
Evviva tutti quelli di buon cuore.
Evviva Pulcinella e 'a compagnia,
evviva Carnevale e chi ci sente,
evviva ognuno che ci tiene a mente,
e chi nen ce dalle niente
possa *subbito* crepà.

Oste

Nò,no, no! Non voglio morire,
voglio vivere!
Offro tutto io
in onore de 'sta nobile compagnia
e per 'sto *guaglione marinariello*.

Marinariello (verso don Guiccone)

Don Guecciò, pur io t'aggio incocciato.

Marinariello (verso Zizì)

*Te piaceva a fa u gallo 'ngrifato,
cu cilindro in capo
e sottobraccio a na bella ragazza?
E mò appoggiati vicino a ssa mazza.
Quand'uno è vecchio
O bastone ce vo'.
Neh, don Pascà, neh don Pascà,
chisto sigaro sfiata a ccà,
non c'è che ffà, non si fuma,
o mio carissimo don Pascà.
Don Pascale,int'o vico Cirillo, stammatina
ha perso nipote e mugliera,
ha girato tutto il paese
e non sa dove truvà.
Neh, don Pascà. Neh Don Pascà,
chisto flauto sfiata a ccà,*

non si può *suona*’,
non c’è da fare,
o mio carissimo don Pascà.

ALTRE MASCHERE

A chiusura di questa sezione devo ricordare le altre manifestazioni, pure molto importanti, che si svolgono in Molise durante il carnevale: le maschere zooforme di Castelnuovo al Volturno e di Bagnoli del Trigno e quella diabolica di Tufara.

Le maschere zoomorfe, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, erano diffuse in tutti i continenti: Asia, Africa ed Europa; in Italia sono diffuse in molti paesi, dalla Sardegna al Piemonte.

Nella lunga storia il carnevale viene osteggiato dal potere, sia politico che religioso e, particolarmente, il travestimento dell’uomo in maschere zoomorfe.

Nelle rappresentazioni la bestia si mostra nella sua duplice valenza di morte e di vita, e la sua uccisione rappresenta la rinascita, che soltanto grazie alla uccisione della bestia potrà attuarsi. Ma anche il Diavolo si mostra nella sua duplice funzione del bene e del male, della vita e della morte.

Il Carnevale diabolico, dopo l’affermazione del cristianesimo, fu particolarmente approvato dalla Chiesa, che vedeva di buon occhio la rappresentazione scenica del bene e del male, della beatitudine e del peccato, del trionfo della morale sulla materia, per cui lo ritroviamo in tanti paesi.

A Castelnuovo al Volturno abbiamo detto che si rappresenta *Il Cervo*, o *l’uomo cervo*, come molti dicono.

La maschera si ricollega a rituali di antica origine connessi probabilmente ai riti della caccia e alle incursioni di animali feroci dal bosco al centro del paese.

La pantomima viene riproposta, dal 1993 dalla Associazione Culturale “ Il Cervo “ sotto forma di spettacolo in cui compaiono le *Janare*, streghe dal volto scuro e dalle lunghe chiome, che, accompagnate dal *Maone*, per l’appunto magone, danzano gridando intorno ad un fuoco le cui fiamme alte immerse nel buio della sera trasmettono un clima di mistero mentre la zampogna, strumento tipico della zona, ne scandisce il ritmo frenetico ed annuncia la discesa del Cervo.

Altri personaggi principali sono per l’appunto il *Cervo*, la *Cerva*, *Martino* e il *Cacciatore*.

Le bestie con le loro grida incutono terrore nel paese, finché non vengono abbattute dai colpi di fucile di Martino, eroe che libera il paese dal male. Ma solo con il soffio che l’uomo, Martino appunto, inala nell’orecchio dei due Cervi, si attua la rinascita ed il trionfo dell’uomo sulla natura.

I Cervi risorti diventano buoni ed il paese tutto festeggia con polenta, salsicce ed altre specialità culinarie di Castelnuovo e di Scapoli, paese che alla zampogna ha dedicato un festival internazionale.

Più o meno le scene sono le stesse per quanto riguarda la rappresentazione del *Cinghiale* di Bagnoli. Mentre un certo riguardo va dato pure al *Diavolo* di Tufara, manifestazione che richiama un grosso pubblico.

A Tufara, già dal primo pomeriggio squadre di giovani musicisti d'ambo i sessi, sfilano per le strade del paese diffondendo il clima di festa e d'allegria, mentre nella piazza prospiciente il Castello le donne e gli uomini dell'Associazione Culturale del Diavolo preparano le leccornie tipiche del carnevale.

A sera, compaiono i diavoli, ricoperti da sette pelli di capra, sulla testa le corna, gli occhi coperti da una maschera di cuoio scuro e muniti di una lunga lingua rossa ed armati di tridente. Ciascun diavolo è seguito da un corteo. I gruppi sfilano per il paese fingendo di incutere terrore con grida e movenze, mentre gli abitanti armati di bastoni, forche ed altri arnesi cercano di scacciarli.

Infine si riunisce il **tribunale del popolo**, il quale processa il Carnevale impersonato da un pupazzo che viene scaraventato dalla sommità del castello, mentre il diavolo, incatenato e condotto da due monaci spezza le catene e si appropria del carnevale e lo getta giù dalla rupe su cui sorge Tufara.

Il motivo è lo stesso: il trionfo del bene sul male, della giustizia sull'ingiustizia, della vita sulla morte.

Bibliografia

- U. Dugo – I. Cosco – Il Molisano Giocoso – Goliardica Editrice, Trieste, 2005
 O. Conti -Letteratura Popolare Capracottese –Luigi Pierro Editore; Napoli 1911
 E. Cirese –Canti popolari del Molise
 G. Vettori – Canti popolari italiani Newton Compton Editori Roma 1978
 M. Mancini – La società operaia di San Martino in P – Palladino Editore 2009